AVVISO AL POPOLO
INTORNO ALLA SANITA'.

OPERA

DEL SIG.R TISSOT

TRADOTTA DAL FRANCESE,

Arrichita, ed illuſtrata

Di Prefazione, Note, ed alcune Diſſertazioni appartenenti agli abuſi particolari d' Italia, ed alle Teorie comuni della Medicina

DAL DOTTOR

CARLO GANDINI

COLL' AGGIUNTA DI DUE CAPITOLI
Dell' Inocculazione, e de' Morbi Cronici poſti dall' Autore nell' ultima Edizione di Parigi.

TOMO I.

IN GENOVA MDCCLXVII.
A CONTO D' IVONE GRAVIER.

Per Giambattiſta Franchelli, e Adamo Scionico
Con licenza de' Superiori.

Atque hæc illa ſunt, quæ in Doctrina Medicinæ de curatione morborum deſideramus: niſi quod reſtet unicum, quod pluris eſt, quam illa omnia. Deſideratur nimirum Philoſophia naturalis, vera, & activa, cui Medicinæ ſcientia inædificetur. Franc. Baco. de Verul. lib. iv. cap. 11. de Augm. Scient.

PREFAZIONE.

E' Costumanza di presso che tutti i Traduttori di premettere una loro Prefazione alle Opere, che intraprendono a tradurre. Queste Prefazioni per l' ordinario sono dirette o a lodare, o ad illustrare l' Opera, che si traduce. Il Traduttore di questa utilissima Opera del Sig. TISSOT, come che non sia dedicato alla Medicina, per quanto conoscesse il merito di tal Opera, non si è creduto in caso di assumersi l' impegno, che porta seco l' imitazione della succennata costumanza; e perciò a me ne ha appoggiato l' incarico, che per due motivi ho ben volontieri abbracciato. Il primo si è la premura di sradicare molti pregiudizj, quali a maraviglia combatte il Saggio Autore, e contro i quali da lungo tempo prima io pure privatamente andava combattendo con non altro frutto, che con quello di farmi odiare da coloro, del di cui interesse non era, che si riconoscessero per tali; a questo motivo per se solo sufficientissimo a determinarmi; si aggiunge il secondo di gratitudine verso l' Autore, il quale, unitamente al celebre Signor Zimmerman si è preso la pena

a della

della traduzion Tedesca di un mio libercolo anonimo, senza saper chi fusse l'Autore; come egli protesta in una sua lettera: da questi due motivi, ne' quali concorrono a gara, e la gratitudine, l' amor del prossimo, ed il proprio, promotori universali delle operazioni umane, determinato, come dissi, a far comparire al Publico coll' usato treno questa Traduzione, mi trovai dubbioso, ed esitante a quale di due generi suddetti di Prefazione io dovessi attenermi. Di fatto non era così facile la scelta; poichè per una parte io conosceva inutilissimo il tesser lodi ad una Opera già riconosciuta dall' Europa tutta, e per fino da que' Medici stessi, de' quali in essa si combatte quasi tutta la così detta pratica di medicare, per una delle più utili, che siano state scritte. Il tesserle all' Autore non era opera di un Uomo oscuro senza merito, qual io mi sono, ed inimico giurato di quel commercio di laudi, su di cui sanno oggidì molti mantenersi in credito di letterati; come molti Cambisti senza fondi, col giro di debiti. Mi restava il secondo genere di Prefazione, che tendesse all' illustazione dell' Opera; ma e qual cosa rimane ad illustrare in un Opera, in cui a mio parere l' Illustre Autore

tore si è reso ammirevolissimo, sopra tutto per la facilità, con cui riduce a portata delli meno istruiti, e de'rozzi, cose, che spesso inducono la confusione nelle menti, e nei scritti de' più rinomati Maestri della Medicina? Tra queste mie esitazioni rifletteva, che il Signor Hirzel, Medico di gran merito, e di egual fama tra'Svizzeri, ha pur egli voluto sfuggire que' scoglj istessi, che io andava incontrando, e nella sua Prefazione alla Traduzione Tedesca di questo istesso Libro del Sig. Tissot, lasciando le lodi, e le illustrazioni, ha intrapreso di fare un nuovo bene al Popolo della Città, non minore certamente di quello, che possa apportare l' Opera medesima a quello delle Campagne. Quindi è, che nella sua Prefazione si affatica per istruire i Cittadini tutti a distinguere i veri, che sono assai pochi, da falsi Medici, che abbondano; e per mezzo di tale istruzione sottrarli dalla grave disgrazia di pagare chi officiosamente gli uccide. Io lascio quì ad altri il giudicare se sia maggiore il danno, che nasce dalla mancanza de' soccorsi nelle Campagne, o dalla cattiva amministrazione di essi nelle Città. Dico bene con mio dispiacere, non esser possibile al Signor Hirzel

ſperare dal ſuo progetto il buon eſito, che può ſperare, ed in gran parte dal ſuo ha ottenuto il Signor Tiſſot. Poichè è aſſai più facile ſtabilire un ordine, dove ogn' uno è perſuaſo non eſſervene: di quello ſiaſi dove ogn' uno creda ordine il diſordine, e ſia di più impegnato a ſoſtenerlo, o perchè a lui giovi, o perchè di fatto non lo conoſca per tale. Un tal dubbio del poco frutto dell' utiliſſima Prefazione del Signor Hirzel ha eccitata in me la rifleſſione ſulla materia medeſima; quindi è che ſu d' eſſa riducendo a calcolo le cognizioni ſtoriche, che mi hanno potuto ſomminiſtrare ventidue anni di oſſervazione occulare di preſſo che tutta l'Europa; trovo aſſai maggior numero tra Medici di quelli, che acremente, e con tutto l' impegno ne' loro Paeſi ſoſtengono il diſordine appunto per la ſola ragione di non conoſcere l' ordine: di quello che ſiaſi di coloro, che volontariamente malvaggi o lo diſprezzano conoſciuto, o che appieno in ſe perſuaſi non darſi la vera arte di medicare, con tutto ciò ſeguitano ad aſſaſſinare impunemente gli Uomini nella vita, e nella borſa. Il Signor Hirzel ha preſo queſti di mira, io però ad eſſo laſciando tutta

questa troppo pericolosa provincia; ho risoluto di contenermi in questa mia prefazione nell' ordine di que' danni, che nascono dagli inganni, in cui vivono anche i Medici di buona intenzione, e che non per altro ingannano gl' infermi; se non perchè essi stessi vivono nell' inganno. Sono questi fuor di dubbio meno colpevoli degli altri: ma non però sono meno infesti, e dannosi al pubblico bene, o meno difficili da ridursi alla buona strada non conosciuta. Il riconoscere il proprio errore è un principio di pentimento, nè vi è speranza di questo in chi non sà riconoscersi in quello. Questa si è la miserabilissima condizione di molte intiere Società Mediche d' Europa, nelle quali l' autorità de' Maestri, e l' esempio de più fortunati formano una consuetudine, che offusca la ragione a segno d' abborrire la riflessione di tutto ciò, che all' inveterata provinciale abituazione contrasti; e quindi è che sempre da tali società si disprezzino tutte le nove scoperte fatte da altre, e se indi la forza della verità le intrude si frammischiano, si circonscrivono, si confondono con gli abusi invecchiati, in guisa che non essendo possibile di stabilire il loro

giusto valore, forza è che si aumentino le tenebre dalle faci stesse delle più luminose verità. Gli Inglesi avvisati dal celebre loro Cancelliere Bacone di un sì gran male, hanno soli fin' ora i danni di questa Medicina di consuetudine conosciuti, e perciò hanno proveduto a' più studiosi Giovani dell' Arte i comodi per un triennio almeno di medicale peregrinazione; per mezzo della quale si evitasse tra loro una tale viziosa consuetudine inimica della ragione, e si procurasse alla loro Patria il frutto delle osservazioni di tutte le altre Nazioni. Il che in una parola è la vera Medicina d' Ippocrate, e della natura. Il medesimo vantaggio dice Mr. de Fontanelle che voleva per altra strada apportare alla sua Nazione il celebre Chirach; ma chi lo crederebbe: trovò a sì bella opra la Medica Facoltà apertamente nemica.

Ippocrate allevato nella famosa scuola di Coo viaggiò dodici anni la Macedonia, la Tracia, la Tessalia, la Scizia, la Libia, e ciò per farsi Medico di fatti, e non di solo nome, come egli scrive nel suo libro *de lege*; e noi pretenderemo oggidì, che l' autorità di uno, o due Maestri, e la pratica, o a dir meglio la consuetudine di

uno

uno Spedale ne possa perfezionare nell'Arte? Ricordiamoci, che la sola comparazione ne fa distinguere le cose, e che fino il pessimo si giudica per ottimo da quell' Uomo, che non conosce il migliore, e ricordiamoci pur'anche, che l'abitudine nel pessimo, ne fa abborrire il migliore, anche quando a noi si presenti.

Ogni Uomo dunque di buon senso dotato, e dabbene non potrà, se non che lodare la pia intrapresa del Signor Hirzel, ed approvare la mia, come quelle, che tendono al beneficio dell' uman genere, non meno che questa, che si traduce del Signor Tissot, e forse molto di più. Imperciocchè è molto minor male l'abbandonare tutta intiera alla natura la cura delle malattìe, di quello siasi di obbligare la stessa medicatrice natura a combattere in un tempo stesso e con la malattìa, e con le erronee operazioni di una ippocrita Medicina. Non so se mai possibile fusse a un Generale d'armata il vincere una battaglia, mentre li subalterni Capitani o non intendessero, o non eseguissero esattamente le sue istruzioni, o infidi rivoltassero contro di esso quelle forze, che contro il nemico erano destinate. Questa è la

 verif-

veriſſima condizione di quelle Città, nelle quali abbondano i Medici di nome.

La natura è la vera medicatrice de' mali, ella è il Generale, a cui è commeſſa ſempre l'impreſa di ſterminare il morbo nemico. Il Medico è l'ajutante di queſto Generale, i ſubalterni ſono i Chirurghi, ed i Speziali; i rimedj di ambe queſte arti ſono le armi da uſarſi in tal guerra. Due ſole differenze io trovo nella comparazione, l'una ſi è, che il Generale di un armata può fallire nelle mire, che prende, e la natura non mai. E ben vero però, che tutto il bene, che ſi dovrebbe per queſta prima differenza ſperare, ſi perde a cagione della ſeconda; cioè che il Generale ſpiega le ſue intenzioni con caratteri, voci, e ſegni cognitiſſimi all'ajutante, come ſono cognitiſſime alli Speziali le ziffre de recettarj del Medico: ma la natura ſpiega al ſuo ajutante Medico le ſue infallibili intenzioni, ed inſtruzioni con caratteri, voci, e ſegni per ſe ſteſſi ſtabiliſſimi e chiari; ma de' quali poco ſi è penſato a ſtabilire l'Alfabeto, le conjugazioni, il Dizionario; ond' è, che da cadauno s' interpetrino a capriccio, o per aſtratte illazioni, come ſi fa de' Geroglifici degli Egizj, o de'

o de' fragmenti delle lingue Punica, Ofca ed Etrufca dopo perduti i loro Alfabeti, e Dizionarj.

Per non dilungarmi io quì, prego il Lettore a riflettere da per fe ftesso fu di tal comparazione, e fue differenze, e poi veda fe fia vero, che l'Arte di medicare creata dall'Altiffimo, indicata dalla natura fia un arte incerta, ed inftabile, quale fi diffama da coloro, che fuperficialmente fol tanto la riguardano. Il Creatore, che ha coftituita la natura umana ne i bifogni, fi è compiacciuto ancora di provedere a quefti. E chi farà sì fciocco, e direi quafi sì empio per credere, che tali foccorfi fiano ingannevoli, e fallaci? Le ifteffe facre Carte però, che infegnano effer dall' Altiffimo creata la Medicina, ne avvertono, che per caftigo fa egli medefimo cadere gli Uomini nelle mani de' Medici. Le fcritture dunque non confondono la Medicina col Medico. Quella come creata da chi non può errare, e come efecutrice degli ordini ftabiliffimi della natura è tanto certa, ed immanchevole ne' fuoi effetti. Quanto i Medici fono fallibili, e perchè fono Uomini, e perchè forfe abufando della ragione in vece di offervare i modi

fempre

sempre stabili, e costanti (in mezzo a un' apparente varietà) della medicatrice natura, e dalla diuturna osservazione di essi dedurre, ed apprender le leggi generali, con le quali essa agisce; per fondar indi su di esse gli elementi di un'Arte, che nulla più esser deve, ne può, che un adjutrice della natura; hanno preteso di crearsi una capricciosa artificiale Medicina, dalla quale, e non altronde, quasi altra Babelle, è nata quella confusione d' idee, e di linguaggio, che dura ancora nell' Arte, e che senza un grandissimo sforzo non sembra possibile a togliersi dalle menti troppo in essa abituate.

So che appunto questa cattiva invecchiata abituazione può rendere appo molti spregievole, e deridevole questo mio straordinario modo di pensare; li prego però di riflettere se sia degno di riso il dire, che chi ha creata la Medicina non potea crearla fallace: se sia fanatismo il dire, che la natura è l' unica Medicatrice, o il dire, ch' essa agisca sempre con una costanza di invariabili leggi. Se poi sono innegabili questi antecedenti, io mi lusingo innegabile la consegnenza, che una Medicina, che varia di sistema ad ogni

età

età di Uomini per lo meno, che è diversa in quasi ogni Città, che è vaga quanto lo sono le menti di coloro, che l'esercitano, che è perpetuamente contraddittoria a se stessa, ch'è piena di dubbiezze, e di difetti, non possa mai, e poi mai esser quella creata dalla somma Sapienza, quella cioè della natura. Se poi questa conseguenza è vera; ne viene da ciò non già che l'Arte sia incerta; ma bensì, che gli Uomini non abbiano mai intrapresa la vera strada di stabilire i certi principi di essa.

Su questo principio per tanto io convengo appieno col celebre Signor d'Alembert, e con molti altri dottissimi Uomini, che convengono colle sacre Carte, dicendo: *la Medecine Systematique me paroit un vrai fleau du genre humain*. Io prego però sì il sopralodato, che tutti i più saggi calcolatori della verità a ben considerare se la Medicina, su di cui essi fanno i lor calcoli, sia quella, che giustamente meriti il nome di Medicina. Io credo certamente di nò, e tal mia credenza è fondata sopra un punto d'Istoria, che non può contrastarsi da veruno, e che forse non ben ponderata da molti Uomini sapientissimi, o non Medici, o troppo attaccati a i loro siste-

ſiſtemi, gli ha condotti a giudicare incertezza dell' Arte quella, che non è ſe non ſe traſcuraggine degli Arteſici.

Ippocrate, e quei monumenti della Scuola di Coo, che ſotto il di lui nome ſi ſono dalle ingiurie del tempo conſervati, baſtano per aſſicurare ogni Uomo ſenſato, che la Medecina delle Scuole poſteriori non è la vera Medicina; ma ſono per altra parte una dimoſtrazione della ſtabilità, della certezza, e de i pregj della medeſima, ridotta che ſia alla vera condizione di arte. Chiunque non ſia ben al fatto di un tal riſultato dell' Iſtoria non può mai eſſere in diritto di far giudizio dei mezzi con i quali le medicali conghietture ſi appreſſano, o giungano al vero; ed ardiſco di dire, che la mancanza di una tal cognizione, è la cagione principaliſſima del diſprezzo da tanti Uomini illuſtri concepito per la Medicina. Eſaminiamo un poco la coſa.

Tutti i Medici convengono, ed in tutti i ſecoli hanno convenuto nella ſuperiorità d' Ippocrate ſopra tutti gli altri; anzi (coſa prodigioſa in Medicina) non vi è ſtato Uomo grande nell' Arte incluſivamente Galeno forſe il più ſuperbo, ed il

il più instancabile nello studio di ogni altro, che non abbia riconosciuto Ippocrate maggiore a se stesso. Tutti i buoni Medici gridano, ed hanno gridato ad alta voce, che intanto la Medicina è ancor vaga, ed incerta, vale a dire, priva di quelle condizioni, che devono costituirla Arte, come tutte le Arti, in quanto si siamo allontanati dalle vestigia da questo grande Uomo marcate. Ma crederemo noi forse, che avara la natura a questa sola Arte abbia rotta la stampa degli ingegni simili a quello d'Ippocrate per la Medicina, e gli abbia accresciuti per tante altre Arti assai meno di questa necessarie, che oggidì si trovano, quasi direi, perfezionate? sono favole queste. L' Anima umana è sempre stata la medesima, e noi abbiamo oggi quasi ventitre secoli di cognizioni storico-fisiche più di quello, che aveva Ippocrate per istruirla. Con tutto ciò però la Medicina è più infelice oggidì, che è trattata da Uomini di tante maggiori cognizioni forniti, di quello si fusse da Ippocrate di esse mancante. Via confessiamo una volta il vero, che una tal confessione sola ne può far risorgere dalle tenebre, nelle quali viviamo contenti, e lieti, solo

per-

perchè non abbiamo mai conosciuta la luce: Ippocrate ha studiata, ha insegnata, ha esercitata la Medicina della natura; dopo di lui si è studiata, insegnata, ed esercitata la Medicina dell' umano capriccio, e forse ancora dell' ambizione, e dell' inganno. Ogni qualunque volta ho preso a riflettere su questa parte tanto essenziale della Storia Medica, mi pareva di vedere Ippocrate fermato su d' un bivio, in cui da una parte avea lasciate le orme una rozza esperienza di que' secoli, dall' altra aprivano un cammino i fisici sistemi, che già si erano fin d' allora accomunati con la Medicina, e che facevano già fin dal tempo di Eraclide suo Padre gran rumore per la Grecia, e per conseguenza in Coo, pubblica, e forse unica finora Scuola della Medicina. Uomo di buon senso dottato, istruito da Gorgia nelle belle lettere, e dall' Avo, e dal Padre nella Logica, assai stimata in que' tempi, nella Geometria, nell' Astronomia, nella naturale Filosofia, entrò allo studio della Medicina in uno stato da poter far giudizio delle cose, che gli venivano insegnate, e nello stesso tempo conobbe (e gli era assai facile il conoscere) che la Medicina era figlia della

Filo-

Filosofia; ma di una Filosofia sua propria, e particolare, sulla quale, e non altrove ella deve essere fondata, eretta, e stabilita. Questa è stata la strada battuta da Ippocrate; questa cognizione è stata la sola che ha reso Ippocrate singolare tra Medici suoi Antecessori, che lo ha costituito Padre, antesignano, e Fondatore della Medicina ragionevole, e la mancanza di una tale cognizione ne' Posteri lo ha reso superiore ad ogni altro, e sempre singolare fino a dì nostri; ed insuperabile da tanti grandi Uomini, che ha avuto la Medicina pieni di sapere, di comodi, e di volontà di illustrarla, e di perfezionarla. Io prego i veri Medici, acciò si confermino nella verità di questa proposizione, verità di princípj, verità, la di cui sola conoscenza, può servire di filo d'Ariana per sortire dal labirinto tenebroso, in cui ne precipita ancora oggidì la favolosa Medicina, che si studia nelle Scuole, li prego, dissi, di osservare, ma osservare con attenzione, se i raziocinj, le osservazioni, e se i rimedj usati da Ippocrate sentano punto di quelle superstizioni filosofiche, che erano tanto di moda nel suo secolo, e che egli certamente non ignorava, giachè in più

luo-

luoghi le confuta. Quindi assicurati per mezzo di una tale ricerca, che questo Padre della buona ragionevole Medicina, non ha mai fatto uso delle favole allor regnanti nella universal Filosofia, prendano ad esaminare tutti quanti sono i sistemi che dopo lui ha nell' Arte l' umano ingegno introdotti, e troveranno, che i loro fabbricatori non ragionano, che con quella generale Filosofia, che hanno adottata; non osservano, che con le mire di trovar nell' osservazione un adulatrice della loro riscaldata immaginazione; e quello, che è ancor peggio ragionano delle proprietà de' rimedi, e s' inventano queste relativamente agli adottati falsi principj, con tale franchezza, come se l' Autore sapientissimo delle cose, avesse loro rivelate l' essenza, e le relazioni di esse, o le avesse create per servire al sistema dal loro capriccio creato. Ecco dunque evidente la cagione, per la quale quella stessa esperienza di tutti i secoli, che ha provata la stabilità della Scuola d' Ippocrate; comprova pur anchè la vanità, e la falsità di tutti (non escluso il mecanico, che ora è in voga nelle Scuole) i sistemi dopo Ippocrate inventati; e ciò non ha bisogno

di

di prove, perchè è notissimo a tutti;

Ma perciocchè vero sia, come di fatti si è, che da Ippocrate a questa parte sia la Medicina andata vagando in un vizioso circolo di capricciosi sistemi, non però mi pare, che siano autorizzati i Sapienti d'oggidì ad adottare il sistema, che da molti di loro si adotta, che la Medicina non sia suscettibile di sistema, e che la sola osservazione basti a perfezionarla. Io compatisco al sommo l'impazienza di tanti chiarissimi Uomini del nostro secolo, che vedendo con innumerevoli altri già decaduto il sistema meccanico, che tanto ha sorpreso le menti nostre per la sua facilità, ordine, e chiarezza, abbiano abbandonata la speranza di stabilire la scienza dell'Arte, e quindi trovandosi per la costumanza del secolo predisposti ad un abborrimento a tutto ciò, che non cade o sotto il calcolo, o sotto i sensi, si siano determinati a negare la possibilità di costruire alla Medicina il suo vero sistema. Io so, e per pubbliche Stampe, e per lettere private, che anche questi odiatori di sistemi si vantano seguaci; ed imitatori d' Ippocrate: ma gli pregherei ad indicarmi un luogo, in cui Ippocrate, questo comune Maestro, ab-

bia accennata questa impossibilità di stabilire un tale sistema? Tanto è vero, che Ippocrate non ha mai ciò detto, che anzi e tutti i suoi scritti, e li suoi modi di osservare ne dimostrano ad evidenza, che egli tendesse a stabilire la vera Filosofia, cioè a dire il sistema della medica Scienza, quale non ha potuto per la brevità dell' umana vita terminare, perchè ben conosceva di non aver' ancora sufficienti risultati dall'esperienza per terminarlo; nè indi si è terminato giammai; appunto, perchè non si è religiosamente seguitato il di lui disegno. Oggidì però (si perdoni da Saggi la libertà del mio scrivere) per credersi molto illuminati cadiamo in una cecità maggiore, che è quella di far perdere fino la speranza di rinvenirlo. Ma se adotando per sistema, che non si possa stabilire sistema, si toglie agli Uomini fin la lusinga di poter ottennere un tal fine: chi mai fia tra di loro, che più travagli per esso? Così appunto succede nella Medicina del secolo nostro, non si pensa più a stabilirne il sistema, perchè si crede, che non sia suscettibile di sistema, e perchè si corre dalla comune a seconda del sistema di non avere sistema, si abborre tutto ciò,

che

che ſenta di ſiſtema. Io però ſenza temere (perchè ſon certo di non meritarla) la taccia di ardito, che mi ſarà data da molti, ho il coraggio di oppormi ad una tale adottata opinione. Io concedo, che la Medicina fin ora non abbia ſiſtema. Ma dico, che intanto non l'ha per anche ſtabilito, in quanto i Medici non hanno auvta la ſofferenza d'Ippocrate nell'oſſervare, nè il ſuo metodo di ordinare i riſultati delle oſſervazioni ſcevri delle opinioni delle Filoſofie correnti ne' riſpettivi ſecoli loro, prima di affrettarſi a pubblicare un ſiſtema fondato o ſu' capriccioſi principj, o ſu qualche fatto particolare generalizzato a forza di ſoffiſmi, e d'inganni. Ma non perciò che finora non abbiamo un ſodo, e vero ſiſtema di Medicina, ſarà lecita ad un Uomo ragionevole la conſeguenza, che si cava oggidì da molti, che pur ſi piccano di Logica, che ſia impoſſibile a ſtabilirſi. Io mi ſtimerei l'Uomo più infame del mondo, ſe fermo nella credenza della vanità della Medicina (poichè è lo ſteſſo il dire, che un'arte non è ſuſcettibile di ſiſtema, che il dirla inutile, e vana, e ſimile all'Aſtrologia giudiciaria) ſe proſeguiſſi ad eſercitarla; e per tanto l'eſerci-

 to

to, per quanto io sono pienamente convinto esser essa un' Arte, quale Ippocrate l' ha dichiarata, ed un'arte, che non men delle altre ha la propria filosofia stabile, e sicura. Avvertasi bene, che il dire di conoscere l'esistenza di una cosa, non è lo stesso, che il vantarsi di conoscere appieno la cosa medesima. La conoscenza dell' esistenza di una cosa può ben eccitare nell'anima umana il desiderio di possederla, e un tal desiderio poi determinarla a quegli atti, che possono condurla al possesso della cosa desiderata; e perciò spero, che niuna persona di buon senso mi ascriverà a vanto questo mio dire di conoscere l' esistenza della Filosofia particolare della Medicina; poichè da questa conoscenza alla perizia, di cui certamente io non mi vanto, vi è tanta distanza quanta vi è dal desiderio al possesso di una cosa difficilissima si, ma non impossibile ad ottenersi; poichè l' imbossibilità poi estingue il desiderio medesimo. Torniamo alla Medicina.

Io non so se m'inganni paragonando Ippocrate nella Medicina a Nevvton nella Fisica; nè voglio quì trattenermi a descrivere tutte le ragioni, che in mia mente

te gli eguagliano . Non posso tralasciare
però di esporre un effetto assai dannoso,
che da questo su la Fisica, e da quello
su la Medidina è derivato. Il nostro se-
colo è assai ubertoso di persone, che alta-
mente si presumono in Fisica, le qnali ap-
pena per altro motivo non celebrano il
gran Nevvton per un Uomo di prima
gerarchia tra Sapienti ; se non perchè lo sti-
mano essi come il distruttore delle Ipotesi.
Io convengo , che l' abuso di queste fusse
al tempo di Nvvton dagli effetti con-
tinuati per più secoli a tal segno ridot-
to , che presso al fine del suo periodo era
facile a cadere per sempre , e che Nevvton
dasse l'ultima spinta a tale caduta: ma
non saprò mai convenire nella loro falsa
imitazione di questo grand' Uomo, che
gli conduce ad un'esclusiva totale di tutto
ciò , che non sia esperimento , o che al
più di prima conseguenza da esso non di-
scenda. Ma Dio buono ; è possibile , che
le menti umane vaneggino così! e che si
lascino poi così condurre, come le peco-
re senza desìo di rivoltarsi a cercare il
perchè! Chi mai è colui per poco, che
riffletta sulle opere di Nvvton , che non
veda, che tutto; quanto grande egli si è
 il

il merito dei processi esperimentali di questo Illustre immortale Filosofo, procede dalle mire ipotetiche, e sistematiche, che preventivamente egli si aveva formate? Chi non vede di più, che da queste sole mire istesse tutti sono a lui stati gli esperimenti istessi indicati, e suggeriti? Disgrazia in vero del nostro secolo di amare l' apparenza delle cose, e disprezzarne, e quasi direi abborrirne la sostanza. Nevvton non ha mai insegnato di comparir filosofi ammassando esperimenti sopra esperimenti, e moltiplicando macchine sopra macchine, che giovino più per un allettamento de' sensi, che per un' istruzione dello spirito per guidarlo alle ragionevoli operazioni. Nevvton coll' esempio, e colle parole ne insegna nella fisica, quello appunto, che ne ha insegnato Ippocrate nella medicina, e che non hanno eseguito nè i Fisici dopo questo, nè i Medici dopo quello; cioè, che i primi passi per indagare le cose più oscure sì della Fisica, che della Medicina, sono quelli di seriamente, e di ragionevolmente formarsi coll' ajuto di ciò, che hanno pensato, scritto, esperimentato, e questionato sulle medesime gli Avi, ed i Padri nostri, formarsi, dissi

delle

delle idee, delle mire, delle ipotesi, de i sistemi, e siccome neppur queste mire, o sistemi sono per se stessi il più delle volte possibili ad assoggettarsi agli esperimenti, così ne hanno pure, e coll' esempio, e con li scritti insegnato, che i secondi passi per ben condurre lo spirito all'indagine delle cose suddette, sono quelli di dedurre col metodo Geometrico dalle precedentemente formatesi, o mire, o Ipotesi, o sistemi de i risultati tali, che possano indi assoggettarsi agli esperimenti per esser da questi giustificati.

La Teoria nella Medicina, e le Ipotesi nella Fisica non sono dunque inutili per gli ammaestramenti di Nevvton, e di Ippocrate, come spacciano coloro, che pur si vantano seguaci, e discepoli di questi due saggi indagatori della verità. E' ben vero però, che nè l'uno nè l'altro di essi ne ha mai insegnato quello, che mal a proposito pretendono di fare molti Medici, e molti, che si piccano di Filosofi; che è di servirsi del non giustificato Sistema, o dell' Ipotesi in prova delle proposte Tesi. Questo è ciò, che è affatto contrario agli insegnamenti di questi due immortali Maestri, i quali per guida delle ricerche, non

per prova del ricercato, hanno fatto ſempre ſervire le loro mire ideali, e quindi è che le loro mire ideali, e quindi è che le oſſervazioni, e gli eſperimenti loro ſiano ſtati utiliſſimi, perchè ſempre a tali punti diretti, e da tali ſcorte guidati, ed inutili ſi rendano tant' altri, perchè da niuna mira diretti. Io bramerei, che alla preſenza d'Ippocrate, e di Nevvton eletti per Giudici poteſſe eſponerſi in bella pompa l'immenſa maſſa di Storie ſcritte ſu i cadaveri, dallo ſcalpello anatomico eſaminati, e de' ſperimenti ſomminiſtratici da tutti li ſtromenti della Fiſica eſperimentatale, e della Chimica: io credo per certo, e credo, che così debba credere ogni Uomo, che non abbia fatta ſchiava la ſua ragione alle uſanze tiranne del ſecolo, io credo, diſſi, che queſti grand' Uomini compaſſionando gli inutili travagliatori di tanti bei membri confuſi, e diſorditati di una fabbrica non ideata, dimanderebbero loro, dov'è il diſegno immaginato del Corpo, a cui devono tai membri ſervire? Se io con quanto ho ſcritto, forſe troppo diffuſamente fin quì, fuſſi mai sì felice di perſuadere ai Medici, che non poſſono dirſi tali ſenza ſiſtema, e perſuadere agli Uomini

del proprio ſoggetto, e ne giuſtifica ad eſcluderle dallo ſtudio medico, ed abbandonarne la ricerca, Il ſecondo ne mette ſotto gli occhi la preciſa neceſſità di conoſcere, per quanto ſi può, tutto intero il ſoggetto medeſimo. Laſcio a chiunque il giudicare ſe queſto ſia picciolo sbaglio. Ippocrate, che volea ſtabilire la ſcienza della Medicina premette a queſta un libro che è intitolato *De natura hominis*, non già *de natura corporis humani*. Ecco pertanto, che ſi vantiamo ſeguaci d'Ippocrate, e ſulle prime moſſe sbagliamo la ſtrada da eſſo coſtantemente battuta. Perſuadiamoci dunque una volta di una verità fondamentale dell'arte; cioè che la fiſiologia è l'unica porta, che introdurre ne poſſa alla Medicina, e che queſta fiſiologia deve aggirarſi ſopra tutte quante ſono le proprietà dell'Uomo vivente in ſtato ſano. Ogni ſcoperta in fiſiologia ſarà alla Medicina quello, che è la buſſola, la carta, il compaſſo, ed il pendulo marittimo ecc. alla Nautica. Ma la medeſima ſcoperta, per quanto grande ella ſia, può diventar dannoſiſſima; ſe da'sforzi dell'ingegno ſi eſtenda oltre i dovuti confini, co' quali o ſi uniſce ad altre anteriormente già fatte,

o a quelle , che ancor restano da conoscersi: come appunto è avvenuto della circolazione, volendo da essa (che nulla più si è, che un fatto particolare) farne un principio generale, e su di esso solo fondare il Medico sistema del Meccanismo.

La Fisiologia dunque, parlo di quella fisiologia, che insegni a conoscere tutto qual è l' uomo vivente, è un preliminare necessario alla Medicina, e senza di essa per insegnamento d' Ippocrate, e per sentimento universale di tutte le scuole, non è possibile di penetrare nello studio di questa; non che di esser Medico. Dunque ognuno può con piena certezza sapere, che non ha diritto veruno alla Medicina qualunque Uomo, avvegnachè di ottimo talento dotato, e di ogni altro genere di scienza, e letteratura fornito, che non abbia la medica Fisiologia studiata: e quindi è, che qualunque Uomo ossia dell' Arte, o nol sia, che evidentemente conosca uomini, i quali senza un tale studio preliminare si spacciano per Medici non solo è autorizzato, ma senza temere la taccia di maledico, è obbligato, trattandosi di cosa dannosissima al prossimo suo ignorante, ed alla società, di avvertirnerla

nerla, essendo una falsa, ed empia morale, quella, che insegni a dissimulare una verità conosciuta per scrupolo di non diffamare un reo, che appunto per ciò che non sia conosciuto per tale, va impunemente anzi con lucro, e con fasto grassando nelle vite degli Uomini. Sì io lo confermo, è rea la dissimulazione del vero in una cosa di tanta importanza: ma più rea però sì è la promozione, che o per impegno, o per interesse, o per ossequj, o per compassione alla persona, o per altri o politici, o interessati fini, si fa degli ignoranti non solo dalle Persone autorevoli colle raccomandazioni; ma ancora da que' Medici accreditati, che appunto procurano di lodare, e promovere chi non osi, e non possa mai dissentire da' loro giudizj, e di sfuggire l'incontro comparativo di tutti quelli del di cui giudizio possono temere. Mi si perdoni questa picciola, ma troppo necessaria digressione, e torniamo alla Fisiologia.

Per essere questa una Fisiologia conveniente alla Medicina si è detto che tutto deve far conoscere l'Uomo vivente. Nè questa fisiologia si può, strettamente parlando, chiamare parte della Medicina; ma una scien-

ſcienza più generale, come quella, che lo è della Medicina egualmente, che delle due altre arti regolatrici, e conſervatrici dell' uomo; cioè la politica legislativa, e la morale. Poichè eſſa è il vero unico punto, dal quale indi per diverſe linee eſſe devono diſcendere. Ma ſiccome la Medicina ha di biſogno della fiſiologia per preliminare al ſuo ſtudio, così uesta per poterſi acquiſtare ha di biſogno di altre cognizioni, che ſono ad eſſe preliminari, e ſenza la poſſeſſion delle quali non ſi dovrebbe mai ammettere chi ſi ſia alle ſcuole di fiſiologia, la quale non ſi può mai ben imparare da chi ſia privo di eſſe, come appunto non ſi può mai imparare la Medicina ignorando la fiſiologia. Conciosſiachè queſto metodo d'iſtradare la gioventù poſſa, come non uſata, non eſſer da tutti gradita, e forſe non ben inteſa: mi pare di eſſer in dovere non ſolo di accennare cadauna di queſte condizioni; ma ancora di dimoſtrare con la poſſibile brevità, non ſolo la neceſſità di ſaperle; ma quella di ſaperle prima di accingerſi allo ſtudio fiſiologico. Ippocrate per conoſcere l'Uomo ne propone tre coſe da eſaminare, *Contenta*, *Continentia*, *im-*

impetus facientia. Io non dirò quì in quanti modi sia stato interpetrato questo principio, sempre rari, e diffidenti a misura dei sistemi della Filosofia generale, che aveano gli interpetri adottata. Sarebbe in vero troppo lunga una tale verissima storia, e da essa alla fin fine null'altro si ricaverebbe, se non che, in mezzo ad un numero sterminato di altercazioni, tutte le scuole sotto termini diversi sono state uniformi nel convenire col primo Maestro, che tre generi, ossia classi di forze concorrono al compimento di tutte le funzioni naturali dell'Uomo. Anzi oggi pure ad onta di non conoscere i Medici meccanici l'Uomo, che quale macchina, tutti convengono dell'esistenza in esso di tre generi di forze, che distinguono con i nomi di *Animali*, *vitali*, *e naturali*. Anzi Pitcarnio l'antesignano del meccanismo, ha per fino avuto il coraggio di calcolare delle suddette tre forze le vicendevoli relazioni. *In sanitate vires naturales sunt in data ratione ad vires vitales, & utræque in data ratione ad vires animales* dic' egli n. 112. *Elem. Medic.* E' ben vero però, che queste voci sono rimaste nella Medicina per puro uso della lingua, che le pronun-

cia;

cia; non già per instruzione dell'intelletto, che non dalle voci, ma bensì dalle idee attaccate alle medesime, prende la scorta al suo raziocinio. Io non riporterò quì tutte le ridicole idee, che sono state da' Scrittori saviissimi adattate alle suddette voci, perchè temerei di esser da alcuno accusato di voler mettere in ridicolo la Medicina narrando solo gli assurdi sentimenti de' Fisiologo-Medici su di questo da tutti univocamente ammesso fondamentale principio della scienza dell' Uomo vivente. Dirò bensì, che dotato di un temperamento poco pieghevole alla schiavitù di una dispotica autorità, ed entrato allo studio della Fisiologia con un sufficiente apparato di Fisico-meccaniche cognizioni, e per esse sapendo, quanto la cognizione delle forze, dalle quali nascono i movimenti sia preferibile alla cognizione dei movimenti medesimi, e quanto dalla cognizione acquistata delle prime si spiani la strada all' intelligenza de' fenomeni, che sono effetti de' secondi, e per conseguenza effetti di effetti delle forze medesime; mi parve fin d'allora, che la medica Fisiologia insegnata da' miei Precettori non fusse la più atta a servire di
guida

guida allo ſtudio della Medicina. Quindi è, che fin d'allora adottai per ſiſtema la neceſſità accennata da Ippocrate di indagar queſte forze, la loro natura, la loro origine, ed i giuſti confini della sfera di loro attività.

Le prime mire riſultate da una tale conoſciuta neceſſità, furono quelle, che mi guidarono a conoſcere, che per diſcendere dalla Fiſica generale alla particolare dell' Uomo, faceva duopo pria di ogni coſa il determinare le proprietà più ſemplici, che diſtinguono l' oggetto che ſi prende ad eſaminare dagli altri generalmente già conoſciuti. Quindi è che ſapendo le proprietà ſempliciſſime, e diſtintive del così detto regno animale dagli altri due regni vegettabile, e minerale eſſere i movimenti e le ſenſazioni, ſu di queſte mi parve di dover pria di ogni coſa fiſſar le mire dell' oſſervazione, per iſcorta del raziocinio. Nè l' ignoranza, e il ſilenzio degli antichi, ſu di tale materia, nè l'Automatiſmo immaginato da Carteſio, nè le ſaggie dubitazioni di Locke furono mai baſtanti a farmi eſitare, che in noi non eſiſta un Ente di una non conoſciuta natura, motore della materia, a cui va congiunto

giunto, e che sia per mezzo della stessa materia sollecitato a i movimenti necessarj al tutto, di cui egli è parte. Io non ho pensato mai di spendere il tempo nel ricercare la natura di questo Ente, che chiamiamo anima, essendo appieno persuaso, che l'Uomo incapace di conoscere la natura della materia, di cui è composta una parte di se stesso; assai più inetto esser debba alla cognizione dell'altra, di cui niuna idea sensuale, o comparativa può formarsi. Persuaso per tanto con la maggiore certezza, che *invenire Homo non potest opus; quod operatus est Deus à principio usque ad finem*; sapeva però, che non perciò, che la natura della materia non è stata mai nota agli Uomini, sarà autorizzato un ignorante del Volgo a dire ad un saggio fisico di esser eguali nella cognizione degli effetti, delle relazioni, e dell'uso delle sostanze materiali. Per la stessa ragione non credo, che sia autorizzato chiunque non abbia mai riflettuto agli effetti, alle relazioni, all'uso delle così dette facoltà dell'anima sul corpo vivente, a negarne l'uso, e la cognizione a quelli, che conoscendone la necessità, nella ricerca di essi s'impiegano.

L'Ani-

L' Anima dunque ha le ſue facoltà particolari, diverſe, e diſtinte da quelle del corpo, queſto ha le ſue diverſe da quelle dell' anima, e *la vita dell' Uomo è un riſultato della mutua azione, e reazione di queſti due generi di facoltà*. Il legame, col quale ſi eſeguiſce tale vicendevole commercio attivo, e paſſivo è miſtero alla capacità umana, ed è ſuperiore ad ogni sforzo dell' umano ingegno: ma saremo autorizzati a negare ciò, che non poſſiamo intendere, appunto perchè non poſſiamo intenderlo, oppure perciocchè non poſſiamo intendere la cauſa, ed il meccaniſmo; abbiamo affatto ad abbandonare l' oſſervazione, la combinazione, l' ordine, le ſucceſſioni degli effetti prodotti da tale unione; coſe che tutte inſieme poſſono guidare il raziocinio umano alla miglior conoſcenza di ſe ſteſſo? Per diſtribuire con ordine l' oſſervazione di tai effetti mi è parſo duopo di uſare ogni cautela di ben diſtinguere quelli di una facoltà, da quelli di un' altra ſi delle animali, che delle corporee. Da queſto metodo di oſſervare n' è riſultata una perſuaſione fermiſſima, che la facoltà motrice dell' anima ſia un perpetuo agente univerſale ſulla propria materia,

tutta quanta è, e che niuna minima particella di essa non risenta di questi impulsi, che a misura della propria suscettibilità; che all' incontro la facoltà di sentire sia sempre paziente rispetto al corpo. Siccome poi un altro genere di osservazione fa chiaramente conoscere a chiunque attentamente osservi, che le determinazioni fatte dall' anima della sua facoltà motrice sono sempre eccitate, e promosse dall' impulso apportato dalle sensazioni: da ciò si può arguire la universalità di una legge naturale nell' Uomo; cioè, che *in tutte le azioni dell' Uomo vivente le sensazioni siano la causa promovente di tutti i movimenti o naturali, o preternaturali, che succedono nell' individuo*. Una tal legge si giustifica da una esatta osservazione, dalla quale si deducono indi de' risultati assoggettevoli al calcolo, ed agli esperimenti per ulteriore giustificazione. Io so, che tai cognizioni sono oggidì disprezzate, e poco intese da tutti coloro, che riguardano la Metafisica, come una scienza di capriccio, ed inutile alla Medicina, e che perciò ne abborriscono lo studio: Ma non perciò, che per moda di secolo son disprezzate, si rendono perciò meno necessarie. Laonde ne risulta, che

lo ſtudio di una buona Metafiſica, come quello, che hanno coltivato Bonet, Huctenſon, Hume, Condilliac, Elvezio, ed altri del ſecolo noſtro ſii neceſſario preliminare a quello della Fiſiologia. Da queſto ſolo ſtudio s'impara a conoſcere quel genere di forze, che con giuſtizia ſi chiamano animali, come quelle, che non altronde hanno origine, che dalle facoltà dell' *Anima*, e s'impara, che è ciò, che più importa, a diſtinguerle dagli altri due generi diverſi, detti *Naturale*, e *Vitale*, delle quali pure accenno l'origine, come ho fatto delle animali, nel tempo ſteſſo che dimoſtro le prenozioni neceſſarie allo ſtudio della Fiſiologia per ben intenderla. Queſti due generi di forze, diceva fin d'allora a me ſteſſo, devono ricercarſi nella parte materiale dell' Uomo. La confuſione delle idee attaccate alle voci *Vita*, e *Natura* arrecarono lungo tempo di confuſione alla ricerca; quindi fu, che lungo tempo ebbi a vagare inutilmente, finchè ſpogliatomi a gran pena delle idee preconcepite, intraprender poteſſi a conſiderare il corpo nella ſua maggiore ſemplicità. Dopo d' allora io non ho mai ſaputo perſuadermi, che per conoſcere il corpo umano baſti il ri-

guardarlo con quelle sole generali distinzioni delle proprietà, per le quali le sostanze del regno animale diversificano dagli altri due regni vegetabile, ed animale, o per quelle, che nella sua struttura lo fanno conoscere diverso dai corpi di tutti gli altri animali: poichè essendo della maggiore certezza, che le stesse sostanze animali hanno delle propietà essenzialmente diverse le une dalle altre, e per le quali sono quello che sono, ed oltre l'apparente figura, si distinguono le une dalle altre per le diverse, e spesso del tutto contrarie relazioni di affinità con i corpi, ne' quali o naturalmente, o a caso, o ad arte s'incontrano; così ho creduto, che nelle sostanze medesime sia la vera origine di un altro genere di forze, che andava rintracciando, il quale per evitar la grave confusione, che possono apportare le due voci senza senso determinato, di naturali, e vitali, ho stimato ne' miei scritti di chiamarle *sostanziali*, come quelle, che sono proprie alle masse ne' peculiari ad ogni specie delle sostanze in qualunque figura vengano disposte. A questo proposito io diceva fra me stesso, se nelle vagine de nervi fusse racchiusa in vece

della

della midollare, una sostanza carnosa, o qualunque altra si sia, si produrrebbero per mezzo di questa gli effetti medesimi, che si producono da quella? Se in vece di una lamina di acciajo io mettessi al mio oriuolo una lamina rotolata di piombo; farebbe egli lo stesso l'effetto? Nò certamente. Dunque io diceva, le forze inerenti alle sostanze non devono confondersi con le forze, che nascono dalla diversa forma, che si dona alle medesime sostanze. Ecco dunque la cognizione distinta di un altro genere di forze per l'intelligenza delle quali fa duopo avere delle pronozioni Fisiche, e Chimiche. Dunque lo studio della Fisica, e della Chimica deve prevenire quello della Fisiologia Medica per ben intenderla come deve, chi ama di esser Medico. Resta un terzo genere di forze, e questo io credo, che niuno disconvenga esser l'organico, cioè quello, che tutto dipende dalla struttura, e disposizione, e combinazione varia delle suddette sostanze; in una parola dal meccanismo delli varj organi, che tutti insieme costituiscono la macchina compostissima del Corpo umano. Questo è un genere di forze quanto trascurato dagli Antichi, altrettanto oltremodo abusato

a nostri giorni, ed esteso oltre i confini di sua attività. Non v' ha però chi non veda la necessità dello studio Anatomico dover servire di scorta all' indagine di questo genere di forze. Dunque l' Anatomia deve precedere lo studio della Fisiologia; e siccome l' Anatomia non può farne conoscere questi stromenti, che nello stato di quiete, ed al Fisiologo appartiene il conoscerli nello stato di azione: da ciò ne siegue, che qualunque eccellente Anatomico non abbia diritto di pretendere alla fisiologia, se non s' incammini ad essa istruito nelle leggi della Dinamica, e di buona Logica per estendersi coll' intelletto ai movimenti, agli uffizj, ed alle mutue azioni, e reazioni, con le quali a vicenda detti organi si sostengono, e si promovono al compimento del tutto.

Dunque non sarà mai Fisiologo un perfetto Anatomico senza meccanica; come non lo sarà mai il più eccellente Meccanico senza Anatomia. Anzi una cosa mi sia lecito di avvertire intorno all' Anatomia, alla quale molto si manca, e si è mancato dagli Anatomici forse, cred' io, per non aver riflettuto a i vantaggi, che possono da essa ricavarsi. Il sempre lodato

Bacone mi ha da molti anni un tale avvertimento ſuggerito. *In diſſectionibus anatomicis fieri ſolet, ut quæ corpori humano in univerſum competant, ea diligentiſſimè uſque ad curioſitatem, & in minimis quibuſque notentur: at circa varietatem, quæ in diverſis corporibus reperitur Medicorum diligentia fateſcit*. La ſteſſa varietà di coſtituzioni, che vediamo con ſorpreſa nelle parti, e ne ſenſi eſterni degli Uomini, ſi ritrova nelle loro parti, e ne' loro ſenſi interni. Dunque chi non vede, che tal varietà di meccaniſmo nella fabbrica di tali parti deve eſſer la cauſa di molti incomodi da alcuni individui ſofferti: al che per traſcuranza di tal cognizione comparativa *non attendentes Medici humores minimè delinquentes criminantur*. Soggiunge da ſuo pari il ſullodato Bacone, e quello, che è peggio, che moltiplicando rimedj ſopra rimedj applicati ad una cauſa non eſiſtente, che nella loro erronea opinione, rendono infelici, ed abbreviano i giorni di vita a coloro, che gli dan fede; quando altri con li medeſimi incomodi non curati, vivono una lunga vita, e meno infelice. Quindi forſe è, che i Medici ignoranti trovano ſempre occaſione di ordinare innume-

numerevoli mezzi medicamenti alla buona gente, che loro si affida, ed i Medici più saggi, che conoscono la propria incertezza gli abbandonano affatto alla natura. Estremi egualmente viziosi.

Se per tanto si pretendesse mai da i Medici di stabilire una vera Fisiologia, attribuendo ad un solo di questi tre generi di forze tutte le funzioni dell' Uomo vivente; ognun vede, che una tal Fisiologia per quanto contenesse qualche lampo di verita, non potrebbe giammai esser quella, che tutto, e chiaro ne presentasse l' oggetto, che si ricerca; e su di cui si potesse stabilire una ferma Medicina. Lascio ad altri il decidere quale sia la usata oggi giorno nelle Scuole.

Io non entrerò quì ad esporre un dettaglio di principj fisiologici; su di (*) questi ho avuto l' ardire di proporre, altrove i miei sentimenti, non già per farla da Maestro, ma bensì perchè fussero da altri giustificati con le loro osservazioni, e meditazioni. Nè ho preteso in quel libro di stabilire una nuova Fisiologia; ho bensì

(*) *Exercitationes Medicæ.*
De causarum immechanicarum investigatione Mechanicis in Medicinæ studio premittenda. Authore Carolo Gandini Veronensi M. D. Luccæ apud Phylippum Maria Benedini.

bensì preteso di dimostrare la necessità di stabilirla, e nello stesso tempo proporre, non già interamente provare alcune condizioni dell' Uomo vivente necessarie a sapersi dal Medico, e che sono affatto trasandate dalle odierne scuole di Medicina, e perciò per quanto necessarie sieno, poco intese, e mal gradite da chiunque si crede, e molti se lo credono, di poter fare da Medico senza di esse. Dirò solo, che le sensazioni sono all' anima quello, che sono alle sostanze del corpo l' aria, e gli alimenti. Quelle suscitano, e sostengono le forze animali, questi rinnovano, e mantengono le forze sostanziali, e che senza il concorso di queste due forze nè mai si svilupperebbono gli organi nell' embrione, nè si stabilirebbono, nè stabiliti sarebbono mai capaci di ufizio veruno.

Io finisco di parlare della Fisiologia, poichè se verità così palmari non sono intese, è segno evidente, che non vogliono intendersi, ed a chi non vuole intendere è inutile qualunque ragione. Quando però non vogliano i Medici intendere qual' esser debba la natura della Fisiologia, che devono studiare; non sarà però di poco giovamento al Popolo il sapere, che non

può

può mai essere Medico colui, che senza un tal fondamento siasi anche per un intero secolo affaticato, non solo per comparir tale; ma ancor pet diventarlo; sarà sempre uno, che senza lume cammini nelle tenebre per tortuose vie, o un cieco, che temerario per queste s'inoltri senza guida.

Da questi necessarj fondamenti ognuno può, e deve persuadersi, che non dal solo esercizio, ma ancora dalla cognizione ragionata delle cose naturali, e logicamente adattate all'esercizio, nasce la Medicina, il di cui ufficio si è, o di preservare, o di liberare gli Uomini dalle infermità. In quanto alla prima parte però, Dio volesse, che i Medici non l'avessero mai presa per scopo del loro mestiere, e Dio volesse, che io fussi tanto felice di persuadere ad ogni Uomo, che la sola osservazione di se stesso, delle proprie sensazioni, e dei movimenti, che ad esse succedono per la presenza degli oggetti corporei, e morali è la sola vera, e legittima di lui medicatrice, e quella sola, che nella indeffinita varietà delle sostanze alimentizie dall' Altissimo create al piacevole soccorso de nostri bisogni, può guidarci alla conoscenza di ciò, che è più utile al nostro individuo, e

della

della quantità, che ad esso abbisogna? Una lunga esperienza in una lunga peregrinazione mi ha dimostrato la verità di quel proverbio *Medicè vivere*, *miserimè vivere*. In ogni clima non ho veduto famiglie più cagionevoli, ed individui più facili ad infermarsi di quelli, che credono troppo alle leggi dietetiche dettate o dall' ignoranza, o dalla presunzione de' Medici, vivono sempre soggetti alla tirannide di questi; che per lo più o dai proprj gusti misurano gli altrui bisogni, e le altrui sensazioni, o si fan piacere di assoggettare i loro Clienti all' insoffribile tortura di rancide ettichette dietetiche, che per se non osservano. Troppo a lungo anderei, se volessi, non già combattere, ma solo accennare i pregiudizj, che hanno intorno alla salute prodotti nelle società le false opinioni di que' Medici, che per estendere i confini della loro giurisdizione, e dominare, nella loro spezie di dominio più ampiamente su gli altri Uomini, hanno empita di scrupolosità viziose questa parte di Medicina. *Honora Medicum*: dice la Sacra Scrittura, e ne dice il perchè, *Propter necessitatem, etenim Deus creavit illum*. Quelli Uomini, che senza necessità si soggettano

tano a i Medici, si fabbricano da se stessi delle necessità, oltre quelle, che abbiamo tutti dalla natura, e que' Medici, che troppo si occupano nel conservare in tali Uomini (che d' ordinario sono i più ricchi) le suddette scrupolosità, mancano per lo più di tempo, e di abilità per soccorrere i poveri colle visite corrispondenti alle loro necessità. Chi vuol vivere sano, dice ottimamente Celso, non si assoggetti a legge veruna, vale a dire, non si formi da se delle abituazioni, che restringano le proprie naturali forze. Non è favoloso l' assioma: *Abstinentia facit impotentiam*, nè falso l' altro: *quod sapit nutrit*. Le nostre sensazioni dalla ragione ascoltate sono il vero medico per guidarne alla conservazione del nostro individuo. E' però sempre ottima cosa, che il Medico, che deve servire nelle necessità, sia più che si può confidente, famigliare, amico di quelli, che alle occasioni deve medicare, appunto perciò, che delle relazioni, degli oggetti con tali individui, più che può s' istruisca in tempo di salute: poichè dalla cognizione di tai relazioni, che sono assai varie in cadauno individuo (quando sia Medico di fatto, e non di nome) può ricavare de i

lumi

lumi grandissimi, e veri per regolarsi nelle malattìe. Questo è uno studio, ed è vero studio, che si può far con diletto. Il vagar commensale tra suoi Clienti è la vera Scuola per ben conoscerli; ma forse anche è quella per farsi conoscere. Lasciamo per ora l' Igiene, e passiamo un poco alla seconda parte, ch' è quella di liberare dalle malattìe, e che è la vera necessaria Medicina, che rende al cospetto degli Uomini, per Divino consiglio, riguardevoli i Medici, quanto necessarj. Questa si suddivide in due parti, l' una *Patologia* da Greci si è chiamata, e nell' Arte conserva ancora tal nome, e questa insegna la cognizione delle malattìe. La seconda detta *Terapeutica* insegna le leggi, il metodo, e gli stromenti di medicarle.

Non credo, che vi sia Uomo si pazzo, che voglia creder possibile il medicare un morbo senza conoscerlo, e quantunque la quotidiana esperienza ne faccia vedere, che si trovi un gran numero di Uomini, i quali, o credono di poter curare malattìe, che non conoscono, o si contentino da questi di esser curati, non però sarà minore la pazzia, per esser maggiore il numero de' Pazzi. Dunque lo

studio

ſtudio della Patologia deve precedere, e precedere con ordine. Cioè prima di tutto inſegnare coſa ſia morbo, che non può eſſere, che *una leſione di una, o più funzioni dell' Uomo vivo*. Queſta leſione ſuſcita nell' Uomo de i movimenti, che non avvengono nello ſtato ſano; dunque è una nuova potenza, che inſorge per ſconcertare quell' ordine di movimenti naturali, che abbiamo conoſciuto per lo ſtudio della Fiſiologia eſſer generato, e promoſſo da tre generi di forze, che con perpetuo Antagoniſmo tra di loro ſi ſoſtengono. Queſto primo paſſo dunque ſi deve ſtendere alla cognizione generale del difetto, o dell' eccеſſo di uno, o più generi delli tre, che ſi è veduto concorrere al ſuddetto Antagoniſmo. Ciò appreſo, e ben appreſo, che non è sì facile coſa; la Patologia ne guida indi a diſtinguere i generi, oſſia le claſſi generali de' morbi, e quindi le ſpecie di cadauna claſſe. La neceſſità di queſta diſtinzione è ſtata conoſciuta da tutti i Medici; ſi ſono per facilitarla inventati più metodi: ma come che non erano quelli della natura, così ſi ſono indi conoſciuti inſufficienti: come ottimamente dimoſtra il Sig. De Sauvages ne' prezioſi prolegomeni

meni

meni alla sua Nosologia. Oggidì da tutti si conviene, e giustamente a mio parere si conviene, che l' unica via di ammaestrarci a tale necessarissima distinzione, sia quella di esercitare i sensi, e la mente alla giusta combinazione delle apparenze, che accompagnano i morbi. Queste apparenze non possono mai ingannare chi ha sufficientemente studiati i loro caratteri: poichè di necessità fisica egli è, che la lesione di qualunque dei tre generi di forze suddetti sia accompagnata da effetti suoi proprj, e che questi siano sempre diversi da quelli, che accompagnano le lesioni degli altri generi. Ma se ciò è vero: questi effetti devono esser susseguiti dalle proprie specifiche apparenze. Dunque la Natura, e la Medicina della Natura non può in ciò ingannare; saranno dunque nostra ignoranza, non difetto dell' Arte tutti gli errori, che si commettono nella cognizione delle malattìe: poichè non potendo non esservi le apparenze, ed essendo queste caratteri costanti, quanto quelli, che distinguono tra le piante, i generi, e le specie di esse; non sarà, che della nostra ignoranza la colpa di non conoscerli. Io, che giovane ho fatto uno studio faticosissimo

di

di botanica ſenza metodo, come allora ſi uſava, non ſo ben diſtinguere i caratteri delle piante, come altri aſſuefatti al metodo di Linneo: così in Medicina io non credo ingannarmi, nè credo che ſia vanto il dire, che mi conoſco ſuperiore a molti nella diſtinzione de' morbi, e ciò non per altro, che per il metodo, e per l' abito fatto di combinare queſto Alfabeto coſtante, ed immanchevole della Natura. Quanto è vero però, che ogni nuova potenza morboſa inſorta per lo ſconcerto di qualunque genere delle tre forze concorrenti alla vita debba avere le ſue dalle altre diſtintiſſime apparenze, che ſintomi ſi chiamano nel linguaggio dell' Arte, altrettanto è innegabile, che ſiccome al ſoſtentamento dell' eſercìzio libero delle funzioni della vita concorrono antagoniſticamente ſoccorendoſi, tutti tre i generi delle ſuddette forze, così che non ſi poſſa nell' alterazione morboſa di uno di eſſi non alterarſi l' azione degli altri; eſſendo certiſſima legge, che i movimenti di queſte forze debbano correre ſempre in egual proporzione all' impeto, che lor vien fatto dalla inſorta nuova potenza morboſa. Ma ſe i movimenti da queſta prodotti ſono mor-

boſi

bosi, ossia preternaturali, non si può mai concepire, che non debbano essere ancora preternaturali quelli, che nascono dalle forze, che devono contrastare reagendo. Ma se le apparenze prodotte da' primi si chiamano sintomi, non dovransi mai collo stesso nome appellare le seconde, che sono di una natura a quelle diametralmente opposta. Io lascio giudicare a chicchesia la confusione, che deve nascere da questa univocità di termine applicato a due cose tanto diverse. Di ciò ne parlerò altrove; parlando della febbre; per ora basta, che si rifletta, che tutti gli assurdi, e tutte le incertezze, e sono gravissimi, ed innumerevoli, che nascono per tal confusione non devono apponersi nè alla natura, nè all' arte, che sono in ciò costantissime: ma bensì al cattivo ordine, e metodo, con cui l' arte s' insegna, e si studia. La sintomatologia dunque è una scienza assai più difficile di quello, che comunemente si crede, e più di quello, che si crede necessaria non solo alla cognizione della malattìa, ma alle indicazioni curative, alla scienza delle prenozioni, e delle Crisi; due cardini fermissimi per ben medicare; e per ben medicare non basta sapere, che

il sintoma *Consistit in læsione alicujus actionis vel vitalis, vel naturalis, vel animalis Home P. II. sess. VII. N. 4.* ma bisogna sapere, che la forza morbosa insorta in un corpo vivente, deve per necessità fisico-meccanica trovare il contrasto di una forza, che si chiama *Vis Vitæ* (che è composta dal concorso di tutte le forze succennate, che reagiscono sulla forza morbosa) i movimenti della quale, come si è detto di sopra, saranno eguali a que' della prima, vale a dire, oltre natura; ma non però saranno morbosi, che anzi sono la vera Medicina della natura; quella Medicina, che non si conoscerà mai nelle scuole (mi sia permessa la libertà di parlare in cosa di tanta importanza) finchè si chiami sintoma ogni apparenza preternaturale, che si scorga ne' morbi. Un tale principio della Medicina della Natura fu la guida d' Ippocrate, ed una tal distinzione, o abbandonata, o confusa da' Posteri, fu quella, che lo fece sopra tutti eccellente nella prognosi delle malattìe. Da ciò ne ridonda una legge generale dell' arte non conosciuta dalle scuole; ed è. *Che per la diagnosi fa duopo la combinazione ordinata di tutte le apparenze preternaturali, o salutari, o mor-*

o morbose, che siano, perchè tutte concorrono alla caratteristica distinzione di morbo da morbo, e senza la quale è un pazzo chi presume di medicare: ma con la quale però nemmeno si può ben medicare, nè punto preveder, se non che a caso, ciò, che debba sopravvenire all' Infermo. Ma se all' incontro conosciuta la malattìa, si distinguano, e si separino con la mente le due Classi opposte di apparenze indici infallibili dei due generi di forze morbose, e vitali, che agiscono l' una alla distruzione, l' altra alla conservazione dell' individuo infermo, si avrà una scorta sicura all' osservazione, ed un fondamento immanchevole sì alle nostre operazioni, che alle congetture, che si devono fare del tempo, e della qualità delle Crisi e dell' evento del morbo. Dopo queste cognizioni non conosciute, che da pochi la Patologia ne guida alla conoscenza delle cause *quibus remotis, removetur effectus* gridano tutte le scuole. Qui desidererei, che mi dicessero come salvano la loro Medicina coloro, che ogni Filosofia dalla Medicina pretendono di allontanare. L' osservazione presenterà loro forse queste cause, che *numquam uti causæ feruntur in sensus*?

 Questa

Questa è la parte di Patologia, che a mio parere è la più vaga, e la più confusa di tutte le altre; perchè come quella, che non può avere, che un remoto ajuto dai sensi, resta di tutte le altre più esposta alla capricciosa immaginazione degli Uomini, ed all' arbitrio delle preconcepite oppinioni. I Medici non sono in veruna parte della Medicina tanto franchi in parlare, che nell' esposizioni delle cause; ma le cause inventate dai falsi sistemi non sono già quelle della Natura, nè la falsità di quelle può derogare alla fermezza di queste, nè si dovrà perciò dire incerta la Medicina, se sono incerti, quanto vagi, e franchi per incuria, o per ignoranza gli Artefici. Niuno può negare, che non sia utile la da tanti secoli abbracciata divisione di cause in *rimote*, *predisponenti*, *e prossime de' morbi*, e che non sia vera la massima adottata, che dal vario concorso delle due prime per lo più la terza compongasi. Non però chiunque sia Medico, e sia investito di quel genio, che non può andare disgiunto da chi brami essere vero Artefice di qualunque arte, che è quello di sapere la storia, i progressi, i pregj, ed i difetti dell' Arte sua, non può almeno

di

di confessare ad onta di tal distinzione l' orrida confusione, che v' ha ancora a dì nostri nell' Etiologia.

Io dubito, non so però se siano giusti i miei dubbj, che il mal' uso della voce *Causa* sia la vera causa di tal confusione. La causa non esiste mai senza l' effetto; come non mai questo senza di quella: ma noi vediamo esistere quelle condizioni, che noi chiamiamo cause rimote, e predisponenti anche fuori della presenza del morbo, dunque non meritano il nome di cause. Sembrerà questa mia un'inutile sottigliezza; ma spero però, che sembri tale solo a coloro, che non sono in caso di distinguere e negli Autori, e nella pratica il grave danno, che apporta tale confusione di voci. Gli Antichi, se ne eccettuiamo Aristotile, adottarono spesso i principj per cause. Noi oggidì sappiamo, che la causa è bensì una specie di principio, ma che i principj non si devono valutar come cause. Ma e perchè così sani innegabili assiomi non si applicano alla Medicina? forse per aver ella per molti secoli disragionato, si è acquistata appo gli Uomini un diritto di perpetuamente disragionare, e di presumere, di potere anche disragionando osservar rettamente?

Io non so se m' inganni nell' asserire, che l' esclusione di tante cause non vere, ne faciliterà moltissimo la strada alla cognizione delle vere, che pur troppo si trascurano, e trascurate ne danno occasione a quell' ignorantissio pur troppo costumato argomento *Hoc post hoc. Ergo propter hoc*. Questa non è materia da discutersi in una Prefazione; prego gli Uomini di buon senso a cosiderare qual differenza vi sia dal riconoscere quelle, che oggi ancora riguardiamo come cause procatartiche, e preguineni come puri principj, che ne indichano la possibilità bensì; ma non mai la necessità dell' effetto. In questa maniera, e non in altra si diriggerà col mezzo dell' osservazione la nostra mente a fare un giusto giudizio del rispettivo valore di questi principj nel concorso, che hanno alla produzione del morbo. A suscitar questo ci vuole oltre questi principj, ciò, che si chiama causa occasionale. Questa sempre consiste nell' attività di oggetti, che eccitino delle sensazioni straordinarie, in relazion delle quali vengano le forze animali moventi determinate a' straordinarj impulsi verso gli organi, da' quali a lor viene la sensazione, o verso quelli, che hanno con questi

più

più relazioni di commmercio. Io quì sembrerò forse oscuro; chi però mi accusa di oscurità si esamini se ha le preliminari necessarie cognizioni di Fisiologia per intendermi, e se mai mancasse di esse aspetti ad incolparmi di oscurità dopo averle studiate. Giovi però l' accennare qualche idea di principj sull' indagine della misura tanto necessaria di queste cause. L' Uomo fisico è costituito nelle condizioni di tutti gli altri enti fisici del nostro globo terracqueo, de' quali niuno è isolato, ma tutti si moltiplicano, si svilluppano, giungono alla lor perfezione, ed alla loro decadenza per mezzo delle specifiche loro relazioni di affinità, o di contrarietà con gli altri enti creati. L' Uomo creato con maggiori bisogni, è suscettibile di maggiori sensazioni di piacere, e di pena, è pur anche costituito in mezzo a maggiori relazioni. Se noi sapessimo la giusta scala di queste relazioni, che ne conduce dall' uno all' altro estremo, con cui confinano il piacere, e la pena, avrebbono la giusta regola per evitare ciò, che può nocerci, ed avrebbono pur anche la scienza de gradi, oltre i quali si fa nocivo, o utile l' oggetto, che agisce su noi. Ma non siamo

forse fatti per una tale scienza, ed in essa siamo inferiori ai Bruti, i quali in forza di alcune lor sensazioni, chiamate volgarmente *instinto*, sanno determinarsi senza dubbio di errare, sì in sanità, che nelle malattie per quelle sostanze, che più sono a' bisogni de i loro individui appropriate. Di una sì bella facoltà non so se per natura o per abito dalla educazione sociale acquistato, è privo l' Uomo: Laonde alla mancanza di tai sensazioni, che lo guidino, fa duopo, che sostituisca l' uso di altre facoltà, delle quali sopra ogni altro animale egli è dotato. A lui dunque mancante di tal sensazione, fa duopo di usare del raziocinio. Questa, che al Volgo de' Medici, e degli Uomini sembra facilissima, è la più difficile parte della Filosofia Medica, e questa è quella, che quando anche io mi credessi di esser Medico per tutte le altre, mi farebbe vedere evidentemente quanto io sia lontano dall' esserlo. Una tale difficilissima parte di Medicina deve servire per due fini. L' uno, come si è detto, tende alla ferma cognizione delle cause occasionali delle malattie; il secondo non meno importante del primo si è la ragionata contezza de' rimedj, che sono

gli-

gli istrumenti dell'Arte, de' quali il Medico, non meno che qualunque altro Artefice de' suoi, deve procurar di saperne e la natura, e le forze. Ogni Filosofia, che non sia stabilita sopra una costante esperienza, è sempre stata una Filosofia più atta a far ignorare, che a far conoscere le cose ricercate. Questa è una proposizione, della verità della quale tutti i Filosofi oggidì son persuasi, e forse ancor troppo persuasi, come si è di già detto. Dimando io però in tanti secoli di esperienza, quanti son corsi dalla Creazione fino a noi, è di una esperienza necessaria, quale è quella delle relazioni nostre con gli oggetti, che ne circondano, e che usiamo, quali siano le leggi generali, che si abbiamo stabilite, dalle quali possiamo prendere una norma per regolarci ne i casi particolari della vita? Noi per l'esperienza di casi fortuiti avvenuti in tanti secoli, siamo assai rozzamente ammaestrati, che alcuni enti da noi chiamati col nome di veleno sono contrarj alla nostra esistenza, e distruttori delle sostanze, che compongono i nostri organi, o degli organi istessi guastandone la struttura: come siamo pur rozzamente avvertiti, che altri enti, che

chia-

chiamiamo alimenti, ſono atti a mantenere, e rinnovare le ſoſtanze, che compongono i noſtri organi, e ſoſtenere queſti nel loro ſtato, e vigore: così pure con una ancor maggiore rozzezza ſapiamo per queſta eſperienza eſſervi un'altra claſſe di enti dalle due anzidette diverſi, e che tengono il mezzo nella catena dell' affinità degli alimenti, e della contrarietà de' veleni, e queſti ſi chiamano Medicamenti. Non è queſto il luogo di una diſſertazione intorno agli abuſi di tale troppo rozza, e non mai fino a noi ben ragionata eſperienza; troppo lunga ſarebbe la ſola enumerazione di eſſi. Dirò ſolo, che non per altro ſi ſono inventate tante aure venefiche, tanti ſpiriti oſtici, tanti ſali cauſtici, tante vaghe acrimonie, e riportate come cauſe de' morbi, che per una falſa analogia con la prima claſſe preſentataci dall' eſperienza, e pur ſapevano gli Autori di tai morboſi ſiſtemi, che il loro lodato Maeſtro Ippocrate avea laſciato ſcritto, che nè l' acre, nè l' acido, nè il ſalſo ecc. *ſunt, quæ corpori nocent*, ed i buoni ſtudj della Chimica, per inſegnamento del gran Boerave, che pure ha tanto amplificato il ſiſtema delle acrimonie

nie negli umori, ne hanno assicurato non poter esistere nel corpo vivente quei prodotti, che per mezzo de' forni chimici si ricavano dalle sostanze animali. Ogn' uno sa, che nelle cose di raziocinio, errato il primo passo si allontana più sempre dal vero, quanto più rettamente si procede. Così appunto in questa materia è avvenuto, e dalla prima è passato l' errore nelle due susseguenti classi di Enti suddetti. I Medicamenti si sono riguardati per tali come creduti costanti di principj contrarj a i supposti principj morbosi summentovati; e con un tale falso principio si è ammassata una farragine infinita di composizioni supposte, e spacciate per direttamente contrarie alla tale, o tal altra malattìa, ed è succeduto quello, che appunto doveva succedere in tale confusione di cose, che dagli Uomini siasi giudicato specifico al tal male ciò, dopo il quale applicato, o ingojato il tal male ha terminato, e quindi pur è che non vi sia sciocca Donnicciuola, che non si creda nel caritatevol diritto di proporre ad ogni male il suo sicuro rimedio, e non l'autorizzi con i miracoli da esso veduti. La maggior disgrazia però si è, che ne i secoli

coli dell' ignoranza delle ſcienze la Medicina più ignorata delle altre, ma più neceſſaria per non eſſere abbandonata, avea in queſta bella idea di ſpecifici corredata da un affaſcinante apparato di ſuperſtizioni, e di turpe fataliſmo interpellato da' termini, ed aſſurde idee di Providenza, avea, diſſi, trovato un ſicuro aſilo alla ſua vera ignoranza; onde tra i Medici ſteſſi ſi ſpacciava tal mercanzia, come pur troppo ancora oggidì ſi ſpaccia da molti, e ſi ſpaccierà ſempre dagl' ignoranti, e dagl' impoſtori, finchè la Medicina non ſia ſtabilita da uno ſtudio generale, ed uniforme della ſua propria Filoſofia. Queſta filoſofia ne inſegnerà, che tutti gli oggetti, che agiſcono ſull' animale vivente, o venefici, o alimentizj, o medicamentoſi, non agiſcono mai in virtù aſſoluta delle proprie lor forze; ma bensì ſempre per forze compoſte dalle due attività concorrenti dell' oggetto, e del ſoggetto. Che è ciò, che con l' antico aſſioma *Quidquid recipitur in modum recipientis recipitur*, vollero ſignificarci i Padri noſtri. Queſta è una legge fermiſſima della Medicina, e notiſſima ad ognuno. Se poi dalle leggi anche più note dell' Arte

loro

loro si scordano gli Artefici nell' esercizio dell' Arte: chi sarà così ingiusto, che la colpa di quelli osi ascrivere a questa? Non sarebbe ella pazzia il negare all' Arte la sua certezza, perciò appunto, che gli Artefici non sanno far uso delle sue leggi più certe, e più conosciute? Maggior presunzione poi sarebbe di quegli Artefici, che non conoscessero tai leggi, e per non conoscerle loro stessi negassero agli altri la facoltà di una tal cognizione. Io convengo con chiunque si sia, che nella Medicina si ammassino rimedj sopra rimedj, appunto perchè non si conoscono le forze de' rimedj; anzi credo, che la natura in vano opponerebbe le sue forze in conservazione degli Infermi contro le distruttive operazioni de' Medici, se da dovvero i rimedj, che apprestano, fossero dotati di quelle facoltà attive, che eglino in essi presuppongono. Ma torno a ripetere sono elleno queste incertezze dell' arte, o pur difetti degli Artefici, che non studiano l' arte, e si presumono di giudicare di essa? Non sarà inutile il trattenerci un poco su questo articolo de' rimedj, che è quello, su di cui vi sono più pregiudizj sì nelle menti de' Popoli, che de' Medici. Suppongo,

che

che chi legge ſia appieno informato delle falſe ſoppoſizioni adottate da' Galenici, da' Paracelſiſti da' Meccanico-fermentiſti, dagli Animiſti, da' Mecanici ſulle forze de medicamenti: come pure dell' inutilità di tante fatiche fatte da'Chimici eccellenti a fine di dedurre dall' analiſi chimica de'ſemplici le leggi per la loro applicazione ai corpi morboſi. Dell' inutilità di tai sforzi ſono oggidì perſuaſiſſimi i più ſaggi, e baſtava prima d' ora, a mio credere a perſuadere chiunque, la ſeria conſiderazione della legge ſuccennata, dalla quale riſulta, che trattandoſi di effetti prodotti ſempre dal concorſo di due cauſe non ſi poſſono valutare da qualunque perfettiſſima cognizione di una ſola di eſſe. La legge Neutoniana, che c' impone di non richiamare alla ſpiegazione di fenomeni più cauſe di quelle, che vi ſiano neceſſarie: non ne autorizza però a laſciare in abbandono quelle, che evidentemente vi concorrono. Grazie al Cielo, però dopo un circolo vizioſo di errori in errori durato per tanti ſecoli ſi conviene oggidì da' più ſaggi, che non vi è altra ſtrada per conoſcere davvero le forze degli iſtrumenti dell' arte noſtra, che quella battuta, ed inſegnata da Ippo-

crate

crate; cioè quella dell' osservazione, e dell' esperienza, da i soli risultati delle quali si possono, anzi si devono dal raziocinio stabilire le leggi, che non sono ancora dopo tanti secoli stabilite, appunto perchè si sono battute strade diverse, e fallaci, nelle quali, oltre il guastarsi il buon senso nel raziocinio, si è perduto il frutto dell'esperienza, e della tradizione di que' secoli, in cui l' osservazione non era, o era assai meno dalla prevenzione sedotta. *Medici Magistralitatibus suis traditionum, & experientiæ probatæ fructum destruxerunt, & sustulerunt* dice il gran Critico ristoratore delle scienze.

Una vera dimostrazione della trascuragine de' Medici nello stabilire gli istrumenti dell' Arte sua si è oltre il lussurioso apparato di vaghi, e vasti formularj, il vedere, che ogni Provincia, ogni Città, ogni Spedale, ogni Collegio, ogni Medico, ogni Chirurgo, ogni Speziale, ogni Levatrice, ogni Chicchessia, giache Chicchessia s' imbarazza a farla da Medico, vanta la sua particolare esperienza, e quanto è più ignoiante, altrettanto è più persuaso della validità de' suoi usati rimedj, e più inremovibile dall' abuso, di essi, e

pto-

petulante, e franco nel disprezzare, e condannare tuttociò, che non è di sua cognizione. Io non farò punto di glosa ad una tal verità per non acquistarmi odio maggiore appo quelli, che patiscono di tale endemio malore; dirò bensì, che questa presunzione fatta quasi universale tra gli Artefici, e fomentata in loro dall'interesse, è una delle più possenti remore alla perfezione, di cui è suscettibile l'Arte; poichè le consuetudini della scuola, dello Spedale, ove abbiano studiato, il timore della disapprovazione de' Vecchj accreditati dal Popolo da' quali si spera di ereditare i Clienti, l'applauso di questi alle operazioni de' Medici anteriori, i troppo estesi timori della varietà del Clima, la poca volontà di affaticare per esser Medico; la facilità di accreditarsi, e di far fortuna più con l'impostura, che col sapere, sono tanti impedimenti all' Umana ragione per condurla ad una men vaga, e più a tutti comune cognizione di quelli istrumenti, che usar dobbiamo nelle diverse circonstanze, che ci si presentano. E siccome dagli inutili tentatativi fatti fin ora da Uomini sedulissimi e sapientissimi siamo assicurati non esservi altra strada per stabilire questa importantissima

tissima parte dell' arte, se non se quella di una cauta osservazione additata da Ippocrate, ed una sedula comparazione, che è cosa assai difficile in Medicina: così altra strada non so conoscere per facilitarsi una tal cognizione, se non se quella di sapersi appunto prevalere dell' abuso succennato di tanti metodi municipali ad ogni Paese, ad ogni Spedale. Prima d' ogni cosa però conviene fare ciò, che è difficilissimo agli ignoranti; cioè spogliarsi della prevenzione di credere, che nella enorme divesità di instrumenti, e di metodi; quello, che si è imparato da' Maestri, o dallo Spedale, in cui si è fatta la pratica, sia di tutti il migliore. Chiunque siasi, che viva in questa credenza; sappia pure, che è un ignorantissimo, e che sarà tale, finchè da essa non rinvenga. Convien però di ben avvertire, che nei sforzi, che facciamo per scuoterci da tale ignorante credenza, noi passiamo ad un altro estremo, meno ignorante è vero; ma non meno pernicioso, che è di attribuire a vizio dell' arte quello, che è vizio degli Artefici, e credere quindi l' insussistenza dell' arte. Questo è uno scoglio, nel quale per quasi un decennio io sono stato ben vicino a

naufragare, e nel quale ho trovati naufragati Uomini per ingegno, e per ſapere da me molto invidiati. Per evitar un tale pericoloſiſſimo ſcoglio conviene metterſi al fatto principale della ſtoria, ch' è; di trovarſi ne' metodi varj sì antichi, che moderni dell' Inghilterra, della Francia, dell' Olanda, e della Germania, della noſtra Italia, e loro ſubalterni quelle medeſime condizioni, che troviamo nei ſiſtemi di Teoria, da' quali, e dall' abitudine ſuddetti metodi diſcendono, in tutti qualche coſa più, o meno di buono, e molto di cattivo. Di queſto ſteſſo cattivo però, conviene, che l' oſſervatore Medico ſappia fare buon uſo, come appunto fanno uſo i Geometri delle falſe poſizioni per giungere alla ſoluzione del Problema. Non v' è chi non ſappia eſſervi coſa nuova trovata in Medicina, che non abbia incontrati graviſſimi contraſti, e non v' è chi non ſappia, che i libri, che contengono tali queſtioni, ſono pieni zeppi di aſtio, di ſpirito di partito, ed aſſai poco adorni di ſoda critica. Chiunque per tanto vuol leggerli con frutto, conviene prima d' ogni, coſa, che ſia in caſo di ben conoſcere, ed in tutti gli aſpetti, la coſa queſtionata, che

ſia

ſia ſcevro di prevenzioni, e che non riguardi que' libri, che come i ſcritti degli Avvocati, che diffendono le cauſe, il di cui fine è di riportar la vittoria nel giudizio, non di ſvilluppare le verità. Chiunque conoſcitore intraprenda con tali cautele a leggere ciò, che ſi è ſcritto fino a giorni noſtri *pro*, e *contra* la cavata di ſangue, i Veſſicanti, la Chinchina, l' Oppio, il Mercurio, gli emetici, i purganti, trova in tali libri aſſai più a divertirſi, che nelle goffaggini di Mezzetino alla Commedia. Ma Dio buono! che ſarà di coloro, che da tai libri prendono la legge nell' uſo de ſuddetti maſſimi Medicamenti? Non deve egli naſcer da ciò, quello appunto, che ſi vede alla giornata con ſommo danno degli infermi; cioè che ſono i Medici non ſolo dubbioſi, ed ambigui; ma ſpeſſo contrarj tra loro nel giudicare del valore di queſti, che ſono i principali ſtromenti dell' Arte, e quello ch' è peggio, che tutti richiamano l' eſperienza in difeſa della preconcepita opinione? Dio buono! torno a ripetere, e queſta è l' Arte della Medicina? I principj attivi, da' quali le forze de medicamenti dipendono, non ſono ſpieghevoli nè per via delle leggi meccaniche, nè delle

 chi-

chimiche, e quand' anche lo fuſſero, la conoſciuta di eſſi forza aſſoluta non baſterebbe ad aſſicurarci de' loro effetti ſul Corpo vivente. Non è dunque queſto lo ſtudio atto ad iſtruirci, e chi male ſtudia, male approfitta. In queſta parte dunque la Medicina ha di biſogno di oſſervazione, ed oſſervazione diſappaſſionata per farſi un fondo di comparazione, del quale è mancante, e lo ſarà ſempre; ſe non ſi deſcriveranno a minuto le circoſtanze tutte degli infermi, nelle quali o giovevole, o inutile, o dannoſo ſi è eſperimentato il tale, o tal' altro rimedio; ſe ſolliciteremo nelle malattìe rimedj ſopra rimedj ſenz' aſpettar de' primi dati l' effetto; ſe ſeguiteremo l' abuſo di tanti compoſti, pompoſa invenzione dell' impoſtura, o dell' ignoranza, ſaremo ſempre o impoſtori, o ignoranti. In una parola per render ſoda, e ferma queſta parte della Medicina conviene prima di tutto ſapere, che perciò, che appartiene ad eſſa ſappiamo qualche coſa meno del nulla; perchè quello, che crediamo di ſapere è tutto falſo, o per lo meno tanto ingombro di falſo, che ne preclude la ſtrada ad ogni diſcernimento del vero. Aggiungaſi a quanto ſi

è detto

è detto di sopra circa l' incertezza, e le vaghe consuetudini de' rimedj, che si renderanno anche inutili, come si rendono fin ora tutte le osservazioni, se pria d' ogni cosa non si stabilisca un metodo generale, ed uniforme di osservare relativo al metodo di medicare, e guidato dalle mire giuste della scienza dell' Arte. Da quanto si è detto fin quì mi lusingo, che ogni prudente Uomo conoscerà quanto sia difficile lo studio della Medicina, e quanto siano le di lei parti tra di loro connesse a segno, che una sola, che manchi, rende inutili le altre, e conoscerà di più, che quanto è ingannevole la Medicina fabbricata dall' umano capriccio; altrettanto è stabile, e ferma quella creata dall' Altissimo, che è quella della natura, ed indicata dall' unico vero Maestro de' Medici Ippocrate, il quale ne ha delineato il vero sistema non ancora perfezionato in tanti secoli, che da esso fino a noi sono trascorsi, solo perchè non si è seguitato il di lui giustissimo unico disegno. Siccome però il rimettere l' Arte in un tale sistema richiede una totale mutazione di essa dallo stato, in cui oggi ritrovasi, s' insegna, e si esercita; e tal mutazione richiede un concorde uni-

universale consentimento di tutte le Scuole, così vi abbisogna di tempo a perfezionare un' opera, che è tanto grande, quanto necessaria. Per altra parte poi i bisogni dell' umana condizione non permettono all' esercizio di essa quell' interruzzione, che potrebbe di molto facilitare la necessaria mutazione suddetta: perciò mi prendo la libertà di unire alle istruzioni pratiche dell' Illustre Signor Tissot alcune leggi generali intorno al metodo di trattare gl' Infermi, con le quali alle prime congiunte, si possano non solo nelle Campagne, ma nelle Città più popolate, e negli Ospedali più frequentati, trattar sufficientemente bene, ed assai meglio di quello, che comunemente si trattano gl' Infermi, e ciò da seguitarsi finchè si formino gli Artefici sul modello d' Ippocrate, e prenda l' Arte il suo sodo stabilimento. Non è però, che usando di questo termine di leggi io forse presuma di farmi Legislatore della Medicina; ma soltanto mi faccio un non accusevole coraggio di sottomettere al giudizio sì de' Medici, che di quelli, che debbono esser medicati quelle stesse leggi generali, che conoscendo quanto fussi lontano dal poter presuppormi Medi-

co,

co, ho prefcritto a me ftefſo nell' efercizio della Medicina, circa le quali io prego chiunque di una fevera, civile, ragionata cenfura per mia, e per altrui iſtruzione.

Legge I. al Medico, come Medico, *nunquam ſatis* di Fiſiologia, cioè a dire di cognizione dell' Uomo vivente, come *Fiſico-Morale-Sociabile*. Hanno troppe relazioni tra di loro queſte tre condizioni dell' Uomo per obbligarci a non perderne alcuna di viſta. Per cadauna, ed in cadauna di eſſe naſcono alterazioni allo ſtato della vita, delle quali neceſſariamente ſi riſentono le altre: onde è, che niente conoſcerà chi tutte non le eſamina, e non le ha preſenti nelle umane funzioni. All' incontro *quantum ſatis*, e non più di Matematica, di Chimica, di Meccanica, di Botanica, di Storia naturale, di Anatomia ecc. Ognuna di eſſe, è neceſſaria; ma non in tutta la ſua eſtenſione; poichè l' intero acquiſto di ognuna occupa oltre il dovere un Uomo, e ſi perde la traccia del fine da chiunque oltre modo ſi eſtenda, e ſi perda ne i mezzi. La traſgreſſione di queſta legge ha fatto meritare a' Medici le giuſte accuſe di Baccone, e del Petrarca di eſſer dotti in ogni ſcienza, fuor che in Medicina.

II. E'

II. E' un errore graviſſimo di principj, dal quale diſcende una infinità di errori nella pratica, il dire, che la natura poſſa errare, e perciò credere, che la Medicina ſia fatta per correggere queſti ſuppoſti errori della Natura, è un altro errore di maſſima.

Il Medico è ſempre un Coadjutore non mai un Correttore della Natura. Le ſucceſſioni di queſta ſon neceſſarie, nè dal non bene conoſcere noi le leggi di tai ſucceſſioni ſiamo autorizzati a condannarle per errori, ed a preſumere di correggerli come tali. L' ammettere queſta poſſibilità di errare nella Natura; è lo ſteſſo, che togliere ogni certezza alla Medicina, che deve eſſer fondata ſull'oſſervazione dei fenomeni coſtanti, coi quali fa agli Uomini intravedere Natura le leggi delle ſue coſtanti ſucceſſioni negli eſiti o felici, o infelici delle malattìe. Se dunque diciamo noi Medici, che queſta Natura è ingannatrice; io compatirò tutti coloro, che chiamano ingannatrice la Medicina. Ma come accorderemo poi queſta idea di poter errare la Natura con la perpetua coſtanza di queſti ſuoi chiamati errori nelle date contingenze di un tal dato morbo, e la coſtante di-

verſità

versità di essi in un tal' altro? Veruna Arte si è mai proposta di far la correttrice agli errori della Natura: molte bensì di perfezionare i prodotti di essa per renderli più utili agli usi della Vita.

III. Se è vero, come è verissimo, che tre generi di forze concorrano alla perfezione delle funzioni in stato sano: dunque dall' eccesso, o dal difetto di cadauna di queste tre forze, e non altronde nascerà ogni lesione alle funzioni dalla Vita. Dunque le classi de' morbi qualitativamente non potranno esser, che tre; poichè l' eccesso, ed il difetto appartenendo alla quantità, non deve confondersi con le diversità essenziali, e qualitative. Quantunque non vi sia funzione, a cui tutte e tre non concorrano con proporzioni però sempre diverse queste forze; non è però che la diversità loro qualitativa non renda i loro effetti per la varietà qualitativa delle apperenze chiaramente distinguibile a colui, che ha studiata la Fisiologia. Poichè per mezzo dei fenomeni (che non possono non esser diversi in ragione diretta della diversità della forza morbosamente alterata) a lui si rappresenta facilmente la classe, alla quale l' insorto

morbo

morbo appartiene, e più facilmente si rappresenta, quanto minori sono di numero le classi, che dobbiamo con la mente percorrere.

IV. Conosciuta la classe del morbo, più facile deve rendersi la cognizione dell' eccesso, o del difetto, de' quali si devono considerare i gradi, e quindi condursi subito alla comparazione di casi presso a poco consimili; rammemorarne i processi, e gli eventi; unico mezzo, per guidare con ragione le prime operazioni, ancorchè non ben sicuri, come per lo più succede, della specie precisa del morbo.

V. Le Malattie, particolarmente le acute, richiedono gli ajuti efficaci dell' Arte ne' suoi principj, molto di osservazione, e di palliazione nel suo vigore, ed una discreta cura nella sua remissione. L' antecedente regola dunque è la vera norma della più efficace Medicina, ed assicura l' Infermo della giustezza delle operazioni del Medico, ad onta di non aver egli ancora distinta la specie precisa della malattia. Le occasioni sono precipitevolmente fugaci, e perciò sono assai spesso perniciosi gl' indugj, e mentre il Medico

stando

ſtando a vedere, aſpetta le indicative apparenze della ſpecialità della malattìa, perde l'occaſione di operare; o ſe opera; opera a caſo ſenza cognizione di cauſa, e ſenza indicazione della ſua conduttrice natura. Sono queſti due eſtremi egualmente viziosi, e ad eſſi devono innumerevoli Infermi, o l'acceleramento di una immatura morte, o l'allungamento della malattìa. Gli ordini delle coſe della Medicina ſono eguali a quelli delle coſe agibili in tutte le altre materie. I primi paſſi ſono quelli, che più degli altri influiſcono ſul buono, o cattivo eſito di eſſe. Da queſta legge imparino gli Uomini il grave pericolo, al quale ſi eſpongono, o diſprezzando ne i principj le malattìe, e affidandoſi a'Chirurghi, o a' Speziali, i quali d'ordinario preſumono d'intenderſi di Medicina, appunto perchè non ſanno coſa ſia Medicina, e perchè non arriſchiano nella vita degli altri nulla del loro.

VI. Le malattìe ſi manifeſtano per i proprj ſuoi ſegni, nè ſi conoſcono le malattìe da chi non conoſce queſti ſegni. Coſa vi è di più oſcuro delle idee degli Uomini, ſe non ſi fuſſero formati i ſegni per vicendevolmente comunicarſele. Ad onta di tai

ſegni

segni quanti errori non succedono per la mala intelligenza, o per la mala combinazione di essi nella comunicazione delle nostre idee? I segni della Natura non possono non esser costanti. Ma conviene studiarli per conoscerli, ed assai più per combinarli. In questo studio vi è una certezza di più, che in quello delle lingue. Non possiamo mai dubitare, che in esso l' espositrice Natura faccia ecquivoco nelle sue voci: Onde dobbiamo esser certi, che tutta è nostra la colpa di non ben intenderle. Dio volesse, che tutti fussimo persuasi di questa verità, sarebbero assai minori la presunzione, e l' orgoglio tra' Medici, e conoscendo per proprie le colpe in vece d'imputarle o all'incertezza dell' arte, o all' incostanza della Natura, tutti s' impiegaremmo a procurare colle osservazioni i mezzi di evitarle.

VII. Conviene guardarsi bene dal confondere i segni costantissimi, con i quali la Natura palesa le Classi, e le specie della malattìa, con altre apparenze, che a quelli framischiansi soventemente, e che sono i prodotti delle particolari costituzioni degli individui. Questa inavertenza nella distinzione de i caratteri costanti della natura

tura

tura umana, da quelli peculiari agli individui umani, che son forse tanto varj, quanto varj sono gl' individui medesimi, ha sempre apportata una tenebrosa confusione nell' arte per infinite, inutili distinzioni di specie di morbi, le quali rettamente considerate non dipendono da una differenza speciale della malattìa, ma bensì dalle speciali differenze dell' individuo in cui cade.

VIII. Essendo ben raro pertanto, che cadauno non abbia qualche sistema, o almeno qualche organo, o qualche parte più imbecille degli altri; da ciò necessariamente ne risulta quello, che la quotidiana esperienza ne fa vedere: cioè, che tra molti egualmente esposti alla medesima causa occasionale della malattìa, si vedano quasi sempre ineguali, e diversi i prodotti, e ciò non per altro, se non perciocchè nell' offesa ricevuta per l'impulso dell' oggetto esteriore in tutto l' individuo, quella parte, che è più debole deve maggiormente soffrirne. Quindi è che in eguaglianza di sapere sia da anteporsi il Medico famigliare allo straniero; poichè quello può avere più notizie di questo delle proprietà speciali, e delle abitudini del soggetto, che

deve

deve curare, le quali notizie moltissimo influiscono alla ragionevole direzione delle cure.

IX. Siccome sempre i movimenti preternaturali (dei quali scorgonsi gli effetti per mezzo delle apparenze, o siano Caratteri succennati al n. 6.) sono di due Classi tra di loro oppostissime; cioè gli uni della Natura, che tende alla conservazione, gli altri del morbo, che tende alla distruzione dell' individuo: così sarà il massimo tra gli errori, che possa commettere chi medica, l' opporsi con le sue operazioni alli primi, la diminuzione forzata de' quali accresce la potenza de' secondi, levando loro l' opposizione. Quindi è che spesso il Medico ottenga assai più con la sola quiete, ed osservando le successioni degli effetti di tai movimenti, che alterandoli con incongrue tumultuarie operazioni. Quindi è, che sempre medica male chi si prefigge di medicare direttamente la febbre, essendo sempre questa, qualunque ella sia, ed in qualuque morbo, uno dei movimenti della prima specie, non mai della seconda. Anzi spesso la Natura compie la sanazione in quei momenti, ne' quali al Volgo sembra maggiore il pericolo.

X.

X. Per quanto però ſia coſtantiſſima la ſopradetta legge, ſe tai movimenti per ſe ſteſſi ſalutari, e per così dire Medicinali, paſſino ad eccesſi, richiedono di eſſer mitigati dal Medico, ancora poſponendo per allora, le mire contro i morboſi. Ciò però ſi deve intendere in quella guiſa medeſima, che dato un vomitivo, o un purgante, e vedendo da queſti un effetto eccedente le mire propoſteci, ed una eccedente defatigazione all'infermo: accorriamo a mitigarne gli effetti, poſpoſta la malattìa. Ma ſiccome non perciò mai ſi daremo a credere, che il medicamento ſia malattìa, così conviene avere per fermiſſimo principio, che non lo ſiano queſti movimenti promotori delle criſi. Queſte criſi ſono ſecrezioni di materie morboſe; cioè di oggetti incompatibili agli umani individui, e che per qualche organo eſcretorio ſi allontanano da queſti. Alla promozione delle ſecrezioni, e delle eſcrezioni egualmente nuoce la mancanza, che l'eceſſo dei movimenti; onde lo ſtudio più ſerio del Medico ſi è di conoſcere i gradi, nei quali deve, ſe ſia poſſibile, trattenere queſti movimenti, in quella guiſa che deve conoſcere le doſi de' medicamenti.

dicamenti. Quindi è, e non altronde, che debba dedurre le indicazioni di ogni ſua operazione.

XI. Il Medico dunque iſtruito delle due antecedenti Leggi, e che ſa che i medicamenci tutti devono indurre nell' individuo delle alterazioni, conoſce quando nella medeſima malattìa poſſa giovare la quiete, e la totale aſtinenza dall' operare, e qualora richiedaſi l'ajuto dell' arte: ſaprà ſe debba ſollecitare, o raffrenare quei movimenti, che tendono alla ſanazione; ma ſi guarderà bene dal ſovverterli, o dall' annientarli, perchè ſovverte, ed annienta le forze della natura, non quelle del morbo.

XII. I mezzi devono eſſere proporzionati alla coſtituzione dell' individuo, ſu di cui fa duopo eccitare le alterazioni, ed alla forza del morbo; onde ſarà egualmente pernicioſo l' uſare forti rimedj ſu i deboli, che deboli rimedj ſu i forti individui, e reſiſtenti. E' ben vero però, che dannoſiſſimo ſi è il tentare con forti medicamenti, quello, che ſi può ottenere co i più leggieri. Nei mali violenti però non deve temere il buon Medico i violenti ſoccorſi, nè deve procraſtinarli.

XIII.

XIII. Lo ſteſſo genere di malattìa può occupare, o una, o diverſe parti inſieme del corpo. Quindi è, che oltre le apparenze generali, che indicano il genere, ſi deve dal Medico avvertire a certe altre particolari, che indicano la ſede. L' iſteſſo genere d' infiammazione richiede, oltre le mire generali, che ſi devono al genere dell' infiammazione, le particolari, che riguardano la parte infiammata. Ogni parte ha i ſuoi ſecretorj particolari, per i quali ſi diſgrava di ciò, che le è inutile, e nocivo. L' Anatomìa, e la varietà delle criſi naturali ne aſſicurano di tal verità. Onde importa moltiſſimo, che il Medico determini la ſede della malattìa, così ſolo può ſapere qual criſi convenga al ſuo Infermo, e debba, o aſpettare dalla natura, o prudentemente ſollecitare, e promovere.

XIV. Quanto di prudenza ſi richiede nel promovere le criſi, altrettanto di cautela ci vuole nel guardarſi dal ritardarle. Le regole de' giorni critici d' Ippocrate non ſono, come alcuni hanno creduto, un chimerico prodotto della Filoſofia numerica di Pittagora; ma bensì riſultati della più fina oſſervazione confirmati dal-

 l' eſpe-

l'esperienza di tutti que' Medici, che avendo conosciuto la Medicina dover essere una serva fedele della Natura, hanno saputo di questa secondare le mire, e non sovvertirne capricciosamente gli ordini. E' vero, che generalmente parlando, sembrano assai vaghe queste regole Ippocratiche de' giorni, se prenderemo la cosa, come suol dirsi, alla lettera: ma se di esse si serviremo con ragionevole comparativa discrezione, adattandole alla maggiore, o minore intensità delle invasioni delle malattìe, e delle peculiari circostanze de' soggetti, le troveremo assai giuste, e ne serviranno moltissimo, non solo per rendersi rispettevoli ne i prognostici, ma per sapere quando, e come dobbiamo promovere le critiche evacuazioni.

XV. I rimedj dotati di qualità specifiche per soccorrere più una parte del corpo, che un' altra, non sono neppur essi una favola; come sono stimati da coloro, che non hanno nè il buon metodo, nè la pazienza di osservarne gli effetti. Gli idragogi, i colagogi ecc. d' Ippocrate, e degli Antichi non sono nomi vani: ma assai fondati sull' esperienza, e sulla ragione. In riguardo a questa, lasciando la

favo-

favolosa forse idea delle segnature accennata dagli antichi Empirici, ed ampliata da Crollio, e suoi seguaci; stabilito, che siasi, che gli effetti di qualunque oggetto prodotti della forza composta dell'attività del ricevuto, e della suscettibilità del recipiente, deve cessare in noi tutta la meraviglia, e tutte le difficoltà nel credere, che un oggetto medicinale possa passare per varj organi senza fare su di essi grande impressione, e poi farla vivissima in altri più lontani, in cui incontra la suscettibilità sufficiente alla produzione delli suddetti effetti. In quanto all'esperienza, e non è ella questa la stessa legge de i sensi esteriori, cadauno de' quali ha i suoi proprj oggetti? Di più non vediamo lo stesso negli effetti di molti veleni, che agiscono specialmente sopra alcuni organi particolari? Questa è una delle cose, che desiderava molto Baccone, che fusse osservata da' Medici per aumento dell'Arte.

XVI. L'alimento, che nutrisce il corpo sano, opprime l'infermo. Quanto più dunque sarà grave la malattìa, tanto maggiore sarà il danno, che recheranno gli alimenti. Il più bel pezzo, che abbiamo della soda Medicina Ippocratica, è il libro

De ratione victus in acutis, ed il Sig. Tiſſot ne ſeguita a maraviglia le traccie.

XVII. L' adulazione, e la connivenza non ſi poſſono confare con la Medicina: ma ſi guardi il Medico di tiranneggiare l' Infermo con certe ſcrupoloſe oſſervanze; poichè da queſte impunemente inoſſervate, prende quello il coraggio di traſgredire le più neceſſarie ordinazioni, e prenderſi ſcherno dell' Arte.

XVIII. Soſtenga il Medico quanto più può ſenza mentire il ſuo ſentimento intorno le ſperanze dell' Infermo. L' ingrandire con ſpaventevoli nomi le malattìe, è una bricconeria, che non laſcia di eſſer tale, per quanto ſia autorizzata da un grande uſo, così pure non è minore empietà quella di laſciare ſenza i dovuti ſoccorſi gl' Infermi pericolanti per dubbio di eſſer dagli ignoranti accuſato di aver con eſſi ucciſo l' Infermo.

XIX. I medicamenti ſi devono accomodare, come ſi è detto, alla Natura de' corpi, ed all' intenſità de morbi. Nè ſi deve movere ad un tratto ciò, che con egual effetto ſi può ottener lentamente; ne deveſi mai eccitare alcuna evacuazioe; ſe o non ſi abbiano nel principio della malattìa evidenti

denti indizj della turgeſcenza delle materie, o negli altri ſtadj, ſegni ſicuri, che queſte ſiano diſpoſte alle evacuazioni. Il rivellere per quanto ſi può dalle parti affette l' impeto de' movimenti è ſempre un lodevole ed utile partito; ancorchè ſi faccia coll' eccitare dei ſtimoli nelle parti antagoniſtiche; ma pria ben conoſciute per tali.

XX. Chi uſa di molti rimedj, o di varj miſcugli di eſſi, dopo cent' anni di uſo continuato, non potrà mai di alcuno conoſcere la relazione con i diverſi ſtati degl' Infermi, e non vi è indizio più certo di ignorare o le indicazioni, o la forza de' rimedj, che il cangiar, che ſi fa con troppa frequenza di queſti.

In queſte leggi, e nell' Opera, che ſi traduce, vi è quanto baſta, non già per eſſer Medico, ma per poter competentemente ſenza danno del proſſimo trattare le malattìe fino a tanto che migliori Scuole di Medcina ſi ſtabiliſcano a ſegno, che da eſſe ſi formino dei Medici, e non dei Medicatori. Abbonderanno ſempre queſti dove ſia più ſcarſezza di quelli, ed a miſura, che i Medici creſceranno nelle ſocietà, mancheranno neceſſariamente gl'Impoſtori, e la Medicina

 ſarà

ſarà meno rara ſe ſi renda meno comune, e meno ſi proſtituiſca, e baſta, che i Medici imparino il vero uniforme linguaggio dell' Arte loro; perchè il volgo più non preſuma di parlare da Medico. I Bambini, dice un celebre Critico, a' noſtri giorni ragionano da Vecchj, perchè i Vecchj ragionano da Bambini. Fin tanto che non ſi ſtabiliſca l'Arte, è troppo naturale, che ſu di eſſa ogni ſciocco preſuma, e pretenda di ogni altro eſſer migliore, qualora il Volgo l'acclami per tale.

Io bramerei, che tutti gli Uomini di buon ſenſo, e di buona volontà ſi metteſſero a diſtaccare dalla Medicina del ſecolo tutti i rimedj, de' quali non ben ſi conoſcono i modi di agire, nè ſi ha ſicura eſperienza; tutte le idee ſiſtematiche già conoſciute, e dimoſtrate per falſe; tutte le mire politiche intereſſate, e timoroſe de' Medici, che sì ben ſi concordano con i genj, la paura, l' impazienza, e le opinioni degl' Infermi; tutto per fine ciò, che in cadaun Paeſe è puro pregiudizio nazionale, che non per altro ſi chiama da una Nazione, Medicina, ſe non perchè i Medici della Nazione l' hanno dalla educazion nazionale adottato per tale; e fatta diligentemente

una

una tal ſeparazione, mi diceſſero coſa reſtaſſe nell' Arte, per cui poteſſe Arte chiamarſi? ſono più, che certo, che ſi ritroverebbe. Mi ſpiego con i termini preciſi di un Dottiſſimo Medico Franceſe, che pure meco compiangne il deplorabile ſtato dell' Arte *Un infinitè de manœuvres plus etranges les unes, que les autres: ces maneuvres ſont cauſe que aucun Medecin ne peut bien conoitre les maladies, & que aucun malade ne peut guerir complettement, ni meme, s' il le faut dire, mourir tranquille lorſque ſon heure eſt venue. Teof-Bordeu Recherches ſur l' organe cellulaire &c.* Ma e non è ella la deſcritta tutta la coſtumata Medicina del ſecolo, varia com' è, e vaga in ogni Paeſe a miſura della varietà, e dell' incoſtanza delle nazionali coſtumanze, e delle opinioni di cadaun Paeſe, che ſi riguardano come fondamenti dell' Arte? Io ſo eſſere aſſai faticoſo un ſimile metodo di annalizare le coſe, e particolarmente trattandoſi di un Arte sì difficile, e sì vaſta, ed alla giornata neceſſaria: ma io ſo eſſer queſto pur anco l' unico mezzo per appieno perſuaderſi, che ſiamo ingiuſti all' Altiſſimo, che l' ha creata, ed alla Natura, che non può non conſervarla, nel

credere insussistente un Arte sì necessaria, e, che si è perduta per sola colpa degli umani capriccj, e passioni.

Ecco pertanto un' altra utilità grandissima forse non avertita dall'Illustre Autore del libro, che si traduce. Si può con la guida di questo soccorrere a i precisi bisogni dell' umanità senza l'apparato delle succennate superfluità, le quali abbiamo veduto, che costituiscono la usuale dannosa Medicina, se pur di Medicina merita il nome. Siccome però la più ferma esperienza ne insegna, che gli Uomini non sanno mai, e non possono esser contenti di possedere soltanto ciò, che può a' precisi bisogni soccorrere, sentiranno più che non sentono la necessità di avere de' Medici, e non de' Medicatori, ed i Sovrani, i Nobili, il Popolo conosciuta, e sentita di quelli la mancanza, userebbero tutti gli sforzi, per esserne proveduti, lo che non si può sperare oggidì, appunto perchè per essersi l' Arte perduta, si crede dal Volgo, che ella sussista, ed in ogni Paese si crede, che sussista più eccellentemente, che negli altri, appunto perchè in ogni Paese, in vece di Medicina, si è stabilito per Arte un' abuso di nazio-

nali

nali pregiudizj. Finiſco col celebre riſtauratore delle Scienze Franceſco Baccone; che la Medicina non ſarà mai Medicina, ſe non ſi ſtabiliſca prima la di lei Scienza vera, ed attiva, dalla quale unica, e ſola tutte le opere dell'Arte diſcendano. Confeſſiamo però pria di terminare, che verun ſecolo forſe ha avute tante buone diſpoſizioni a poter ſtabilire la vera Filoſofia dell'Arte, quanto ne ha il noſtro.

Per conoſcere una tale ſuperiorità del ſecolo noſtro ſopra di ogni altro; baſta, per quanto appartiene al primo genere di forze eſiſtenti nell'Uomo vivo, che ſono le animali, cioè quelle, che derivano direttamente dalle proprietà dell'anima, baſta, diſſi, meditare leggendo l'analiſi dell'Anima di Bonnet, la fiſica delle ſenſazioni delle idee, e de movimenti di Hartelio, la ſtatua, e le ſenſazioni di Condilliac, lo ſpirito di N., la Pſychologia di N., la natura di N., l'intendimento Umano di Locke, le opere di Hume, di Huctenſon, il ſiſtema quantunque falſo di Staalio, la ſtoria de' progreſſi dello ſpirito Umano, e tant'altri, che troppo lungo catalogo formerebbero. Queſti certamente ſomminiſtrano materiali,

quali

quali non ha goduto alcun secolo; ma aspettano chi li concateni tra di loro, e con ciò, che in tai materie hanno pensato gli antichi, e chi da essi tutti ricavando ciò, ch' è di precisa necessità alla Medica scienza, ne faccia buon uso nel combinarli con altri, per servirsene indi ad indagare i due altri generi di forze, che assieme con le animali concorrono all' essenza dell' Uomo. In quanto al secondo genere, ch' è quello, che deriva dalle proprietà non solo generali della sostanza del corpo; ma dalle particolari di cadauna sostanza, che concorre alla formazione di esso. Questo a vero dire è un membro principale della scienza dell' Uomo, sopra del quale abbiamo anche al dì d' oggi maggiore scarsezza di materiali istorici, che negli altri due, e ciò nasce da che egli non sia stato fin ora punto avvertito, e per conseguenza niente esaminato. Contuttociò l'irritabilità, e la sensibilità varia delle sostanze avvertita dal sedulissimo Allero, la varietà della mobilità di esse annotata da Gorter, le tavole dell'affinità, e contrarietà delle sostanze avvertita da Staalio, illustrata da Geoffroi, ed ampliata da Spielmann, e riconosciuta utilissima

lissima da i migliori Chimici del Secolo; l'ipotesi comprovata dall'esperienza dell' attrazione mutua de' Corpi, le ricerche fatte nelle gran questioni delle forze morte, e vive, il sistema delle mollecole organizate dal Sig. Buffon; e più di tutto la cognizione della materia ellettrica esistente, e variamente modificata, ed attiva in ogni sostanza conosciuta del nostro globo terracqueo, e gl'innumerevoli esperimenti di attrazione, e di repulsione, che si presentano a i nostri sensi, allorchè col mezzo della macchina, detta elettrica, alteriamo l'equilibrio di tale agente Fisico-universale, e l'accresciamo, e lo diminuiamo nelle sostanze assoggettate all'attività della suddetta macchina: non sono eglino tutti materiali incogniti a i Padri nostri, e che somministano a noi, insieme con de i mezzi, una cognizione innegabile della necessità di coltivare questo ramo non avvertito, ed abbandonato della vera scienza dell'Uomo vivente? Io so, che questa è per molti, e molti una nuova incognita terra, che io propongo nel microcosmo, so che sarà da molti deriso il proggetto, come fu quello di Colombo: ma non però spero, che fra molti vi sarà

chi

chi intenda la grandissima importanza di esso, anzi la necessità di abbracciarlo, e di promoverlo. In quanto poi al terzo genere di forze proposte, che sono le organiche, non vi ha chi non sappia quanto il nostro superi gli altri secoli nella cognizione di esse. Le opere di Pytcarnio, di Borelli, e di Bellini, la sempre ammirevole economia animale dell' Illustre Boerave, la vasta Fisiologia del sullodato Allero, del celebre Sauvages, del dotto Gaubio, del filosofico Ambergero, le ricerche sul tessuto muccoso del sapiente Bordeu l' Uomo fisico morale del Signor Cazes, l' economia animale di Quesnay, le fisiologie di Senac, e di Duffieù sono monumenti preziosi degli avanzamenti fatti nel secolo; ma frattanto la Medicina in mezzo a tanti acquisti ha deteriorato in vece di perfezionarsi, e per esser giusto nel giudizio se ha fatto qualche avanzamento sopra quella de' secoli più barbari; si è l' unico quello di essersi un poco più di questi nell' operare accostata alla Medicina d' Ippocrate. Ma nulla però nel pensare. Una prova di un tale unico miglioramento si è il libro, che si traduce del Sig. Tissot, nel quale spicca per ogni dove lo spirito Ippocratico,

tico, quale io vorrei con questa mia incolta Prefazione inspirare ad ognuno, che si frammischi, o ad insegnare, o ad esercitare la Medicina. Conchiudo però non esservi da sperare in niuno Paese per colto, e studioso, che sia, un vero stabilimento dell' Arte, di un Arte tanto gelosa, e tanto all' umanità necessaria, se pria non si persuadano i Medici degli instabili, imbecilli, e falsi fondamenti, su de' quali si appoggiano i presenti loro studj, e non s' impegnino tutti ad avvertirne, e i Popoli, e chi li governa per rinvenire unitamente i mezzi più efficaci per una intera necessaria riforma non impossibile al secolo nostro, qualor la volontà retta degli Uomini vi concorra. Io ho procurato in questa Prefazione di dare un saggio di questa possibilità: procurerò nelle note di illustrarlo; nè mi curo di essere dalla maggior parte de' miei Confratelli spacciato per progettista fanatico; perchè misurando gli altri da me stesso; ritrovo, che venti anni fa io pure averei spacciato per pazzo chiunque avesse parlato, o scritto ciò, che oggi io parlo, e scrivo. Da che però ho cominciato a conoscere per miei, e non dell' Arte gli errori, che com-

commetteva, mi sono trovato in necessità di cambiare le prime mie idee. Se però tra questi alcuno maligno si avvanzasse; perciò, che io combatto gli errori di coloro, che vogliono senza fatica comparir Medici, a spacciarmi per maledico dell' Arte: sappia, che egli è un vero nemico dell' Arte, e sappia non esservi mezzo più valevole, e forte per conciliare l' estimazione, e la confidenza degli Uomini a' veri Medici, quanto quello di propalare de' falsi gl' inganni, e diffamarne l' impostura.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

QUantunque per l' ordinario ſia condannevole vanità il parlar di ſe ſteſſo; non è però, che tal ora non poſſa divenire più colpevole coſa un intiero ſilenzio. L' accoglimento incontrato dal mio Libro intitolato *Avviſo al Popolo* è ſtato tale, che giuſta ragione darei di eſſer creduto di queſta maggior colpa reo, ſe con taciturna indifferenza ricevendo gli elogj, quaſi credendomi ad eſſi ſuperiore, mi moſtraſſi inſenſibile a tutto ciò, che a mio riguardo eſſi contengono di favorevole, ed obbligante.

Compaſſionando la ſorte de' Popoli infermi ne' Villaggi de' noſtri Paeſi, ove la maggior parte periſce sì per la mancanza di ſalutari ſoccorſi, che per la ridondanza de' nocivi, mi ſono propoſto di arrecar loro un qualche ſollievo. Io non avevo deſtinato queſto Libro, ſe non ſe a picciol diſtretto di Paeſe, e picciol nu-

mero di Persone, e rimasi non poco sorpreso sentendo, che dopo cinque, o sei mesi della sua edizione, era uno de i Libri più sparsi nell'Europa, ed uno tra Libri scientifici, che abbia trovato maggior numero di Leggittori in tutti gli ordini di Persone. Il mirare con indifferenza un sì felice successo, sarebbe un rendersene indegno; ed io non sono in caso di fare un tal torto agli altri, ed a me stesso. Io sono stato quanto doveva sensibile al dolce solletico dell' amor proprio, che, fra giusti confini ristretto, è la base dell' emulazione, e fa sì che ogni Uomo risentasi al piacere degli applaudimenti. E' però per me stato più vivo il contento, che come amico dell' Umanità ho provato, giudicando dal felice successo dell'Opera l'effetto, che se ne poteva sperare: effetto, che sopravanza le mie speranze, e mi ricolma di quella gioja, che prova ogni onesto Uomo, quando può arrecare sollievo ad altrui. Finalmente ho gustato nella sua pienezza il piacere, che possono procurare ad un Uomo, che pensa, e riflette i pubblici contrassegni di approvazione, e di affetto del suo Principe nel

rice-

ricevere la preziosa medaglia, che L'ILLUSTRE CAMERA DELLA SANITA' DELLA REPUBBLICA DI BERNA mi fece presentare pochi mesi dopo la pubblicazione di quest' Opera, unita ad una vieppiù preziosa lettera, in cui mi assicurava della *straordinaria soddisfazione*, colla quale essa avea veduto il mio Libro alla luce; circostanza, che quì non avrei potuto ommettere senza un' eccesso di vanità, e di ingratitudine, e che è stata un assai potente motivo per animarmi a dare tutta l' attenzione, e cura possibile a questa nuova edizione, nella quale ho cambiate parecchie cose, che di gran lunga superiore la rendono alla prima, come colla maggior brevità dimostrerò, dopo aver detto qualche cosa intorno alle edizioni fatte in Paesi stranieri,

La prima edizione si è quella, che i Libraj Heidegger publicarono in Tedesco un anno fà a Zurich. Avrei senza fallo potuto rimaner contento della sola approvazione del Signor Hirzel Proto-Medico del Cantone di Zurich ecc. Uomo, che ormai e per la superiorità, ed universalità de' suoi talenti, e per le profonde sue

cognizioni nella Teorica Medica, e per l' ampiezza felice de' succeſſi nella pratica gode luogo aſſai diſtinto nel picciol numero degli Uomini rari viventi, ed il quale di freſco ſi è aquiſtata l' eſtimazione, e la riconoſcenza dell' Europa tutta colla iſtoria di uno de' ſuoi Savj. (a). Io non avrei mai ſaputo luſingarmi dell' onore fattomi di tradurre l'*Avviſo al Popolo* nel ſuo idioma, e per quanto mi arrechi piacere un tale onore, mi rincreſce però il tempo da eſſo conſumato nel pubblicare le mie idee a' ſuoi Compatriota, tempo, che avrebbe ben egli più utilmente impiegato nel comunicarci le ſue.

Egli ha arrichita la ſua traduzione di una bella, e dotta Prefazione, che particolarmente ſi aggira ſul carattere del vero, e del falſo Medico, e della quale volontieri adornata avrei queſta Edizione, ſe il volume di già troppo groſſo foſſe ſtato ſuſcettibile di un accreſcimento tanto conſiderabile; e ſe la maniera, con cui il Signor Hirzel parla dell' Autore mi aveſſe permeſſo di eſſere io ſteſſo il pubblicatore

(a) Il Socrate Ruſtico, Opera, che dovrebbe ſtudiare ogni Uomo.

blicatore di tale ſua Opera. Mi è ſtato ſcritto, che nell' iſteſſo tempo erano ſtate fatte due altre Traduzioni in Allemagna, ma non ſo chi ne ſia il Traduttore, e la prefazione del Signor Hirzel colle ſue annotazioni, ed alcune aggiunte a lui da me inviate rendono la ſua Edizione ſuperiore alla prima Franceſe, ed a tutte le altre fatte finora.

La ſeconda foreſtiere Edizione è quella, che il Librajo Didot il Giovine ha pubblicata in Parigi ſul fine dello ſcorſo inverno, a cui non potei inviare le addizioni, ch' ei per altro mi richieſe.

La terza edizione è la Traduzione Olandeſe, che fra poco infallibilmente pubblicherà il Signor Reinier Arremberg Librajo a Rotterdam. Egli l'aveva intrapreſa a norma della prima Edizione; ma avendomi egli richieſto ſe a quella aveſſi che aggiungere, l'ho impegnato ad aſpettare la preſente. Io mi riconoſco aſſai fortunato per ciò, che riguarda i Traduttori: Il Signor Bikker celebre Medico di Rotterdam, e così noto al mondo per la ſua bella Diſſertazione *ſopra l' umana natura*, in cui vanno a gara il genio, ed il

ſapere, è colui, che fa parte alla ſua Patria dell'*Avviſo al Popolo* arrichito di note neceſſarie per renderne più ſicura l'applicazione in un clima diverſo da quello, in cui ſcrivo.

Dopo queſta iſtoria delle foreſtiere Edizioni ritorno a queſta, che è la ſeconda originale. Io non dirò che ſia più corretta per ciò, che riguarda le materie; poichè nulla avendo avanzato nella prima, che non foſſe una ben dimoſtrata verità; Così duopo non v'era intorno ad eſſa di eſſenziali correzioni. Ma I. Ho fatto moltiſſimi piccioli cambiamenti nell' eſpoſizione, ed alcune picciole aggiunte di parole, che contribuiſcono a rendere l'Opera vieppiù ſemplice, e chiara. II. O vi ho fatto conſiderevoli aggiunte, come pure de' nuovi articoli ſopra le materie già trattate, come ſarebbe l'articolo ſopra le torte, o focaccie, ſopra la convaleſcenza, ſopra la preparazione al Vajuolo, come pure una lunga nota ſopra la Kina-Kina, una ſugli ſpiriti acidi, un' altra ſopra l'eſtratto della cicuta: come pure vi ho inſerite nuove materie, cioè gli articoli ſopra le bevande, ſopra le convulſioni de'

Fan-

Fanciulli, un altro su i pedignoni, uno sopra i panarizzi, uno sopra la ragione della confidenza, che si ha ne' Ciarlatani, e tutto il Capitolo XXXI. Finalmente ho allungato il trattato di alcuni articoli, i quali pareanmi un pò troppo succinti; in somma quasi per tutto vi sono cambiamenti di quest'ultima spezie, ma particolarmente ne i due capitoli, che riguardano le Donne, ed i Fanciulli.

Il Capitolo XXXI. ha in vista alcuni accidenti, che richieggono pronti soccorsi; i svenimenti, gli accessi di convulsione, e di soffocazione gli effetti della paura, i mali cagionati dalli vapori nocivi, i veleni, e gli eccessivi dolori.

L' ommissione di questo capitolo era un vuoto reale in questa opera: Lo ha assai bene appreso l' Editore di Parigi, e vi ha assai bene supplito, e se io non mi sono valso del suo travaglio negli articoli da lui trattati, è ciò stato unicamente per rendere l'opera uniforme, e scansare quella mischia, che si rende inevitabile allor quando si riuniscano le Opere di due Autori diversi: Oltrediche non ha esso parlato degli articoli, che formano la parte

principale di questo capitolo, voglio dire, de' svenimenti, degli effetti, e consegu- enze della paura, e de' vapori nocivi.

Pria di finire devo giustificarmi presso un gran numero di Persone rispettabilissime sì di questo Paese, che forestiere, alle dimande delle quali con sommo mio rammarico non ho potuto condiscendere intorno alle aggiunte, che esse desideravano: ma infatti questo era impossibile, poichè tutte avevano in vista malattìe croniche escluse affatto dal mio piano, dal quale non ho mai dovuto partirmi per molte ragioni. Primo, perchè è stato mio oggetto rimediare agli abusi, che commettonsi nelle Campagne nella cura delle malattìe acute, ed indicare la vera manièra di curarle, come quelle, che non permettono la dilazione necessaria per aspettare i soccorsi, e di trasportare gli Ammalati nelle Città. Non v' ha dubbio, che le malattìe croniche sono soggette ad essere mal curate ne' Villaggi; ma vi è tempo, e comodo di condurre gli Ammalati nelle Città, o di farne venire i rimedj; lasciando a parte, che vi sono meno frequenti di quelle, di cui ho parlato, e

saranno

ſaranno ſempre più rare, quanto meglio ſaranno curate le acute, di cui ſono eſſe quaſi ſempre effetti, e conſeguenze.

La ſeconda ragione, che ſola baſterebbe, ſi è, l' eſſere impoſſibile di mettere là cura delle malattìe croniche a portata di Genti, che non ſiano Medici. Dipende ciaſcuna malattìa acuta quaſi ſempre da una ſola cagione, e la cura perciò ne è ſemplice, ed uniforme, come lo ſono i ſintomi, i quali nello ſteſſo tempo che ſcoprono la malattìa, indicano pur anche e la cagione, e la cura. Tutto all' oppoſto però accade nelle malattìe di languore; puole ciaſcuna di eſſe dipendere da un gran numero di cagioni, e la ſola cognizione di queſte è quella, che deve decidere della ſcelta de' rimedj; coſicchè, quando anche chiaramente ſi giunga a conoſcere la malattìa, ſi è ancora di molto lontano dal conoſcerne la cagione, e non conoſciuta la cagione, lontaniſſimo dal poterſi determinare ſulla ſcelta dei rimedj. Una tale cognizione delle cagioni produttrici delle malattìe, è appunto quella, che eſige neceſſariamente Perſone verſate nello ſtudio, e nell' eſercizio di tutte

le

ſe parti della Medicina, alla quale cognizione egli è impoſſibile, che giunger mai poſſano coloro, che ignorano per fino gli elementi della Medica Arte. Dall' altra parte la complicazione di tali malattìe, la varietà de' loro ſintomi, i differenti periodi di eſſe, la difficoltà delle doſi de i rimedj, l' attività de' quali renderebbe pericoloſi i più piccioli sbaglj ecc. ſono altrettante difficoltà, che rendono tali cure aſſai faticoſe anche a' Medici più eſercitati, ed impoſſibili a tutti coloro, che non ſon tali.

La terza ragione ſi è, che ſuppoſto ancora, che ſi poteſſero rendere queſte materie così ſemplici per eſſere inteſe da chiunque, eſigerebbero certamente una Opera di eccesſiva lunghezza, e ſproporzionata alle facoltà di coloro, a cui ſarebbe deſtinata. Perchè tra le malattìe croniche ve ne hanno moltiſſime, ciaſcuna delle quali eſigerebbe un volume ſimile a queſto.

In fine accordando, che ciò ſia neceſſario, ed eſeguibile, io mi dichiaro di riconoſcere una tale impreſa ſuperiore alle mie forze, e quando tale non foſſe, le mie

occu-

occupazioni non mi lasciano quel tempo, che sarebbe necessario per effettuarla. Desidero non però, che venga da altri intrapresa, e felicemente eseguita; ma spero, che coloro, che mi facevano l'onore di addossarmi un tal peso giungeranno a sentire la forza delle mie ragioni, e non imputeranno ad ostinazione, o a scompiacenza un rifiuto, che nasce dalla stessa natura della cosa.

Ho pure inteso, che le citazioni avevano cagionato imbarazzo ad alcuni: siccome era difficile il prevederlo, così è facile il rimediarvi in l'avvenire. Non vi sono in quest' Opera se non due spezie di citazioni inevitabili, le une per indicare i rimedj, le altre per rapportare qualche passo del libro medesimo, che serve di schiarimento al luogo, in cui viene citato. La prima è marcata così N.° con il numero 1. 2. 3. 4. ecc. essa dinota, che il rimedio, che indico è scritto nella tavola de' rimedj al numero segnato. Così quando si trova alla pagina 23. l'*infusione tiepida* n. 1. la *Tizana* n. 2. il *Latte di mandorle* n. 4., ciò significa, che si troveranno questi rimedj a' numeri 1. 2. 3. 4. della tavola posta alla fine dell' Opera.

Se non mi foſſi appigliato al partito di formar queſta tavola, e che in vece di indicare i rimedj al loro poſto, ne aveſſi fatta la deſcrizione tutte le volte che ne conſiglio l'uſo, avrei radoppiato queſto Volume, e ne avrei reſa inſopportabile la lettura.

Devo quì avviſare, come avviſai nella prima edizione, nella quale moltiſſimi non hanno ſaputo intendere, che i prezzi de i rimedj, o almeno di un gran numero di eſſi, ſono quei, a'quali i Speziali ponno darli, *ſenza perdervi del loro* al povero Contadino. Non biſogna però credere eſſere queſto il prezzo, a cui abbia chiunque diritto di eſigerli da eſſi; ſarebbe queſto per alcuni ingiuſto. Altronde non eſſendovi in queſto Paeſe una taſſa, a me non s' aſpetta il farla.

Le citazioni della ſeconda ſpezie ſono altresì aſſai ſemplici: a prima viſta ognuno ſcorge, che l'Opera è diviſa in Paragrafi ſegnati con queſta marca §., e per non ingroſſarla con inutili ripetizioni, quando in un qualche luogo ho dovuto ripetere ciò, che era già ſtato detto in altra parte, in vece di ridirlo, o ſoltanto

indi-

indicato il §. in cui si ritrova: Perciò quando si legge §. 50. *Quando la malattìa è tale, come ella è descritta* (§. 46.) ciò vuol dire, che per non ripetere la descrizione, che ne ho fatta, rimando a ricercarla nel §. che io cito.

L'uso di queste citazioni è assai antico, e sommamente comodo, e facile: ma quando anche un solo Legittore vi si potesse trovar imbarazzato, non ho creduto dovere ommettere questa spiegazione. Non posso sperare di essere utile, se non quanto mi sforzerò d' esser chiaro; ed ognun vede, che il desiderio d' esser utile, è l'unico oggetto di quest' Opera. Da molto tempo ho avuta la soddisfazione di vedere, che persone caritatevoli, ed intelligenti ne avevano fatto uso con un singolare successo anche in gravissime malattìe, e sarò al colmo de' miei desiderj, se continuerò a sentire che contribuisce a raddolcire i mali, ed a prolungare la vita degli Uomini.

AVVI-

AVVISO AL POPOLO

Sopra la di lui Sanità.

INTRODUZIONE.

LA diminuzione del numero delle Persone nella maggior parte de i Stati dell' Europa, è una verità di fatto, che con sorpresa, e rincrescimento di chiunque vi riflette, vien dimostrata dalle annue enumerazioni, che in quasi tutti i Paesi accostumansi. Questa spopolazione si rende più rimarchevole ne' Villaggi: essa nasce da parecchie cagioni, ed io mi stimerei felice, se giungessi ad arrecare qualche rimedio ad una delle principali, che è il cattivo metodo di curare gl' Infermi nelle Campagne. Questo è l' unico oggetto, che intraprendo a trattare: non di meno io suppongo, che non sarà giudicato fuor di proposito, che io accenni le altre cagioni, che ad una tanta distruzione concorrono. Si possono ridurre a due classi generali: Prima, che dalle Campagne oggidì escono più persone, che ne' tempi passati. Seconda, che da per tutto si moltiplica meno.

A di-

A diverſi fini eſcono gli Uomini dal proprio paeſe. Alcuni per arruolarſi nelle Truppe di Terra, o di Mare, altri per cambiar ſtato ſi applicano all' altrui ſervizio, al commercio ecc.

In varie guiſe nuoce alla popolazione il ſervizio ſia di Terra, che di Mare. Primieramente non rientra più nel Paeſe lo ſteſſo numero di Uomini, che parte: le Battaglie, i pericoli, le fatiche della guerra, gli affari particolari, i cativi nutrimenti, eccessi nel mangiare, e bere, lo ſtravizzo, e le malattìe, che ne procedono, il male del Paeſe, le epidemìe peſtilenziali, o contaggioſe, cagionate dall' aria cattiva delle Fiandre d'Olanda, d' Italia, d' Ungherìa, le lunghe corſe, i viaggi all' Indie Orientali, ed Occidentali, in Guinea ecc. ne uccidono moltiſſimi. Oltre di che la diſerzione, per cui temono di eſſere puniti, obbliga queſta gente a rinunziare per ſempre al loro Paeſe natio. Altri poi laſciando il ſervizio prendono impieghi loro procurati dal ſervizio medeſimo, i quali però gli obbligano a ſoggiornare fuor della Patria. In ſecondo luogo ſupponendo anche, che tutti vi ritornaſſero, ſempre però egual

male

male risentirebbe il Paese dalla loro assenza, poichè rimanendo eglino assenti nel tempo più adatto a popolarlo ritornano allor quando hanno già perduto per l'età, le malattìe, i stravizzi quel vigore, che atti rendeali alla generazione, di modo che, se poi si maritano, quasi sempre, come l'esperienza insegna, i lor figliuoli vittime dello sregolamento paterno, sono deboli, languidi, cagionevoli, muojono giovanni, o restano incapaci a servire la società; oltre di che il gusto contratto per il libertinaggio gli aliena dal matrimonio. Quantunque però questi inconvenienti siano reali, e notissimi, ciò non pertanto essendo il numero di coloro, che per queste ragioni escono dal Paese assai limitato, siccome anche poco considerevole rispetto al numero delle Persone, di cui è suscettibile; considerando in oltre, che una tale partenza dalla Patria in certi tempi è stata forse necessaria, e che potrebbe ritornare ad esserlo, qualora le altre cagioni della spopolazione finissero; perciò senza fallo è questa la meno perniciosa; ed è quella, che nell'ultimo luogo soltanto debba essere considerata.

La

L'abbandono della Patria, che ha per oggetto il miglioramento di ſtato è aſſai conſiderevole, e numeroſo, ed è indiviſo da inconvenienti graviſſimi, e che per diſgrazia, a guiſa di peſte, facilmente da pochi a i molti trasfondeſi, poichè i proſperi ſucceſſi di un ſolo ne determinano cento a correre la medeſima ſorte: quantunque novantanove di queſti o reſtino della propria ſperanza deluſi, o ſi perdano. L'Uomo abbagliato dalla ſperanza dell' oro non giunge a diſcernere i mali, che neceſſariamente s'incontrano per acquiſtarlo. Suppongaſi, che dieci anni fa ſiano partite cento perſone per andare, come ſi dice, a cercare fortuna; queſte a capo di ſei meſi erano già da tutti dimenticate, fuorchè forſe da loro Parenti. Suppongaſi inoltre, che uno tra quelle ritorni in queſt'anno, o con gran richezza, o proveduto di qualche lucroſo poſto, che eſiga poco travaglio; corre ſubito per il Paeſe la ſtrepitoſa nuova, e diventa il ſoggetto della comune curioſità, e l'occupazione delle converſazioni, l'oggetto dell'ammirazione, e dell'invidia di tutti. Ecco una ſeduzione, che ſtimola una folla di Giovani a

tentare la sorte medesima, nè vi è alcuno che rifletta la mancanza delli 99., che partirono con colui, che è ritornato, parte periti, e parte miserabili, che non resta loro, che l'incapacità di più impiegarsi utilmente nel proprio Paese, e la colpa di averlo privato di un numero di Agricoltori, che coltivando i Campi, arrecato avrebbero a se, ed agli altri grandiosi vantaggi. Il picciol numero, che fa sorte è divolgato, laddove la folla de' Giovani delusi rimane sepolta nell'obblio. Il male è assai grande, e positivo; dunque esige il rimedio: ma quale? Basterebbe a mio credere render pubblico, ed evidente un tal danno. Nè ciò sarebbe difficile; poichè un esatto annuo registro di coloro, che partono, ed una pubblicazione solenne a capo di otto, o dieci anni degli avvenimenti de' loro viaggi, sarebbe un rimedio sicuro a questo fanatismo di abbandonare la Patria; nascendo da tai storie pubblicate una dimostrazione percettibile anche da i più rozzi dei vantaggi sicuri de' loro travaglj nel proprio Paese, sopra le conosciute incertissime speranze d'incontrar fortuna tra' Stranieri. La cognizione di

una

una tale preferenza servirebbe di norma a non partire, se non se con piena sicurezza di vantaggi, e siccome una tale sicurezza non suole sì di frequente presentarsi, ridonderebbe da ciò una minore perdita di Cittadini, questa poi utile, perchè trovandosi minor numero di concorrenti, più facili, e di maggior profitto riescirebbero le loro imprese, ed in oltre trovandosi privi de' loro Compatriota sollicitarebbero il loro ritorno, e quindi ancora ne verrebbe a farsi il vantaggio di più abitatori, e più ricchi, e perciò più popolato, più dovizioso, più felice; poichè alla felicità di un Popolo, che vive in un fertile terreno, contribuiscono, è vero in qualche parte le pecuniarie richezze, ma incomparabilmente più le numerose popolazioni.

Non solamente molti escono dal proprio Paese, il che fa esservi meno Genti per popolarlo, ma ancora coloro, che vi rimangono, popolano a numero eguale meno che non popolavano una volta, o ciò, che è l'istesso fra l'egual numero di persone vi è minor numero di maritaggi, ed il minor numero de' maritati produce meno figliuoli. Non è mia intenzione di

entrare a discuterne le prove, mentre non è duopo, se non mirare all' intorno di se, per restare convinti di questa verità. Due sono le cagioni principali: il Lusso, ed il Libertinaggio, i quali per molti lati sono nocivi alla popolazione.

Il Lusso obbliga il ricco, che vuol far figura, e l' Uomo di mediocri rendite, eguale al primo, almeno per altre viste, che vuole imitarlo, a temere una numerosa famiglia, nella cui educazione sarebbe obbligato ad impiegare le rendite destinate in apparati: aggiuntovi, che se bisognasse dividere il patrimonio in molti Figli, così diviso rimarebbe assai scarso, ed i Figli non potrebbero sostenere il treno del Padre. Finche dalli Uomini sarà misurato il merito dalla spesa esteriore, deve ognuno fare ogni sforzo per mettersi, e per lasciare i suoi figliuoli in una situazione propria a sostenere tale spesa. In questa guisa pochi matrimonj anche fra ricchi, e poca Famiglia nei maritati.

In altra forma il Lusso è nocivo. La vita sregolata da esso introdotta indebolisce la sanità, ruina il temperamento, e la propagazione necessariamente se ne risente

ſente. Quella generazione, che a noſtri giorni va a finire, conta famiglie numeroſe di venti figliuoli, la preſente all' incontro nemmeno ha venti Cugini, e per mala ſorte queſto ragionamento contrario alla popolazione faſſi fino nei Villaggi: nè ſono i Contadini più convinti, che la loro richezza conſiſte nel numero della prole. Temo che la generazione vegnente non conoſcerà più Fratelli.

Un terzo inconveniente del Luſſo è, che il ricco abbandona le campagne per portarſi a convivere nelle Città, ed acreſcendoſi Servitori, gli toglie dalle campagne. Queſto accreſcimento di Servitori pregiudica i piccioli Borghi, privandoli di Coltivatori, ed inſieme nuoce alla popolazione; primieramente perchè non eſſendo queſta gente d'ordinario baſtevolmente occupata, prende amore alla vita ozioſa, e diviene incapace di ripigliare le fatiche della campagna, per le quali eſſa è nata. Priva di queſta riſorſa non prende moglie, ſia perchè teme di aver prole, ſia per libertinaggio, o perchè vi ſono molti Padroni, che non vogliono Servitù maritata, oppure ſi maritano aſſai tardi, e così naſcono meno Cittadini.

 L'ozio

L' ozio medesimo gl' indebolisce, e gli conduce alla vita libertina, dalla quale vieppiù sono snervati; perciò non avranno giammai, se non pochi cagionevoli Fanciulli incapaci a travagliare nella Terra; o distratti dall' educazione delle Città, non vorranno ritornare nelle Campagne.

Coloro, che più saviamente si regolano, cioè a dire la gente morigerata, che va facendo alcuni risparmj, avvezza alla vita cittadinesca, temendo gl' incomodi della vita di campagna, di cui per altro non sa la condotta, vogliono diventare o piccioli Negozianti, o Artigiani. Questa è una perdita per la popolazione, essendo vero, che un numero di Agricoltori genera più figliuoli d' un egual numero di Cittadini; e che a proporzione muojono più fanciulli nelle Città, che nelle Campagne.

Gli stessi mali hanno luogo per le Donne, che servono: dopo dieci, o dodici anni di servizio in Città non possono esse ritornare ad essere buone contadine; e quelle, che un tale stato ripigliano, soccombono ben presto al travaglio, al quale più non si trovano adatte. Se osserverete

una

una Donna maritata nel Villaggio un anno dopo, che ha abbandonata la Città, è ben facile l'avvederſi quanto tal genere di vita l'abbia fatta invecchiare. Speſſe volte il primo parto, nel quale non ſi hanno tutti i riguardi, che la loro dilicatezza eſige, è uno ſcoglio fatale alla loro Sanità. Rimangono così in uno ſtato di languore, di debolezza, di eticìa, di peggioramento; divengono membri inutili all' aumentazione del Popolo, rendendo tali i loro Mariti.

Gli aborti, i figliuoli mandati fuori del Paeſe dopo una celata gravidanza, la difficoltà di ritrovare un Marito ſono ſpeſſo gli effetti del libertinaggio.

E' da temerſi, che queſti mali non vadano maggiormente aumentandoſi, particolarmente veggendo l' uſo introdotto di prendere per economìa Giovani Servitori non del tutto morigerati, e di ancora troppo tenera età, a' quali poi il ſoggiorno delle Città, l'ozio, il cativo eſempio, e le peſſime compagnie arrecano una irreparabile rovina.

Certamente molto ſarebbe che dire ſopra queſte importanti materie: ma ol-

tre che non voglio di soverchio ingrossare questo volume, e non ho tempo da impiegarmi in cose non apparrenenti alla Medicina, temerei ancora di uscire dal mio piano. Tutto ciò che ho detto finora ne forma una parte, poichè dando degli avvertimenti al Popolo sopra la di lui Sanità, era d'uopo additarle le sorgenti, che la corrompono. Quello poi, che di più, io potessi soggiungervi sembrerebbe non collegato al soggetto.

Questo solo dirò. Che potrebbesi per rimediare a' mali, che è impossibile di prevenire, che potrebbesi, dico, sciegliere qualche sito del Paese, nel quale si cercasse con ricompense, Primo a farvi dimorare tutti i suoi abitanti, Secondo, ad incoraggirli con ricompense ad una più abbondante popolazione. Non uscirebbero essi dal Paese, e così non anderebbero ad esporsi a tutti quei mali accennati; e non si farebbero parentele con forestieri, che potrebbero apportare in quel luogo qualche disordine. Quindi è, che verisimilmente un tal quartiere a capo di un certo tempo sarebbe soverchiamente popolato, e potrebbe fornire delle colonie agli altri.

Una

Una cagione più potente delle fin quì rapportate, ha cagionata fino al dì d'oggi nella Francia la ſpopolazione, e queſta è la decadenza dell'Agricoltura. Abborrendo i Contadini il ſervizio militare, la ſervitù, le impoſizioni, ed allettati dall'intereſſe, dalla pigrizia, e dalla vita molle delle Città, hanno laſciate le Campagne quaſi del tutto deſerte. Coloro, che rimaſti vi ſono, non eſſendo incoraggiti al travaglio, o non baſtanti alla neceſſaria fatica, loro è baſtato di coltivare i ſoli Campi neceſſarj per non perire di fame: rimaſti celibi del tutto, oppure ben tardi ſi ſono maritati; o imitando l'eſempio de' Cittadini, hanno ricuſato il debito alla Moglie, allo ſtato, alla natura.

Priva la terra di coltivatori, e per la partenza degli uni, e per l'innazione degli altri non ha reſo frutto, e così la ſpopolazione de' Villaggi è andata ogni giorno aumentandoſi; mentre è certo, che la miſura della ſuſſiſtenza è quella della popolazione, e che la ſola agricoltura puol moltiplicare la ſuſſiſtenza. Un ſolo paragone farà conoſcere l'importanza, e la verità di queſti principj a coloro, che non

ne

ne hanno veduto lo ſviluppamento, e la dimoſtrazione nelle Opere dell' *Amico degli Uomini* „ Un' antico Romano ſempre
„ pronto a ritornare alla coltura del ſuo
„ campo, viveva egli, e la ſua famiglia
„ di un moggio di terra: un Selvatico,
„ che nè ara, nè ſemina, da ſe ſolo con-
„ ſuma la cacciagione, che ponno nodrire
„ cinquanta moggi di terra. Per conſe-
„ guenza Tullo Oſtilio con mille moggi
„ di terra poteva avere cinque mila Sud-
„ diti, nel tempo, che un capo di Selva-
„ tici limitato allo ſteſſo terreno appena
„ avrebbe venti Uomini; tale è l'immenſa
„ ſproporzione, che può l'Agricoltura ſta-
„ bilire nella popolazione. „ Queſte ſono le due eſtremità: uno Stato ſi ſpopola in ragione, che gli abitanti ſi allontanano, o ſi appigliano all'Agricoltura; in guiſa che è evidente, che ſe in qualche luogo ſarà accreſciuta la ſuſſiſtenza, lo ſarà altresì la popolazione, la quale indi anche eſſa da parte ſua aumenterà la ſuſſiſtenza. Così in un tal Paeſe vi ſara abbondanza d' Uomini, la quale dopo aver fornito il neceſſario numero al ſervizio dell' armi, al commercio, alla Religione, alle arti, ed

alle

alle professioni di ogni sorta ecc., darà ancora molte colonie, che anderanno portando ben lungi il nome, e la fortuna della loro Nazione; vi sarà abbondanza di cose, il superfluo delle quali trasportato a' Forestieri potrà fornire altre cose, delle quali per avventura il Paese fosse sprovisto; e l' eccedente del cambio dato in danaro renderà la sua Nazione ricca, temuta al di fuori, e pertanto felice. La sola Agricoltura posta in onore può produrre tanti vantaggi, e questo secolo avrà la gloria di averla rinnovata, favorendo gli Agricoltori, incoraggindoli, ed ergendo per fino accademie per illustrarla.

Passo infine alla quarta cagione della spopolazione, che è la maniera, colla quale è trattato il Popolo infermo nelle Campagne. Sono stato più volte tocco al vivo trovandomi testimonio di malattìe, che sarebbero state leggierissime, divenute poscia mortali per il cattivo trattamento; e sono appieno convinto, che questa sola cagione apporta più danni di tutte le precedenti. Merita essa senza dubbio tutta l'attenzione de i Medici destinati a travagliare alla conservazione dell' umanità. Nel

tempo,

tempo, che noi impieghiamo tutte le nostre cure per una sua parte più brillante nelle Città, la metà di essa più numerosa, e più utile miseramente perisce nelle Campagne, o per mali particolari, o per generali epidemìe, che da qualche anno si fanno sentire ne' Villaggi, apportandovi danni considerabili. Questa trista riflessione mi ha impegnato a dare alla luce questa picciola Opera unicamente destinata a coloro, che lontani da' Medici, sono privi de i loro soccorsi. Non farò io quì un detaglio del mio piano, essendo assai semplice; contento di poter dire di avervi impiegate tutte le mie cure per renderlo vantaggioso quanto mi è stato possibile; ed ardisco sperare, che se non ho fatto vedere tutto il bene, che si puol fare, ho indicato almeno i cattivi trattamenti, che debbonsi sfuggire. Sono intimamente convinto, che questo meglio può eseguirsi, ma coloro, che lo potrebbero non l'intraprendono: io ho più coraggio, e spero, che le persone che pensano mi averanno buon grado d'aver data un'Opera, la di cui composizione è resa nojosa dalla stessa sua facilità, e da i minuti detagli, che

esige

esige, ed in fine dalla necessità di non dire, se non cose le più conosciute, e dalla impossibilità di trattare a fondo alcuna materia, o svilupparvi qualche nuova, ed utile idea. Questa è fatica simile a quella di un Parroco, che intraprendesse a comporre un catechismo per uso de' Fanciullini di cinque anni.

Io so, non pertanto, che già vi sono Opere destinate per gli Ammalati delle Campagne privi dei comuni soccorsi; però alcune, sebben fatte con ottima intenzione, producono un' effetto cattivo: di tale sorta sono tutte le raccolte di rimedj senza descrizione delle malattìe, e perciò senza alcuna regola sicura per l' applicazione. Tali, per esempio, sono, la famosa raccolta di Madama Fouquet, ed alcune altre sul gusto medesimo. Gli altri si accostano al mio piano; vero è però, che molti di essi hanno abbracciate troppe malattìe, e per questo appunto sono riusciti troppo voluminosi; altri poi sono stati troppo ristretti sopra ogni articolo: senza molto insistere sopra i segni delle malattìe, le loro cause, ed il lor trattamento; le lor ricette non sono generalmente così sem-

semplici, e così facili a prepararsi, come dovrebbero essere; in fine pare, che la maggior parte siasi annojata di questa Opera veramente nojosa, e che l' abbia troppo prontamente finita. Due soli io devo quì nominar con rispetto, i quali propostisi un piano consimile al mio, l' hanno adempito con una superiorità, che merita tutta la riconoscenza del Pubblico. L' uno è il Signor ROSEN, primo Medico del Regno di Svezia, il quale da qualche anni ha impiegato il suo credito per giovare quanto poteva agli Uomini; avendo fatto togliere dall' Almanacco quelle ridicole favole, quelle straordinarie avventure, quei perniciosi consiglj dell' Astrologia, i quali in Isvezia, come quì, non servono, se non a mantenere l' ignoranza, la credulità, la superstizione, ed i più falsi pregiudizj sopra la sanità, le malattìe, ed i rimedj; e si è presa la pena di comporre egli stesso sopra le malattìe popolari alcuni semplici trattati, i quali ha sostituito a quell' ammasso d' inezie; queste Operette però, che ogni anno si danno alla luce inserite negli Almanacchi, non essendo state finora tradotte dalla lingua Svedese, non ho per-

ciò

ciò potuto trarne partito veruno. L'altro è il Signor Baron De SWITEN, primo Medico delle Loro Imperiali Maestà, il quale, due anni sono si è addossata la briga di fare per le Armate quello, che ora io faccio per le Campagne. Sebbene la mia Opera in gran parte fosse composta, quando la sua mi venne alle mani, ne ho presi parecchj pezzi; e se le nostre viste fossero state intieramente le stesse, avrei creduto rendere al Pubblico maggiore servizio cercando divolgare il suo Libro, di quel che facessi pubblicandone un nuovo: ma non avendo egli neppure parlato di diversi articoli da me minutamente trattati, ed avendo in vece parlato di non poche malattìe, che non entrano nel mio piano, ommettendo quelle, di cui sono in obbligo di trattare; le nostre due Opere, tacendo la superiorità della sua, sono differentissime relativamente al fondo delle malattìe: e quando entrambi esaminiamo le stesse malattìe, mi faccio gloria di essere quasi sempre ne' suoi principj.

Questa mia Opera non è fatta per i veri Medici, forse alcuni, oltre i miei Amici la leggeranno. Richieggo ad essi

una grazia, che è di entrare bene assai nello spirito dell'Autore, e dalla lettura di questo libro non formare giudizio di lui come Medico: Di più quì gli avverto, che meglio faranno a non leggerla, non dovendo ad essi nulla insegnare. Coloro, che la leggeranno per farne soggetto di critica, troveranno più vasto campo nelle altre Operette già da me rese pubbliche. Mal si conviene, che un'Opera, che ad altro non tende, fuorchè ad arrecare vantaggio a' miei Compatriota, mi apporti qualche disgusto. Deve un' Autore andare esente dalla critica, quando intraprende un' Opera immeritevole di elogio alcuno.

Dopo queste generalità devo entrare in alcuni detaglj sopra i mezzi, che stimo più proprj a facilitare i buoni effetti, che spero delle mie fatiche. Darò poscia una spiegazione di alcuni termini, de' quali sono stato obbligato a servirmi, e che forse generalmente non sono conosciuti.

Il titolo di *Avviso al Popolo* non è l' effetto d' una illusione, che mi persuada, che questo Libro sia per essere un utensile necessario posto in casa di ciascun Contadino. Una ventesima parte nemmeno

saprà

ſaprà mai, che vi ſia; molti non ſaprebbero leggerlo; un più gran numero per ſemplice che ſia queſto Libro, non lo intenderebbe; io però lo deſtino alle Perſone intelligenti, e caritatevoli, che vivono nei Villaggi, e le quali, per così dire ſono chiamate dalla providenza ad ajutare co' loro conſiglj tutto il Popolo, che le circonda.

Facilmente ognuno capiſce, che ho in viſta in primo luogo i Signori Curati: non v' ha Villaggio, Caſale, Caſa Foranea, che non abbia diritto ſulla benevolenza di uno di eſſi; ed io ſo eſſervene un gran numero, i quali commoſſi dalla mala ſorte di queſte lor Pecorelle ammalate, e ſpaventati dagli orrori della lor ſituazione, hanno cento volte bramato d' eſſere a portata di ajutarli nel corpo, allorchè gli diſpongono a prepararſi alla morte, o a trar profitto dalla malattìa per poſcia diſporſi in l'avvenire a vivere più ſantamente. Mi ſtimerò felice, ſe li riſpettabili Eccleſiaſtici troveranno quì alcuni ſoccorſi, che poſſano ajutarli a ſoddisfare queſte loro benevole intenzioni. Il riſpetto, l'amore della lor Greggia, le frequenti loro chiamate nelle Caſe, il dovere ad eſſi impoſto

 di

di distruggere i pregiudizj, e la superstizione, la loro carità, i loro lumi, la facilità ad essi dalla fisica procurata per cogliere tutte le verità, sono altrettante ragioni, che mi persuadono, che eglino avranno tutta l' influenza possibile per la riforma, che è da bramarsi, che venga fatta sopra la Medicina del Popolo.

Ardisco confidarmi secondariamente su i ricchi Signori, i consiglj de i quali inalterabilmente sono eseguiti dalle Persone loro soggette, e sono tanto proprj a screditare un metodo cattivo, e a dar credito ad un nuovo, di cui vedranno facilmente tutti i vantaggi.

I frequenti esempj, che ho veduti della facilità, colla quale entravano nel piano d' una cura, la sollecitudine, che hanno per arreccar sollievo agli Ammalati de i lor Villaggi, la generosità, colla quale provedono a i lor bisogni, mi fanno sperare, giudicando da' quei, che conosco, coloro, che mi sono ignoti, essere essi per abbracciare premurosamente un nuovo mezzo di far del bene nel loro vicinato. La vera carità conosce, e comprende, quanto possa essa stessa esser nociva operando

rando nel bujo delle malattìe; una tal tema di nuocere la rende esitante, e fa ancora, che avidamente ricerchi tutte le picciole scintille di luce, che possono servirle di scorta.

In terzo luogo le Persone ricche, o almeno comode, che dal genio, dall'impiego, o dalla natura de' loro fondi, sono stabilite nelle Campagne, dove si rallegrano col far del bene, saranno contentissime di avere alcuna direzione nelle loro caritatevoli premure.

In tutti i Villaggi, ne' quali sianvi alcuni membri di queste tre classi, sono essi informati con somma prestezza delle malattìe del luogo, mentre che i Parenti si indirizzano a loro per avere del brodo, della teriaca, del vino, e de' biscotti, in una parola per quello, di cui sono bisognosi gli Ammalati. Coll'ajuto di alcune interrogazioni agli Assistenti, o di una visita all' Ammalato, almeno potranno giudicare della malattìa, e con una savia direzione impediranno una folla di disgrazie. Daranno nitro in vece di teriaca, dell'orzo, o del siero in luogo di brodo; ordineranno lavativi, o bagni di piedi in

vece di vino, della polenta fatta con acqua in luogo di biſcotti. Non ſarà credibile, ſe non a capo di alcuni anni il bene, che da queſte sì facili, e continuate attenzioni può riſultare: proverà alcuno ſul principio qualche fatica nel dover cambiare un' abitudine antica, quando però ſarà diſtrutta la cattiva, la buona prenderà piede egualmente, e ſpero, che da poi niuno ſi sforzerà per diſtruggerla.

E' inutile il dire, che io ſpero più ſopra le attenzioni delle Dame, che ſopra quelle de i lor Mariti, de i loro Padri, o de i lor Fratelli: una carità più attiva, una più coſtante pazienza, una vita più ſedentaria, una ſagacità, che ho ammirata in caſa di parecchie nella Città, ed in Villa, e che fa, che oſſervino con una grande eſatezza, e che traveggano le occulte cagioni de i ſintomi con una facilità, che ſarebbe onore ai migliori Praticanti, in fine un dono particolare per cattivarſi la confidenza dell' Ammalato, ſono altrettanti caratteri, che ſtabiliſcono la lor vocazione, e ve ne ſono moltiſſime, che l' eſeguiſcono con un zelo degno de i maggiori elogj, e che dovrebbero ſervire di modello alle altre.

Si

Si dee ſupporre, che i Maeſtri di Scuola abbiano quel grado d'intelligenza, che ſi richiede per trar partito da queſto Libro. E ſono perſuaſo, che eſſi potrebbero arrecare un bene grandiſſimo. Sarebbe mia voglia, che non ſolo cercaſſero a conoſcere le malattìe, che è la ſola coſa un pò difficile, quale però credo d'aver ſpianata tutto il poſſibile, ma vorrei altresì che apprendeſſero ad applicarvi i rimedj. Molti tagliano barbe, ne ho veduti di quei, che ſapevano trar ſangue, e dar lavativi con molta deſtrezza. Molto facilmente tutti apprenderebbero queſte coſe, e non ſarebbe mal fatto d'introdurre l'uſo di eſigere nel loro eſame, che eſſi ſapeſſero cavar ſangue. Queſti talenti, quello di giudicare del grado della febbre, d'applicare i veſſicanti, e di medicarli, ſarebbero loro di continuo in eſercizio ne'luoghi, dove fanno dimora. Le loro per lo più poco numeroſe ſcuole non gli applicano, ſe non poche ore del giorno. La maggior parte per mancanza di proprj terreni non è obbligata ad applicarſi all'Agricoltura; qual più utile impiego potrebbero dare a i loro ozj dell'im-

 piegarſi

piegarſi al ſollievo degli Ammalati? Potrebbero le loro operazioni eſſere taſſate ad un prezzo aſſai tenue per non eſſere ſcomodo a chiccheſia, e queſta picciola rendita renderebbe ancora la loro ſituazione più dolce; oltre di che queſta diſtrazione gli preſerverebbe dall' eſſere alcune volte ſtraſcinati dalla facilità, e dal diſimpiego all' ubbriachezza. Un altro vantaggio vi ſarebbe nell' accoſtumarli a queſta ſpezie di pratica, ed è, che ſollevando gl' Infermi, e facendo l'abito di ſcrivere, ſarebbero a portata ne i caſi gravi di conſultare i Medici ancora, de'quali credeſſero di aver biſogno.

Io non dubito punto, che fra i Contadini ſteſſi non ve ne ſiano di quelli, i quali pieni di buon ſenſo, di giudizio, e di buona volontà, leggeranno con piacere queſto Libro, entreranno nelle ſue viſte, e ne divolgheranno premuroſamente le maſſime.

In fine io ſpero, che molti Ceruſici ſparſi nelle Campagne, e che eſercitano ne' Luoghi circonvicini la Medicina, vorranno leggerlo, entreranno ne' principj, che vi ſtabiliſco, e ne addotteranno i conſiglj, benchè un poco differenti da quelli finora uſati da loro. Capiranno, che in

ogni età, e da chiunque ogni Uomo si può sempre imparare, e non troveranno dispiacere di riformare alcune loro idee in una scienza, che a parlar giustamente non è la loro, ed allo studio della quale giammai si sono applicati, sul modello di quelle di un Uomo, che ne ha fatto il suo unico studio, fornito oltre ciò, di molti soccorsi, de' quali essi sono mancanti.

Le Levatrici potranno parimente in questa guisa rendere più efficaci le loro diligenze, quando vogliano perfettamente illuminarsi. E' da bramarsi, che avessero esse maggior copia di lumi sopra l'arte stessa, che esercitano. Così sono frequenti gli esempj de' mali, che si sarebbero potuti scansare col mezzo di una maggiore abilità, affinchè chiunque desideri, che una volta si possano prevenire. E nulla affatto questo sarebbe impossibile; niente essendovi tale, quando coloro, che hanno l'autorità, efficacemente lo vogliono. Non v' ha dubbio, che bisognerebbe, che fossero instrutti del male, che è grandissimo.

Le ricette de i rimedj da me date, sono assai semplici, ed ho indicata la forma di praticarli, secondo me, assai a

minuto, per isperare, che niuno in questa operazione sia per trovarsi imbarazzato: vorrei però, che ognuno credesse, che questa semplicità nulla affatto nuoce alla utilità, e che per questo non sono essi meno efficaci: dichiaro essere i medesimi, di cui mi servo nelle Città per i più ricchi Ammalati. Questa semplicità, è fondata in natura: ed è ridicola la mistura di un gran numero di droghe. Se elleno hanno la virtù istessa, perchè mischiarle? è meglio assai ristringersi a quella, che è più efficace. Se hanno differenti virtù, l'effetto dell'una distrugge quello dell'altra, ed inutile diventa il rimedio.

Non ho dato, consiglio alcuno, la di cui esecuzione non fosse facile, e praticabilissima. Forse se ne troveranno alcuni disadatti al comune del Popolo, ed io di ciò ne vado d'accordo: io ce gli ho inseriti, perchè non ho lasciato di avere in vista le Persone, le quali senza essere del Volgo, vivono alla Campagna, e che sempre non puonno procurarsi un Medico, così presto, così spesso, e tanto tempo, come vorrebbero.

Un gran numero di rimedj, si cava dalle Campagne, ed ivi puol prepararsi;

ve

ve ne sono però alcuni, che debbonsi prendere dagli Speziali. Ho segnato il prezzo, al quale sono persuaso, che tutti gli Speziali li possono dare al povero Contadino; e nel far ciò, non ho già temuto, che li vendessero più cari del dovere; non ho nemmeno avuto mai questo timore; e solamente l'ho fatto, affinchè veggendosi la tenuità del prezzo, non temessero di andarli a comprare alla Spezierìa. Avranno sempre i Contadini la dose de' rimedj necessarj a ciascuna malattìa con minor spesa di quella, che ne abbisognava per far compra di carne, vino, biscotti, ed altre cose, che gli uccidevano. Se il prezzo de i rimedj, per tenue che sia eccedesse le sue facoltà, senza fallo l'erario delle Comunità, e de i Poveri vi suplirebbero: in fine vi sono ne i Paesi, alcune Case di Signori particolari, che fanno ogni anno una caritatevol spesa in rimedj: senza accrescerla io loro richieggo soltanto di cambiarne l'oggetto, e di volere ben distribuire i rimedj quì indicati in luogo di quelli, che prima costumavano distribuire.

Alcuno forse mi obbietterà, che le Campagne sono lontanissime dalla Città, e che

e che il Paesano non è perciò a portata di subito procurarsi ciò, di che abbisogna. Rispondo, che effettivamente vi sono alcuni Villaggi lontani assai dalla Città, nelle quali sono i Speziali; è ben vero, che eccettuati alcuni luoghi di Montagna, pochi ve ne sono, che siano più, lontani di tre, o quattro leghe da alcuna picciola Città, in cui poi infallibilmente si trova o qualche Cerusico, o qualche Droghiere. Forse non avranno eglino le droghe, che io quì prescrivo: essi però se ne provederranno tosto che potranno compromettersene la vendita. E questo sarà per loro un nuovo genere di commercio. Ho procurato di segnare il tempo, in cui può conservarsi un rimedio senza pericolo. Ve ne sono di quelli, il cui uso è così frequente, che molti Maestri di Scuola potrebbero essi stessi averne una certa provisione. Suppongo altresì, quando essi vogliano ben entrare nelle mie viste, che saranno forniti degli instrumenti necessarj alla cura, che faranno. Se ve ne fosse alcuno, per cui le lancette, un' instrumento per dar le ventose, una siringa (al che puonno supplire le vesiche) fosse una

com-

compra troppo considerabile, la Comunità potrebbe farla, ed allora gl' instrumenti passerebbero al Successore. Non è sperabile, che tutti possano, o vogliano apprendere a farne uso. Però un solo può bastare ai bisogni di alcuni Villaggi, senza che manchi a' suoi doveri.

L' esempio cotidiano di coloro, che di fuori vengono a consultarmi senza potere rispondere alle questioni, che ad essi io faccio, e le lamente di alcuni Medici su questo punto, mi hanno impegnato a fornire l' ultimo Capitolo. Finirò questo con alcune osservazioni atte a facilitare l' intelligenza di alcuni termini necessariamente impiegati in questa Opera.

Il polso batte d' ordinario nelle Persone sane dall' età di diciotto, o venti anni sino a settanta, 60., o 70. volte ogni minuto. Esso si rallenta alcune volte ne' Vecchj; e ne' Fanciulli batte più presto. Sino a trè, o quattro anni v' è differenza almeno di un terzo; in seguito va essa poco a poco diminuendo.

Una Persona non scarsa d' intendimento, che spesso abbia toccato il suo polso, e spesso l' altrui, giudicherà assai

esatta-

esattamente del grado di febbre nell'Ammalato. Se il polso è solo di un terzo più spedito, essa non è estremamente forte: al contrario lo è, quando aumenta per metà: pericolosissima si puol dire, e quasi mortale, quando si arrivi ad aver due battute in vece di una sola. Non deesi giudicare del polso dalla sola prestezza, bensì dalla forza, o debolezza, dall'esser duro, o molle, regolare, o irregolare.

Non è bisogno di definire il polso forte, ed il debole; il forte è quasi sempre di buono augurio, e se lo sia troppo, si puole indebolire. Il debole in vece è per lo più funesto.

Se il polso battendo sulle dita, fa sentire un colpo secco, come se l'Arteria fusse di legno, o di qualche altro metallo, si chiama duro: l' opposto vien chiamato molle; quest' ultimo è generalmente migliore. Se il polso è forte, e molle, quantunque celere, si dee mantenere molta speranza. Se forte egli sia, e duro, indica ordinariamente un'infiammazione, e dimanda un salasso, e la cura rinfrescante. Se è picciolo, celere, e duro il pericolo è grande assai.

Si chiama polso regolare quello, che

batte

batte con eguali diſtanze, e che mai ceſſa di battere (poichè ſe ceſſaſſe, è intermittente) e le cui battute ſono ſimili in guiſa, che non ſiano alternative; una forte, l'altra debole.

Finchè il polſo è buono, e la reſpirazione non è imbarazzata, ed il cervello non pare molto offeſo, e l'Ammalato prende i rimedj, ed eſſi producono l'effetto, che ſe ne aſpettava, come ancora ſe all'Infermo ſia rimaſto qualche reſto di forze, ed egli comprenda il ſuo ſtato, ſi dee ſperare di guarirlo: quando tutti, o il più gran numero di queſti caratteri mancano, eſſo è in un imminente pericolo.

Si tratta alcune volte della perſpirazione impedita. Si chiama perſpirazione quell' umore, che di continuo eſce per i pori della cute, il quale quantunque poco viſibile, è ciò nulla oſtante conſiderabiliſſimo; poichè ſe una Perſona ſana ha mangiato, o bevuto in un giorno otto libbre, non ne eſcono quattro colli eſcrementi, ed urine, ed il reſto ſen va per inſenſibile perſpirazione. Ognuno facilmente capirà, che ſe queſte evacuazioni rimangono impedite, e che ſe queſto umore, che doveà uſcir dalla cute ſi getta ſopra qualche parte interiore, poſſono

ſoprav-

ſopravvenire mali pericoloſi. Queſta è la più ordinaria cagione delle malattìe.

Io non ſoggiungerò, che una ſola coſa: ed è, che tutte queſte direzioni ſono unicamente deſtinate per coloro, che ſono ſprovviſti di Medici. Son ben lontano dal credere, che eſſe ne poſſano far le veci anche nelle malattìe da me più minutamente trattate; ed appena il Medico arriva, devono eſſe porſi a banda. La confidenza dell'Infermo nel Medico deve eſſere pieniſſima; altrimenti è meglio di non chiamarlo; ed un Medico ſaggio deve fuggire da quegl'Infermi, che non hanno in lui tale confidenza, poichè da eſſa dipendono i felici ſucceſſi. Tocca al ſolo Medico conoſcere il male, e l'adattarvi il rimedio; e dee ciaſcuno capire quanto diſdica il proporgli d'impiegare rimedj differenti da quelli, che egli conſiglia, ſulla vana idea della prova d'eſſer riuſciti salutari ad un altro Ammalato in un caſo, che preſſo a poco ſi crede conſimile. Egli è queſto lo ſteſſo, che proporre ad un Calſolajo di fare le ſcarpe per un piede ſul modello di un altro, piuttoſto che ſulla miſura, che egli preſa ne aveſſe.

AVVI-

AVVISO AL POPOLO
Sopra la di lui ſanità.

CAP. I.

Cagioni ordinarie delle Malattìe del Popolo.

§. I. LE cagioni più comuni delle malattìe nelle Perſone di Campagna ſono, primo, gli eccesſivi diuturni travaglj: cadono esſi talora perciò in una proſtrazione di forze, ed uno ſtato di languore, da cui di rado ripigliansi. Sono frequentemente asſaliti da malattìe infiammatorie, cioè dalla ſquinanzìa, dalla pleurisìa, od infiammazione di petto.

Due ſono i mezzi per prevenire queſti mali: il primo di ſcanſare la cagione, che egli produce; e queſto è ſpesſo impoſſibile. L' altro è, quando il Contadino ſi trova obbligato a queſti eccesſi, di temperarli con un grande uſo di qualche bevanda rinfreſcante: e ſopra tutto ſiero, o latte di butiro, o con dell' acqua, temperan-

perandone però ogni pignatta con un bichiere d'aceto, o di ſucco di uve immature, oppure di uva ſpina, ceraſe, ecc. Queſta guſtoſa, e ſalutare bevanda rinfreſca, ed al tempo ſteſſo mantiene le forze. Tratterò più a baſſo delle malattìe infiammatorie. Il languore avvegnache ſi manifeſti con ſintomi aſſai differenti dalle ſuddette malattìe, è pure ad eſſe molto affine per la ſua cagione, che è un generale diſſecamento. Ne ho io veduti molti guariti coll'uſo del ſiero, ed in ſeguito co i bagni tiepidi, ed al fine col latte di vacca. In queſto caſo le carni ſugoſe, ed i caldi rimedj ſono mortali.

§. 2. Vi è una ſeconda ſpezie di languore, o ſpoſſamento, che ſi potrebbe chiamare vera debolezza, perchè cagionata dall'eſtrema povertà, e dalla mancanza di ſufficiente nutrimento, o dalla cattiva qualità di eſſo, e delle bevande, o finalmente dall'eccesſivo travaglio. Queſto è il caſo, in cui fan duopo buone zuppe, ed un poco di vino. Queſto però rariſſime volte nel noſtro Paeſe ſuccede; quantunque creda eſſere in altri aſſai più frequente, e ſpecialmente in alcune Provincie della Francia.

§. 3.

§. 3. La ſeconda, e più frequente cagione delle malattìe ſi è il cercar riposo ne' luoghi freddi, allorchè ſiaſi il corpo per la fatica riſcaldato, e ſtanco: imperocchè impedito ad un tratto l'umore, che dall'affaticato caldo corpo perſpira, deve neceſſariamente gettarſi ſu di qualche parte interna, e produrre varie violentiſſime malattìe, come a dire ſquinanzìe, infiammazioni di petto, pleuritidi, coliche infiammatorie ecc. Può ognuno pertanto facilmente guardarſi da queſti mali, evitandone la ſuccennata cagione, che è forſe più d'ogni altra perniciosa. Se però il male ſia fatto, ſentiti appena i primi ſintomi della malattìa, il che non ſuccede, ſe non in capo ad alcuni giorni, biſogna immediatamente farſi trar ſangue, mettere le gambe nell'acqua mediocremente calda, e bere in abbondanza dell'infuſione tiepida n. 1. (*a*) Queſti ſoccorſi ſpeſſo prevengono

D

(*a*) Il fior di Sambuco con aceto, e miele ſegnato al n. 1., l'Orzo con nitro, o miele, ed aceto ſegnato al n. 2. ſono le vere bevande da uſarſi; come talora il fior di papavero campeſtre, la poligola noſtra, le violette: ma non ſi può abbaſtanza eſprimere il notabile danno, che apporta in queſti caſi quella decozione di corna raſe, che ſull' idea di far prontamente ſudare gl' Infermi, ſi abuſa dal Volgo, e da quei Medici, che paventano di contraddire a i pregiudizj di eſſo. Le ma-

vengono la malattìa, la quale al contrario diviene più pericolosa, quando si violenta al sudore l' Infermo con calorifici rimedj.

§. 4. Una terza cagione è l' acqua fredda bevuta nel tempo, che la Persona è di molto riscaldata. Questa cagione opera, come la precedente, sebbene i suoi cattivi effetti sono più pronti, e violenti. Io ne ho veduti i più terribili esempj: Squinanzìe le più forti, infiammazioni di petto, coliche, infiammazioni di fegato, e di tutte le parti contenute nel ventre con una prodigiosa gonfiezza, con vomiti, suppressione d' orina, ed angoscie terribili. I migliori rimedj sono un' abbondante salasso sul bel principio del male, una bevanda abbondante di acqua tiepida unita ad una cinquesima parte di latte, o di

lattìe infiammatorie tendono ad una putrescenza; dunque in esse si devono fuggire tutte le sostanze animali. Io, che sono accusato di Teorico senza pratica, nel principio di tai malattìe procuro d' indagarne i sintomi, che dinotano la specie delle più ovvie, che sono l' Eresipilatose, le Flegmonodi, le Linfatiche. Nelle prime mi servo del fior di Sambuco con aceto, e miele. Nelle seconde dell' orzo, violette, e malva Nelle terze poi della Veronica, della poligola nostra, della scabiosa ecc., del nitro, del Cremor di tartaro, de' papaveri, e ciò a misura de' spasmi, del flogistico, del bilioso ecc., che vanno insorgendo.

o di tizana n. 2. o di latte di mandorle n. 4. Il tutto bevuto tiepido; fomentazioni di acqua tiepida sopra le fauci, il petto, il ventre; lavativi della medesima, e di un poco di latte. In questo caso, e nel precedente un mezzo bagno tiepido, dopo il salasso, ha spesso apportato un pronto sollievo.

E' ben da stupirsi, che gli Agricoltori si abbandonino cotanto spesso a questo cattivo costume, di cui per altro a pieno conoscono i danni ne i loro bestiami. Non vi è alcuno fra essi, il quale non impedisca il bere a' suoi Cavalli, quando sono riscaldati, e sopra tutto quando dopo debbano cessare dalla fatica: sapendo bene, che il bevere in tal caso per essi sarebbe cagione della lor morte; eppure non sanno per se stessi guardarsi da un tale pericolo. Non è però questo il solo caso, in cui pare che prendansi maggior cura della sanità de' suoi bestiami, che della propria.

§. 5. Una quarta cagione, che influisce sopra ciascun Uomo, in modo però particolare sopra il Contadino, si è l'incostanza de i tempi. Noi tutt' ad un tratto passiamo, e talora più volte in un giorno dal caldo al freddo, e dal freddo

al caldo in una guisa più forte, e più pronta, che nel maggior numero degli altri Paesi. Da questo per l' appunto procedono le così spesse malattie cattarali, e reumatiche. La precauzione maggiore si è il portare ordinariamente in dosso più abiti, che non ne richiede la stagione; di vestire di buona ora in Autunno gli abiti da Inverno, e di non lasciarli sì presto nella Primavera. I prudenti Giornalieri, a' quali fa duopo spogliarsi nel tempo del loro travaglio, hanno cura di rimettersi i loro panni quando si ritirano da esso; coloro però che tal cautela trascurano, hanno spesso occasione di pentirsene. Vi sono alcuni luoghi, quantunque in picciol numero, ove l' aria è mal sana più per sua natura, che per le sue variazioni, come a *Villanuova*, e sopra tutto a *Noville*, ed in alcuni altri Villaggi situati lungo il Rodano. Questi Paesi sono soggetti alle febbri intermittenti, delle quali parlerò altrove.

§. 6. Ordinariamente queste pronte variazioni portano seco delle borrasche, e delle fredde pioggie, anche nel mezzo della più calda giornata, talche l'Operajo bagnandosi, mentre è già zuppo di un caldo

sudore

ſudore, viene ad un tratto, per così dire; immerſo nell' acqua fredda. Il che produce i mali ſteſſi, che provengono dal pronto paſſaggio dal freddo al caldo, ed eſige i rimedj medeſimi. Se il Sole, o un' aria calda ſi faccia preſtamente ſentire, il male è leggiero; ma ſe il freddo proſiegue apporta molti malori.

E' talvolta un Viandante per iſtrada bagnato, ſenza, che lo poſſa impedire; il male è leggiero purchè arrivato a caſa laſci ſubito gli abiti bagnati: al contrario ho veduto pleurisìe mortali per aver traſcurata queſta precauzione. Allorchè qualche Perſona ſiaſi bagnata il corpo, o le gambe, è utiliſſimo il bagno tiepido delle gambe: io ho con tal mezzo guarite intieramente Perſone ſoggette a coliche violenti, ogni qual volta a caſo ſi foſſero bagnati i piedi. Il bagno è vieppiù efficace, ſe diſciolgaſi nell' acqua un pò di ſapone.

§. 7. La quinta cagione, alla quale poco ſi penſa, e che in effetto produce accidenti meno violenti, ma che però nuoce moltiſſimo, ſi è l' uſo ordinario di avere, quaſi in tutti i Villaggi, le ſtalle preciſamente ſotto le fineſtre. Eſalano di

continuo da esse vapori nocivi, i quali alla lunga soltanto possono nuocere, e contribuire a produrre putride malattìe. Coloro, che sono avvezzi a questa puzza non se ne accorgono; non è però, che in tanto tale cagione non agisca su di loro, quantunque non sentano tanto l' effetto di tale impressione, come coloro, che assuefatti non sono.

§. 8. Vi sono alcune Campagne, nelle quali dopo aver tolto le stalle, vi si conservano pozze d' acqua stagnata; l' effetto di queste è ancora vieppiù pericoloso; imperocchè nella calda stagione, quest' acqua marcita esala vapori più copiosi, e più nocivi di quei delle stalle. Essendomi portato a *Pully le grand* nel 1759. in occasione di una febbre putrida epidemica, che ivi facea stragi, sentiva nel traversare il Villaggio l' esalazioni di queste pozze, e giudicai tantosto essere da queste proceduta la principale cagione sì della corrente malattìa, come di un' altra somigliante, che cinque anni prima aveva pure infestato quel Paese: il Villaggio per altro è ben situato, e si renderebbe sanissimo, sol che almeno si allontanassero le pozze dall' abitato, e le

stalle

ſtalle da i luoghi, ove dormono i Contadini. (*b*)

§. 9. Si deve unire a queſta cagione la poca ſollecitudine, che ha il Contadino di ventilare la ſua camera; egli è certo, che un'aria troppo rinchiuſa produce le più cattive febbri maligne; ed il Paeſano in ſua caſa ſempre reſpira un aria di queſta fatta. Vi ſono camere picciolisſime, che rinchiudono dì, e notte il Padre, la Madre, ſette, o otto Figliuoli, ed alcuni Animali, le quali mai ſi aprono ne i ſei meſi dell'Inverno, e ben di rado negli altri. Io ho ritrovata l'aria in alcuna di queſte camere così cattiva, che ſono perſuaſo, che ſe i loro abitanti non andaſſero all'aria aperta, in poco tempo tutti ne morebbono. E' facile l'evitare queſti mali, aprendo ogni dì le fineſtre. Queſta ſola pre-

 cauzione

(*b*) Quanto dice delle Stalle il Signor Tiſſot non ſembra accordarſi col nuovo trovato di guarire i Tiſici facendogli abitare le Stalle. Io intieramente convengo col Sig. Tiſſot, che tai Muffette debbano per lo meno diſporre i corpi ſani alle febbri putride, e per conſeguenza non giungo finora a capire, come queſte poſſano eſſere di giovamento a i Tiſici, ne' quali la masſima cura di un buon Medico ſi è di tener appunto da lor lontana una febbre di tale natura. Io credo pertanto eſſer duopo di maggiori cautele ad un Medico per determinarſi a queſto nuovamente decantato rimedio della Tiſichezza.

cauzione produrrebbe i più felici effetti.

§. 10. Io pongo per sesta cagione l'ubriachezza, che quantunque non produce epidemìe, non è però che sia meno dannosa di esse. I sciaurati, che si danno in preda a questo vizio, sono soggetti a frequenti imfiammazioni di petto, e pleuritidi, le quali nel fiore degli anni gli uccidono: e se tal volta risanano da tali violente malattìe, cadono senza fallo, lungo tempo pria d'invechiare, in tutte le infermità della vecchiaja, ed in particolare dell'asma, che poi li mena all'idropisìa di petto. Abituati i corpi loro agli eccessi, non corrispondono all'azione de i rimedj, e le malattìe croniche, che da questa cagione dipendono, sono quasi sempre incurabili. Per buona sorte la società nulla perde nella morte di questi soggetti, che la disonorano, e la di cui anima abruttita si può dire in qualche guisa già morta prima del corpo.

§. 11. Egual cagione di male sono bene spesso gli alimenti al Volgo. Questo accade, primo, quando i grani immaturi, o mal raccolti nelle Estati poco fertili hanno acquistata una cattiva qualità. Ciò fortunatamente di rado succede, e potrebbero

bero gli Agricoltori ſminuire il riſchio del loro uſo con alcune precauzioni, come quella di lavare, e ſeccare eſattamente la ſemente, miſchiare un poco di vino alla paſta nell'impaſtarla, e laſciarla levare un pò più, come ancora di cuocere più del ſolito il pane. Secondo: Sementi più belle, e meglio raccolte ſpeſſo ſi guaſtano in caſa del Contadino, o perchè non vi ha la cura dovuta, o per non aver ſito adatto a collocarle, anche da una State all' altra. Mi è alcune volte ſucceduto nell'entrare in alcune di queſte caſe di ſentire vivamente una puzza di grano guaſto. Due ſono i mezzi egualmente facili, e conoſciuti per impedire un tal male. Uero è però, che intorno a queſto non voglio entrare in alcuna oſſervazione: baſtandomi il far capire, che eſſendo il grano il noſtro principale nutrimento, neceſſariamente la Sanità ſoffre, quando eſſo è cattivo. Terzo: Alcune volte con il grano buono fanno alcuni pane cattivo, o per non laſciarlo levare abbaſtanza, o laſciarlo ſoverchiamente intoſtare. Tutti queſti difetti hanno conſeguenze pericoloſe per tutti coloro, che ne mangiano, particolarmente per i Fanciulli, e per i convaleſcenti.

Le torte, o focaccie sono un' abuso del pane, che è portato in alcuni Villaggi ad un segno nocevolissimo. Sono esse una pasta quasi sempre male, o null' affatto fermentata, mal cotta, grassa, o piena di cose grasse, o acri, che ne compongono l' alimento il più indigesto, che siasi inventato giammai. Le Donne, e i Fanciulli, a' quali sono più che agli altri nocive, sono appunto quelli, che ne fanno uso maggiore, ed in particolare i Fanciullini, i quali talvolta vivono molti giorni di seguito d' indigeribili focaccie; contraggono principj d' ostruzione nelle viscere del basso ventre, ed uno viscoso addensamento in tutta la massa degli umori, che li conduce a molte croniche malattìe, cioè febbri lente, tisichezza, rachitide, umori freddi, debolezza per tutto il restante della lor vita ecc. Nulla vi è forse più mal sano di una pasta mal fermentata, mal cotta, e resa acida coll' aggiunta de i frutti. Anzi parmi, che anche, rispetto all' economìa, tai focaccie dovrebbonsi da i Contadini esser conosciute dannose.

Vi sono alcune altre cagioni di malattìe prodotte dagli alimenti, bensì meno pericolose, o meno generali, la minuta

discus-

discussione delle quali mi si rende impossibile. Finirò per tanto con questa generale osservazione, cioè, che l'attenzione usata da i Paesani di mangiar lentamente, e di masticare con molta cura, infinitamente sminuisce il pericolo di un cattivo nutrimento; e sono convinto essere essa la principale cagione della Sanità da essi goduta. A questo aggiungasi l'esercizio, che essi fanno, il diuturno soggiorno all'aria aperta di quasi tre quarti della loro vita; e ciò, che è più rimarchevole, il buon uso di coricarsi a buon'ora, ed alzarsi al primo albore del giorno. Quanto utile cosa sarebbe, che nelle succennate cose, ed in molte altre servissero i Contadini di modello agli Abitatori delle più colte Città!

§. 12. Non dee ommettersi nel numero delle cagioni delle malattie del Popolo la costruzione delle sue case, gran numero delle quali sono o appoggiate ad un terreno elevato, o alquanto in esso scavate. Entrambe queste situazioni le rendono umide, e coloro, che le abitano, ne risentono danno; ed in oltre le provigioni, che facilmente si guastano in esse sono una nuova sorgente di malattie. Il robusto Operajo

rajo non ſente così ſubito le influenze di tali abitazioni pantanoſe, non è però, che manchino d'eſſer nocive, ed io ne ho veduti i più cattivi, e i più ſenſibili effetti; particolarmente nelle Donne di Parto, ne' Fanciulli, e ne' Convaleſcenti. Si può facilmente rimediare a queſto inconveniente, alzando il ſuolo della caſa alcuni pollici al di ſopra del terreno per mezzo di un letto di ſabbia, o di picciole canne, o di mattoni peſti, o carbone, ed altre ſimili coſe; ed è forſe queſto un' oggetto, che meriterebbe l' attenzione del Governo. Io eſorto quanto ſo e poſſo tutti coloro, che fanno fabbricare, a prendere intorno a ciò le neceſſarie precauzioni; un' altra attenzione, che coſterebbe anche meno, ella è il rivolgere le caſe ad un meriggio orientale. Queſta *cæteris paribus* è la più ſalutare, e più vantaggioſa eſpoſizione; eppure ſpeſiſſimo io l' ho veduta ſenza neſſuna ragione traſcurata.

Sembreranno a quattro parti del Pubblico poco importanti queſti conſiglj, eppure io l' aſſicuro, che lo ſono più di quello, che eſſo imaginare ſi poſſa, e tante ſono le cagioni, che contribuiſcono alla diſtru-

zione

zione degli Uomini, che non bisogna trascurare alcun mezzo possibile per contribuire alla loro conservazione.

§. 13. In questo nostro Paese, beve il Contadino, primo, dell' acqua pura, secondo, del vino; terzo del vino fatto di pera selvatiche, ed alle volte di pomi; quarto, ciò che egli chiama vinetto, cioè a dire acqua fermentata colla feccia del vino. La sua generale bevanda è l'acqua. D' ordinario non beve vino, se non quando s' impiega a servizio del ricco, o per stravizzo. I vini composti di frutta, ed i vinetti non si costumano in tutti i quartieri, e nemmeno in questi luoghi se ne fanno tutti gli anni. Questi vini non si mantengono se non pochi mesi.

Generalmente le nostre acque sono molto buone; perciò noi poco abbiamo bisogno di soccorsi per purificarle, e dove questi sono necessarj d' ordinario son conosciuti. Gli Artificj pericolosi per render buoni i vini cattivi non sono in questi Paesi talmente divolgati, che mi obblighino a trattarne: e siccome i nostri non sono nocivi in loro stessi, fanno male più per la quantità, che per la qualità. l' uso de i vini di frutta, e de i vinetti è

poco

poco considerabile, e non ne ho osservato alcuno effetto cattivo; laonde in questo Paese le bevande non possono riguardarsi come cagione delle malattìe, se non relativamente agli abusi di esse. Non è forse l' istesso in altri Paesi, ma appartiene ai Medici, che gli abitano l' indicare ai loro Compatriota i preservativi, ed i necessarj rimedj.

CAP. II.

Delle cagioni, che aumentano le Malattìe del Popolo.

CAUTELE GENERALI.

§. 14. LE cagioni, che si sono minutamente osservate nel primo Capitolo producono le malattìe; ma il cattivo metodo di curarle osservato dal Popolo, le rende ancora più pericolose, e ben spesso mortali.

Il Uolgo è abituato in un pregiudizio, che ogni anno costa la vita a non poche Persone. Questo si è il credere, che tutte le malattìe si guariscono col mezzo del sudore; e che sia duopo di prendere molte cose calde, e riscaldanti, e che

debba

debba l' Infermo tenersi molto cautelato, e caldo. Questo è un errore funesto, e fatale alla Popolazione, che meriterebbe le maggiori attenzioni, che mai foran soverchie per distrarre il Volgo degli Uomini dall' ammazzarsi volontariamente, violentando la natura al sudore nel principio delle malattìe. Io sono testimonio di moltissimi casi, ne' quali questa mal nata sollecitudine di far sudare avea indubitatamente uccisi gl' Infermi; ed era questo così manifesto, quanto sarebbe la morte di un Uomo, a cui fusse stata infranta la testa con un colpo di pistolla. Il sudore spoglia delle più fluide sue particole il sangue; lo lascia dunque più secco, più spesso, e più infiammato: e siccome in tutte le malattìe acute, eccettuandone picciolissimo numero, esso è di già troppo secco, perciò evidentemente il male si accresce. Lungi dal togliere l' acqua dal sangue, si dee procurare di aggiungervene. Ogni Contadino, senza eccezione, dice, quando è tormentato da una pleuritide, o infiammazione di petto, che il suo sangue è troppo spesso, e che non può circolare; vedendolo nel vaso lo trova *nero*, *secco*, *abbruciato*, questi sono

sono i proprj suoi termini. Ma e come mai il senso comune non li suggerisce, che lungi dal fare uscire le acque da un tal sangue col mezzo del sudore, bisogna anzi che ve ne aggiunga. (*c*)

§. 15.

(*c*) Il Sig. Tissot in questo importantissimo articolo de' pregiudizj del Volgo, non ha bastantemente dato nel segno, e pretende, che le Persone di senno lo avvertano al Popolo. Ma la quotidiana esperienza tra noi insegna, che il pregiudizio di tai micidiali cautele è assai più radicato tra le colte Persone, e comode sì nelle Città, che nelle Ville, più di quello siasi tra' miserabili. Quarant' anni d' osservazione mi ha persuaso appieno, che tutti quanti sono i pregiudizj sparsi nel Volgo intorno alla Medicina, sono nati dalla Medicina medesima; e per colpa di coloro, lo studio de' quali tutto s' impiega per comparire appo il Volgo omniscj in tal Arte, senza intenderne gli elementi. Il pregiudizio, di cui quì favella l' Autore, è figlio delle ottime ricerche sulla perspirazione del celebre Santorio. Le diligenze usate da questo grand' Uomo per richiamare nella Medicina una cognizione quasi perduta, sono ammirevoli, e di fatto furono subito da tutti con avidità abbracciate, e con maggior plauso, che non fu poco dopo la celebre circolazione Arveana. Gli effetti di ambedue questi trovati, rispetto alla Medicina pratica del Volgo, sono stati eguali. Cioè il primo di persuadere i Medici non ben sicuri nel loro mestiere ad attuffare gl' Infermi ne' proprj morbosi vapori. L' altro a dissanguargli senza misura, e senza legge. Io son certo, che tai falsi risultati da due invenzioni di fatto ottime, e verissime hanno apportato più stragi d' Uomini, che non hanno apportato tutte le guerre ne' ad essi rispettivi secoli succeste. Questi sono i frutti, che per mancanza di combinazione, di raziocinio, in una parola, di propria municipale Filosofia ha sempre ricavati la Medicina dalle migliori certezze di fatto, che

§. 15. Ma quando anche fusse tanto vero, come è falso, che il sudore giovar potesse sul principio della malattìa, non di meno i mezzi, de' quali si servono per procurarselo, sarebbero egualmente mortali. Il primo si è di soffocar l'Ammalato col caldo dell'aria, e delle coperte. Radoppiano molti le premure affinchè non entri nella stanza aria fresca, e nuova, ed in tal modo l'aria è in brieve tempo estremamente corrotta; è tale il caldo, che si procurano col peso delle coperte, che queste due sole cagioni sono capaci di produrre in un Uomo sano una febbre ardentissima, ed una infiammazione di petto. Più d'una volta entrando io stesso in alcuna di queste camere, sono stato sorpreso da una difficoltà di respirare, la quale svaniva subito aperte le finestre. Le Persone di senno dovrebbero prendersi cura di far comprendere al volgo tale verità. L'aria pura è più necessaria all'Uomo, che l'acqua ai Pesci: ma questa fassi dannosa, allorchè di-

E venta

o a caso, o dall'industria degli Uomini le siano state presentate; e dai pregiudizj di essa, e non altronde hanno origine, e conservazione tutti quelli, che sono confermati nel Volgo.

venta impura, e nulla più facilmente rendela tale, quanto i vapori, che esalano da i nostri stessi corpi in picciola non ventilata stanza ristretti. Nè importa molta fatica per assicurarsi del fatto: basta osservare qualora o giudiziosi assistenti rinfrecano con nuova aria, o levano di dosso pesanti panni, a' miseri Infermi, come instantaneamente diminuiscono le febbri, le oppressioni, le nausee, o vaneggiamenti. (*d*)

§. 16.

(*d*) Quì mi perdoni il Sig. Tissot, se apertamente dico, che s'inganna. Egli pretende, che chiunque possa vedere le stragi, che apporta un cattivo metodo di trattare gl'Infermi, ed io sostengo, che non già il Volgo, ma che nemmeno la massima parte di quelli, che si chiamano Medici sono in caso di conoscere gli enormi danni, che apporta, se abituati negli errori siano nella piena credenza, che in essi consista la buona pratica, e perfettamente ignorino le leggi della comparazione, o manchino loro l'uso, i mezzi, il modo, la volontà di farla. Avanti, ed al tempo di Sydeman nè dal Volgo, nè da'Medici in Inghilterra (che pure è un Paese, in cui gli Uomini fanno studio di pensar bene) si conosceva il danno, che avveniva agli Infermi dall' uso de' così detti sudoriferi spiritosi, ed alessifarmachi; se ciò era in un Paese sì studioso, che sarà poi, dove lo studio è creduto inutile, e quasi bandita l'arte di pensare? Mi insegna il Signor Tissot, che la natura unica vera Medicatrice de' mali, spesso supera da se non solo la malattia, ma pur anche la persecuzione di coloro, che si frammischiano a curarla. I sanati, ed il buon Uomo del Medico si credono la sanazione opera del metodo usato se ne de-

§. 16. Il secondo soccorso, che il Pòpolo adopra per far sudar gli Ammalati è il non dare ad essi se non cose calde, e particolarmente Teriaca, vino, Faltranke composte per la maggior parte di erbe, e di fiori nocivi a' Febbricitanti; come è pure il Zafferano. In tutte le malattìe febbrili, conviene rinfrescare, e tenere il ventre aperto all'Infermo; tutti questi rimedj riscaldano, e chiudono il ventre; perciò da questo può ognun giudicare quale cattivo effetto producano. Sarebbe senza fallo un Uomo sano assalito da una febbre infiammatoria, se prendesse la medesima quantità di vino, di teriaca, di Faltranke, che prende tal volta il Contadino, quando di già è tocco da tali malattìe. Come può darsi dunque, che questo non muoja? In fatti ne mojono molti, ed assai prestamente. In una Opera, che feci anni sono, io ne ho apportati i più

canta il trionfo, si avvalora l'abuso, e si conferma; ed uno sanato, in ciò prevale a venticinque morti; poichè nè questi sogliono più parlare, nè sogliono essere portati da' Medici in trionfo per le conversazioni, e ne' consulti. Conchiudo per tanto col mio sempre stabile sentimento, che mai non si toglieranno dal Popolo i pregiudizj nocivi alla di lui Sanità, se non si cerchi ad ogni costo di toglierli dalla Medicina, il che non è impossibile, quando si voglia farlo davvero.

terribili esempj; e ne vanno sempre accadendo, e per mala sorte può chiunque all' intorno di se ogni giorno vederne.

§. 17. Forse alcuno mi obbietterà, che spesso col sudore si guariscono le malattìe, e che la sola esperienza deve servirci di scorta. Rispondo esser vero, che il sudore guarisce alcune malattìe anche sul principio, come quelle punture chiamate *Pleuritidi false*, alcuni dolori di reumatismo, ed alcune flussioni. Questo però soltanto accade, quando queste malattìe dipendono dalla sola perspirazione impedita, ed il dolore incontanente si fa sentire, e che immediatamente, pria che gli umori siano resi densi, ed infiammati dalla febbre, o siasi formata, qualche stasi, si danno all' Infermo alcune bevande calde, come Faltrankc, e miele, le quali ristabilindo la perspirazione, tolgono la cagione del male. Quantunque però ciò vero sia, non è che anche in questi casi non debbasi star in guardia dal produrre un troppo grande moto nel sangue, il quale più servirebbe ad impedire, che a procurare il sudore, ed il fior di sambuco mi par preferibile al Faltrankc. Parimente giova il sudore nelle malattìe,

quan-

quando a forza di bere se ne distruggono le cagioni; serve esso allora a trarsi dietro una parte degli umori peccanti, dopo che i più grossolani sono evacuati, o passati colle urine, ed a cacciar fuori quella quantità di acqua, che era bisognata d'introdurre nel sangue per renderlo più scorrevole, e che fatto ciò, era divenuta superflua. In questo tempo importa moltissimo il non impedire volontariamente, o per imprudenza il sudore; questo sarebbe talora egualmente pericoloso, quanto procurarselo sul principio: Imperocchè questo sudore impedito gettandosi sopra qualche parte interna produrrebbe di certo una nuova malattìa più pericolosa della prima. Conviene dunque essere egualmente attento a non impedire imprudentemente quello, che naturalmente viene sul fine delle malattìe, come a non eccitarlo sul principio di esse. Il primo è quasi sempre utile; l' altro al contrario quasi sempre pericoloso. Aggiungasi, che quando anche fusse necessario, sarebbe cattiva la maniera sopranotata di procurarselo; poichè riscaldando tanto l' Ammalato, si accende in esso una febbre intensa, si accresce l'interno fuoco, e rima-

ne la cute estremamente secca. L'acqua tiepida è il miglior sudorifero di tutti.

Se gli Ammalati sudano in abbondanza, e con qualche sollievo per uno, o due giorni, ben presto questi sudori finiscono, nè più compajono, quantunque si replichino gli stessi rimedj; ed il volergli sforzare raddoppiando le dosi, accresce l'infiammazione, che fassi generale, ed uccide l'Infermo. So che spesso viene attribuita tal morte al non avere egli sudato abbastanza, quando per verità ella realmente è prodotta dall'avere troppo sudato sul principio, e dall'aver presi rimedj sudorifici con del vino. E' molto tempo, che un dotto Medico Svizzero ha avvisati i suoi Compatrioti, essere loro il vino mortale nelle febbri, io replico un tale avviso, temo però, che non abbia, come il suo, assai poco successo questo mio avvertimento.

Il Contadino, che per consuetudine tra noi molto non ama il vino rosso, dà poi ad esso la preferenza nel tempo di malattìa; e questo è un gran male mentre il vino rosso ritarda più del bianco le evacuazioni, non ajuta tanto le urine, ed accresce la forza dei vasi, e la densità

del

del sangue, cose le quali meritano molta considerazione nello stato morboso.

§. 18. Vengono altresì aumentati tutti i lor mali dagli alimenti. La malattìa necessariamente indebolisce, ed il folle timore, che l'Ammalato non muoja di debolezza induce a somministrargli alimenti, i quali accrescono la malattìa, e lo uccidono colla febbre. Questo timore è del tutto chimerico. Non ha giammai la debolezza ucciso veruno febbricitante. Possono vivere parecchie settimane di sola acqua, e sono molto più forti in capo ad esse di quello, che se fossero stati nutriti; essendo che il nutrimento lungi dal fortificargli, accresce la malattia, che è la vera cagione della debolezza degl'Infermi.

§. 19. Appena cominciata la febbre, tutto ciò, che mangia l'Infermo si corrompe e diviene una sorgente di putrescenza, che in vece di aggiungere forze all'Ammalato, aumenta quelle della malattìa. In questa guisa tutto quanto egli mangia, diventa un vero veleno, che distrugge le forze; di ciò innumerevoli sono gli esempj. Si veggono questi poveri infelici sforzati a prendere nutrimento perdere le loro forze, e cadere in angoscie,

 e va-

e vaneggiamenti a misura, che mangiano.

§. 20. Non solo arreca ad essi molto male la quantità del nutrimento, ma ancora la qualità del medesimo. Sono tal volta obbligati da chi gli assiste ad inghiottire i più forti brodi di carne, uova, biscotti, carne, se pure hanno tanta forza, e coraggio di masticarla; perciò bisogna che assolutamente soccombano sotto il peso di tutte queste sporcizie. Date ad un Uomo sano carni corrotte, uova fracide, brodo guasto; esso incontanente è assalito da violenti accidenti; come se avesse preso un veleno, e tali effettivamente lo sono; poichè inducono vomiti, angoscie, un'orribile diarrea, febbre, delirj, macchie di petecchie, chiamate fra di noi col nome di porpora. Quando dunque si danno questi alimenti ben stagionati ad un Infermo, il caldo, e le materie corrotte, che ha di già nello stomaco, in brieve li computridiscono, ed in capo ad alcune ore producono tutti gli effetti, de' quali poc' anzi ho parlato. Può ora ciascun giudicare se possono essere giovevoli.

§. 21. E' una verità stabilita dal più illustre tra' Medici son già due, e più millanni, confermata da tutti i Suoi successori,

sori, che quando l'Ammalato ha fermenti cattivi nello stomaco, allora, quanto più alimento esso prende, altrettanto s'indebolisce. Questi alimenti guasti dalle infette materie, che essi trovano, sono incapaci di nudrire, e divengono un nuovo germe di malattìa. Coloro, che sanno osservare, rimarcano constantemente, che quando il Febbricitante ha preso quel, che si chiama un buon brodo, se gli accresce la febre, e si fa più debole. Il dare un tal brodo ad un Uomo, che abbia molta febbre, o materie corrotte nello stomaco, è un renderle precisamente lo stesso servizio, che gli si farebbe dandogli due o tre ore più tardi un brodo imputridito.

§. 22. Devo dirlo; questo mortal pregiudizio, che bisogni sostener gli Ammalati col nutrimento, è ancora troppo sparso fra quelle Persone, le quali e i lor talenti, e la loro educazione, dovrebbero preservare da un errore così grossolano. Sarebbe cosa felice per il genere umano, ed il termine de' suoi giorni generalmente sarebbe più lungo, se arrivassero i Medici a persuaderle una verità così dimostrata nella Medicina; e questa è, che le sole cose, che possano dar forza all'Ammalato

sono

ſono quelle, che poſſono indebolire la malattìa. Eppure intorno a queſto è inconcepibile l'oſtinazione di alcuni; eſſa è un ſecondo flagello unito alla ſteſſa malattìa, e più funeſto di eſſa. Fra venti Infermi, che muojono nelle Campagne, ve ne ſono quaſi più di due terzi, che ſi ſarebbero riavuti, ſe poſti ſoltanto in uno ſito preſervato dall'ingiurie dell'aria, aveſſero avuta abbondanza d'acqua freſca; ma le male inteſe premure, delle quali fin quì ho parlato, non laſciano fuggire alcuno.

§. 23. Quello, che è più prodigioſo in queſta sfrenata uſanza di riſcaldare, diſſecare, e nutrire gl'Infermi ſi è l'eſſer queſto totalmente contrario a quello, che indica la natura. Il fuoco, e l'ardore, di cui ſi lamentano, la ſiccità della cute, delle labbra, della lingua, delle fauci, le urine cariche di un colore roſſeggiante, l'appetito, che hanno per le coſe rinfreſcanti, il piacere, il vantaggio, che reca loro l'aria freſca, ſono ſegni, che ci gridano ad alta voce, doverſi rinfreſcarli con ogni ſorta di mezzi. La loro lingua ſuccida, prova certa, che il loro ſtomaco è nello ſtato medeſimo, il loro diſguſto,

gusto, le voglie di recere, l'orrore, che essi hanno a i nutrimenti, ed in particolare alla carne; la puzza del loro fiato, quella dei venti di sopra, e di sotto; spesso quella delle loro cassette, provano che tutto il loro interno è ripieno di corrotte materie, le quali corromperanno tutti gli alimenti, che vi si porranno, e che tutto ciò, che è da farsi si è lo stemperare queste materie con torrenti di bevande rinfrescanti, che le dispongano ad essere evacuate con facilità. Lo ripeto, e vorrei che ognuno mi sentisse: finchè l'Infermo ha il gusto amaro, e cattivo, poco gusto, o che il fiato sente, finchè ha caldo, e febbre, le sue cassette puzzano, e le urine sono rosse, o poco abbondanti: la carne, il brodo di carne, le uova, tutto quello, in cui entri l'una, o l'altra di queste cose, la teriaca, il vino, tutte le cose calde sono veri veleni.

§. 24. Sembrerò forse eccessivo al Publico, e ad alcuni Medici; i Medici però illuminati, i veri Medici, coloro, che osservano gli effetti d'ogni cosa troveranno in vece, che ben lungi dall' eccedere, debolmente espongo il loro senti-

ſentimento, che è quello di tutti i buoni Medici da più di due millanni; quello che la ragione approva, e l'eſperienza conferma ogni dì. Gli errori, che ho combattuti coſtano millioni d'Uomini all'Europa.

§. 25 Non deve ommetterſi di dire a queſto propoſito, che quando anche l'Infermo così trattato ha la buona ſorte di ſalvare la vita, non ſono però terminati i mali, che producono tali trattamenti; le lunghe convaleſcenze laſciano ne' corpi i germi di croniche malattìe, che a poco a poco conſumano, e tante recano pene, e miſerie, che fanno a queſti infelici ardentemente bramare la morte.

§. 26. (*e*) Devo ancora moſtrare il peri-

(*e*) Io che ſono un Medico piuttoſto che nò portato ad uſare gli emetici, ed i purganti, ne i caſi però, che alla mia picciola cognizione raſſembrano convenevoli, non sò abbaſtanza lodare le premure del Sig Tiſſot nell'avvertire il Volgo dei gravi danni, che poſſono apportare, ſe fuori di occaſione ſi adoprano. Mi permetta però di aggiungere alcuna coſa a queſti articoli. Il Volgo, che non può conoſcere le cauſe delle ſue malattìe, ſi crede di averſi tolto il nemico, qualor vede del viſcido, del giallo, del verde, o vomitando ha ſentito dell'acido, o dell'amaro, oppure ha fatto delle grandi evacuazioni per ſeceſſo. Un tal pregiudizio vien ſpeſſo fomentato dal Medico, che ſenza penſare al *qualia oportet* d'Ippocrate, ſi crede aver fatto ſempre un bene al ſuo Infermo, quando lo abbia aſſai purgato.

pericolo di un'altra pratica, che è quella di purgare un'Ammalato, o dargli l'emetico al principio della malattia. Questa è una maniera di arrecare mali infiniti. Vi sono, è vero, alcuni casi, ne' quali gli evacuanti sul principio della malattìa convengono, e sono necessarj; e questi casi saranno

Per sradicare dal Volgo degli Uomini, e de' Medici un tale pregiudizio nulla piùa mio parere fa duopo, che un pò di riflessione sopra di ciò, che l'esperienza giornaliera di noi stessi ne insegna. Ogni oggetto, che cade sopra gli organi nostri eccita in essi un qualche movimento. Un tale eccitamento è sempre in ragione composta dell'attività dell'oggetto, che cade sull'organo, e della suscettibilità di questo, ed indi sempre relativamente al movimento eccitato concorrono all'organo in copia gli umori, che sono proprj dell'organo istesso; e ben spesso degli improprj, se l'irritamento è più intenso, o diuturno. Una festuca, che cade in un occhio richiama incessanti le lagrime; e se ivi perdura si empiono di sangue rosso i vasi bianchi delle tuniche; un poco di radice di *Piretro* posta in bocca, fa continuamente salivare; una scottatura leggiera, un vessicante apportano bolle enormi d'acqua tra la cute, e l'epidermide ecc. Nella medesima maniera gli emetici, ed i purganti sono oggetti, che in maggiori, o minori gradi irritando o il ventricolo, o gli intestini, richiamano in essi d'altronde gli umori, che si evacuano; e non è già, che per la massima parte almeno quegli umori colà stagnassero pria del medicamento, e fossero la cagione della malattìa, come l'ingannato Volgo si crede. Bramerei per ora, che ognuno ben s'imprimesse in mente una tal verità, che è verità de i principj dell'Arte, che poi per non allungare questa annotazione, seguitando l'Autore, si dirà altrove qualche cosa intorno a'casi, in cui devesi per necessità semplicissima purgare, e purgar come devesi in principio di malattìa.

saranno marcati negli altri Capitoli, seguenti; finchè però non siano questi ben conosciuti deesi, come regola generale, stabilire, che in questa epoca tali rimedj sono per lo più perniciosi, e sempre poi quando le malattìe sono puramente infiammatorie.

§. 27. Si lusinga il Volgo di togliere col mezzo di questi gli imbarazzi dallo stomaco cagione delle nausee della bocca cattiva, della sete, e del mal sentimento: come pure d'isminuire il fermento della febbre; ma quasi sempre la sbaglia; non essendo le cause di questi accidenti di una natura da cedere a tali evacuazioni. La tenacità delle sozzure, che sono sopra la lingua deve farci giudicare di quelle, che nello stomaco si nascondono. A' l'Infermo un bel lavarla, sgargarizzarla, fregarla, tutto è inutile; e solamente dopo aver fatto bere l'Ammalato più giorni; ed avergli sminuito il caldo, e la febbre, e sciolta la viscosità degli umori, si va poco a poco ancora dalla lingua staccando. E quindi il sapore cattivo si dissipa, e cessa la sete. La condizione dello stomaco è la stessa, che quella della lingua; niun soccorso può nettarlo sul principio;

cipio; dando però molti rimedj temperanti, e rinfrescativi, la lingua si netta da per se: così cessano le voglie di vomitare, i rutti, le inquietudini naturalmente senza purganti.

§. 28. Non solamente questi rimedj non recano alcun bene, ma cagionano un male considerabilissimo; poichè coll' acredine sua stimolando le parti accrescono l'infiammazione, e la sensazione, ed in vece di sgravarlo da soverchj umori, ne richiamano su di esse de' nuovi, senza cacciare la causa della malattia, che non è disposta ad essere evacuata per essere tuttavia inconcotta, ed immatura; ed in vece evacuano dal sangue ciò, che vi ha di più fluido, tal che esso fassi più denso; e finalmente trasportano la parte migliore, lasciandone la più impura.

§. 29. L'emetico particolarmente dato in una malattìa infiammatoria, ed anche inconsideratamente in tutte le malattìe acute, prima di aver sminuiti gli umori col salasso, ed averli temperati con abbondanti bevande, produce mali grandissimi. Infiammazioni di stomaco, di polmoni, di fegato, soffocazioni, frenitidi. Sono talvolta i purganti occasione di una

gene-

generale infiammazione degl' inteſtini, che conduce alla morte. Non vi è, alcuno di queſti caſi, di cui la ſtupidità, l'imprudenza, e l' ignoranza non mi abbiano forniti alcuni eſempj. L' effetto di queſti rimedj nelle preſenti circoſtanze è l'iſteſſo del rimedio del pepe, e del ſale, che poneſſe alcuno ſopra una lingua arſa, infiammata, e ſporca per inumidirla, e nettarla.

§. 30 Non v'ha alcuno, purchè ſia fornito di buon ſenſo, che non debba intendere la verità di tutto ciò, che ho detto in queſto Capitolo; e ſarebbe imprudenza di coloro, che non intendono il peſo di queſte mie ragioni, ſe ardiſſero contraſtarle con diſprezzo. Si tratta quì di un oggetto molto importante, ed in una materia a loro ſtraniera devono certamente qualche connivenza agli avviſi delle Perſone, che ſu di eſſa hanno impiegato lo ſtudio di tutta la lor vita. Non ſono io, che voglia eſſere aſcoltato, ſono i Medici più illuſtri, de' quali non ſono in queſto caſo, ſe non un debole organo. Quale intereſſe mai, abbiamo noi tutti a proibire agli Ammalati il mangiare, il ſoffocarſi, ed il bere coſe riſcaldanti, le quali infiammano la lor febbre? Qual vantaggio

gio può mai venirci dall' opporsi al fatale torrente, che gli strascina? Qual ragione può persuadere, che migliaja di Persone piene di genio, di sapere, e di esperienza, le quali passano i loro giorni nel mezzo degli Ammalati, occupati soltanto a curarli, ed osservar tutto ciò, che ad essi accade, si facciano illusione, e si ingannino intorno l' effetto degli alimenti, della cura, e dei rimedj? Può egli aver luogo in una testa assennata, che un' Assistente, che consiglia un brodo, un uovo un biscotto, meriti maggior confidenza di un Medico, che gli proibisce? Nulla v' ha di più disgustoso per questi ultimi, quanto l' essere continuamente obbligati a piatire sopra queste miserie; e di sempre temere, che le premure mortalmente uffiziose non distruggano cogli alimenti fomentatori del male l' effetto di tutti i rimedj, che esso adopera per combatterlo, e non avelenino la piaga a misura, che egli la sana. Quanto più è amato l' Infermo, altrettanto vogliono i suoi, che esso mangi, e questo è un assassinarlo per tenerezza.

CAP. III.

Delle cose da farsi sul principio delle Malattìe.

DIETA DELLE MALATTIE ACUTE.

§. 31. HO fatti osservare i pericoli della cura, e de i principali rimedj, che si adoprano generalmente nel Volgo. Devo attualmente indicare ciò, che il Contadino può fare sul principio di qualunque malattìa acuta, e la Dietà generale, che a tutte si conviene. Coloro, che brameranno trar profitto da questo Libro, devono badar molto bene a questo Capitolo; essendo che nel rimanente dell' Opera per isfuggire le ripetizioni, non parlerò della Dieta, se non allora, che la malattìa ne esigerà una differente da questa, che ora qui minutamente andrò prescrivendo; ed allorche dirò, *che si dee porre l'Ammalato alla Dieta*, ciò vorrà dire, che bisogna trattarlo nella forma in questo Capo descritta; e dovranno coloro, che sono all' assistenza dell' Infermo eseguir tutto ciò, che ora sono per dire intorno all' aria, agli alimenti, alle bevande, ai lavativi, eccettuando quando espressamente prescriverò

verò altra cosa, come diverse orzate, o lavativi di altra specie.

§. 32. La maggior parte delle malattìe (parlo sempre delle acute, e febbrili) si annunzia qualche giorno innanzi, ed ancor talora qualche settimana con qualche cattiva sensazione di se stesso; come sarebbe a dire una tal quale torpidezza de' membri, una minore agilità del corpo, una diminuzione d'appetito, un non so che di peso allo stomaco, un pò di facile stanchezza, un sonno grave, ma inquieto, e che non ristora le forze, una minore allegrìa, ed alcune volte alquanto d'imbarazzo nel petto, un polso meno regolare, una disposizione al freddo, una maggiore facilità a sudare, ed alle volte la cessassione dei sudori consueti. Puossi allora prevenire, o sminuire almeno grandemente i mali più gravi, con alcune facili attenzioni, che io riduco a quattro.

I. Conviene, che l'Uomo abbandoni ogni travaglio violento, continuando bensì un moderato esercizio del corpo.

II. Si riduca a pocchissimo, o niuno alimento solido, e particolarmente lasci la carne, i brodi, le uova, ed il vino.

III. Beva abbondantemente, cioè a

dire un'amola, e mezza, (*f*) o due per giorno a piccioli bicchieri di mezza in mezz' ora di decozione (n. 1., o 2.) ed anche acqua tiepida, in ciascuna amola della quale porranno un mezzo bicchiere d'aceto. Credo non esservi alcuno mancante di questo socorso. Caso che fusse alcuno sprovisto d'aceto, potrebbe bere della pura acqua tiepida, o mettervi in ciascuna amola quindici, o venti grani di sale di cucina. (*g*) Coloro, che avessero

(*f*) L'amola contiene poco più di due libbre di oncie 12., e la dose consueta di aceto buono si è di un oncia per ogni libbra, e più in proporzione della qualità inferiore di esso.

(*g*) Imparino da questo avvertimento del Sig. Tissot coloro, che nella nostra Italia sono così contrarj al sale di cucina, che obbligano i loro Infermi a bere brodi senza sale, imparino, dissi, il doppio male, che fanno. Il primo si è di propinar loro un veleno, dando ad essi una bevanda impregnata di particole animali corruttibili, e putrescenti, e rese più facilmente tali dalla privazione di quel sale, che dalla comune degli Uomini di buon senso è conosciuto per il più attivo di tutti i rimedj per riparare tali corrutele. Il secondo male si è quello di togliere agl' Infermi nel sale uno de' migliori rimedj a molti mali. Quello poi, che a chiunque abbia un pò di tintura di fisica fa più spiccare la profonda sapienza di questi Esculapj si è, che dopo aver proibito come peste il Sal culinare, infarciscono il loro Infermo di Sali lisciviali di piante; i quali, come ognun sa, fuorchè loro, sono attivissimi a produrre la corrutela nelle sostanze animali. Anzi devo dir con orrore, che spesso alle purganti Medicine nelle più putride malattie vedo unito il Sal di tartaro il più attivo Alcalà

fero miele, farebbero bene di metterne due, o tre cuchiarate nell' acqua; potrebbero ancora fervirfi con fucceffo di una infufione di fiori di fambuco, o tiglio. Il fiero ben chiaro può anch' egli egualmente fervire, quantunque un poco inacidito.

IV. prenda lavativi d' acqua tiepida fola, o con un poco di fale, o quello, che è fegnato (n. 5.) feguitando quefto metodo, fpeffo molti hanno tagliate le radici alle malattìe più pericolofe, e quando non fia poffibile impedirle, fi rendono almeno più dolci, e fe ne diminuifce di molto il pericolo.

§. 33. Per mala forte feguitano moltiffimi un metodo tutto affatto contrario. Appena cominciano a fentire quefti incomodi, mangiano folamente carne, uova, e brodi: lafciano la verdura, i frutti, che loro farebbero utiliffimi, e bevono per fortificare lo ftomaco, e fcacciare i flati del vino, od altri liquori, i quali danno fol-

fiffi, quello per confeguenza, che può più d' ogni altro eccitare la corruttela, ove non fiavi. Quello poi, che è peggio di tutto, che vien predicato per un innovatore, un Teorico fenza pratica, un diffenziente da tutti, un Maledico, un Uomo da fuggirfi nelle Confulte, colui, che anteponendo l'amore de' fuoi fimili al proprio intereffe, ha il corraggio di avvertirli amichevolmente di fimili ftraffalcioni.

tanto vigore alla febbre, e non ſcacciano ſe non quel poco, che vi rimane di Sanità. In queſta guiſa impediſcono tutte le evacuazioni, non ſtemperano le materie cagione della malattìa, perchè non le rendono proprie ad eſſere evacuate; ed al contrario divengono più acri, e con maggiore difficoltà ſi mandano fuori. Quando in vece la quantità di una bevanda temperante, e rinfreſcante ſtempera, e ſtacca tutte le materie ſtraniere, e fa più ſcorrevole il ſangue, ed in capo ad alcuni giorni eſpelle quanto vi era di cattivo, o colle feccie, o colle urine, o per mezzo del ſudore.

§. 34. Allorchè la malattìa ſarà un poco più avanzata, e che già l'Ammalato è aſſalito da quel freddo più, o meno forte, che precede quaſi tutte le malattìe, e che quaſi ſempre è accompagnato da una totale debolezza, e da' dolori in tutto l'eſterno del corpo; biſogna porre l'Infermo a letto, ſe non puol ſtare in piedi; oppure ſi ſtia tranquillamente ſeduto un poco più coperto del ſolito, e tutti i quarti d'ora beverà un picciolo bicchiero caldo della bevanda (n. 1., o 2.); o ſe queſta non fuſſe poſſibile averſi, di alcuna

di

di quelle, delle quali ho parlato al §. 32.

§. 35. Gli Ammalati vogliono essere coperti assai nel tempo del freddo; conviene però badare estremamente a scoprirli quando è sul diminuire, acciocchè cominciato il caldo, niente abbiano di più delle loro solite coperte: sarebbe anche bene, che ne avessero meno. I Contadini dormono sotto una coltre, e su d'un materasso di piume, che è di un peso smisurato, ed il caldo, che reca il piumaccio è dannosissimo a' Febbricitanti; essendovi però accostumati, questo lor uso è sopportabile una parte dell'anno, ma nel gran caldo, ed allorchè la febbre è estremamente forte, devono coricarsi sul pagliariccio; mentre in tal modo staranno infinitamente meglio, perciò levato via il materasso, si ricopriranno di soli panni, o di altra cosa meno dannosa della piuma. Non si puol credere, se non da chi, come io l'abbia veduto, quanto sollievo porti all'Ammalato il levar questa matarazza di piume. Il male incontanente cambia d'aspetto.

§. 36. Arrivato che sia il caldo, e ben dichiarata la febbre, devono gli Assistenti provedere alla cura dell' Ammalato.

Primo: Procurando, che non ſi riſcaldi di ſoverchio l'aria della ſtanza; e perciò non laſciandovi ſtare moltiſſime Perſone, ed impedendo, che ivi ſi faccia il menomo rumore: non laſcieranno, che alcuno parli all' Ammalato ſenza biſogno. Non vi è coſa, che maggiormente accreſca la febbre, e faccia più vaneggiare l'Infermo quanto l'eſſere troppa gente nella ſtanza; e particolarmente vicino al letto: e la ragione è chiara, poichè gli umori, che ne eſcono, guaſtano l'aria, ne impediſcono il rinnovamento; e la varietà degli oggetti occupa il cervello del Febbricitante. Appena l'Infermo ha avuto benefizio di corpo, od ha urinato, devono incontanente traſportarſi altrove queſti eſcrementi colla maggiore preſtezza. Neceſſariamente dovranno aprirſi mattina, e ſera le fineſtre, almeno un quarto d'ora ciaſcuna volta, ed al tempo ſteſſo aprire una porta, acciocchè l'aria ſi rinnovi. Ma ſiccome non biſogna, che l'Ammalato prenda queſt'aria, nel tempo, che ſaranno aperte le fineſtre ſi tireranno le cortine del letto, e quando non ve ne ſiano, ſe ne ponno formare in quel momento ponendo attorno il letto alcune ſcrannie con

coperte,

coperte, o lenzuola, che lo riparino. Se la stagione fusse freddissima, basta aprire alcuni minuti per volta: di Estate poi conviene giorno, e notte lasciar sempre aperta almeno una finestra. E' parimente utilissimo bruciare un poco di aceto sopra una paletta di ferro infocata, essendoche questo fumo corregge la putridezza dell' aria. Ne i grandi caldi, quando l'aria della stanza abbrucia, e che l'Infermo ne è sommamente incomodato, si può bagnare di tanto in tanto il pavimento, e ponere nella camera alcuni grossi rami di felce immersi in alcune secchie d'acqua. (*b*)

§. 37. Intorno all'alimento dell'Ammalato

(*b*) Un povero Medico in Genova in occasione di una mortal malattìa di polmoni, che furono trovati pieni di strume schirrose, non capaci di suppurrazione, come avea constantemente nel corso di tutta la malattìa sostenuto, fu messo alle risa, e diventò pochi anni fa la favola de i caffè, per avere nel sollione fatta una simile ordinazione di rami freschi, e fu spacciato per inimico della buona pratica, perchè in tal occasione colla presenza di una febbre corrutiva si oppose all'uso de' Balsamici resinosi, e di Zolfo terebintinato. Ecco quello che si acquista da chi vuole opporsi a i pregiudizj addottati dal Volgo. Avvertasi, per ciò, che riguarda questo articolo, che nella nostra Italia pochi sono i luoghi, ne' quali, convenisse di lasciar giorno, e notte le finestre aperte. Anzi io sarei di parere, che per tutto, specialmente di estate, si chiudessero al tramontar del Sole, e poi se fia duopo si riaprissero per un poco verso la mezza notte.

malato, non prenderà esso alcuna cosa solida; possono bensì preparargli per tutto, e in tutti i tempi il cibo seguente, che è il più sano, e fuor di dubbio il più semplice. Prendete una mezza libbra di pane, tanto butirro, come è grossa una nocciuola, oppure niente affatto, ed una pignatta d'acqua; fate cuocere il tutto fino a che il pane sia intieramente disfatto. Preparato che sia, ne darete un mezzo quarto all'Ammalato di tre in tre, o di quattro in quattr'ore, ed anche più di rado, se la febbre fusse fortissima. Coloro, che avranno della grossa farina, tra noi detta semola, del riso, de' piselli, dell'orzo, della biada mondata ne ponno mangiare cotti in questa stessa forma con alcune granella di sale. (*i*)

§. 38. Si possono parimente permettere all' Ammalato in vece di questa sorta di zuppe alcuni Frutti d'estate crudi, e nell'inverno mela cotte, prune, o cerase cotte. Le Persone capaci non stupiranno

(*i*) In quanto ai piselli, credo, secondo ancora le osservazioni del Sig. Halles, che siano flattuosi di troppo. Il pane, la semola, il riso, il farro, i fidelini, alcune erbe somministrano in Italia assai per nutrire un' Infermo, che perde meno di forze quando è meno nutrito.

ranno punto vegendo ordinare frutti nelle malattìe acute; esse ne vedono ogni giorno i successi. Questo consiglio dispiacerà a quei soli, che sono tutt'ora imbevuti degli antichi pregiudizj; se però faranno riflessione, capiranno, che questi frutti levando la sete, rinfrescano, diminuiscono la febbre, correggono la bile corrotta, e riscaldata, mantengono il ventre libero, e fanno strada alle urine, e perciò sono il più adatto alimento d'un Febbricitante, ed è per questo appunto, che gl'Infermi li desiderano ardentemente. Io ne ho veduti moltissimi risanati dal solo mangiare nascostamente una grande quantità di tai frutta, che con ragione bramavano, e che erano loro ricusati; coloro, che non sentiranno la forza di queste ragioni, possono almeno sulla mia parola arrischiarne una prova: e saranno ben presto dalla propria esperienza convinti del vantaggio di questa sorta di cibo. Può dunque ognuno dare con sicurezza, ed in abbondanza in tutte le febbri continue cerase visciole, fragole, uva di Marzo, mora di roveto, e di altra qualità; osservando però, che tutti questi frutti siano ben maturi. Le mela, le pera, le

pruna

pruna, come che hanno minor sugo, perciò meno convengono. Vi sono però alcune sorta di pera, talmente acquose, come spadone, le differenti sorta di burree, le così dette di San Germano, le virgorose, le reali estive, queste tutte possono sicuramente mangiarsi: siccome ancora si può dare all' Ammalato un poco di succo di prune ben mature unito coll' acqua. Ho osservato, che quest' ultima bevanda lo disseta più di qualunque altra; avvertendo però di non dargliene in una volta gran quantità, imperocchè lo stomaco ne sarebbe caricato, e l' Infermo ne risentirebbe danno. Quando però l' Ammalato ne prende poco, e spesso, nulla v' ha di più salutare. Coloro, che per la loro condizione sono a portata di avere dei Melangoli dolci, e dei limoni, ne possono egualmente mangiare, lasciando le scorze, che riscaldano. (*k*)

§. 39.

(*k*) Mi ricordo, saranno nove anni, che per avere ordinato dei melangoli dolci ad un infelice Chirurgo, che morì nel 26. giorno di una febbre lento-nervosa, come la chiama Huxam, fui onorato della pubblica Stampa di un libello infame, in cui si derideva come ciarlatanismo l' ignoto nome da me dato alla febbre, e si predicava per micidiale l' uso de' melangoli, e si diceva, che io meritava la pena della Legge Aquilia

§. 39. La bevanda da usarsi è quella, che diminuisce la febbre, tempera la sete, e blandemente promuove l'evacuazioni del ventre, le urine, e la perspirazione. Tutte quelle, delle quali, ho parlato nei Capitoli precedenti riuniscono tutte queste qualità. Potrebbesi ancora porre un bicchiere, o un bicchiere, e mezzo di succo de' frutti sopraddetti in una pignatta d'acqua.

§. 40. Devono gli Ammalati bere almeno due, o tre amole al giorno, spesso, e poco alla volta, vale a dire un bicchiero ogni quarto d'ora, e la bevanda deve essere alquanto tiepida.

§. 41. Se l'Ammalato non ha due volte

per avere una volta concesse all'Infermo due foglie di lattuca condite con poco olio, aceto, e sale. Eppure chi lo crederebbe? tal fatta di Censori ritrovavano plauso fra Persone, che si piccano di buon senso. Di più saranno otto anni circa, furono ad un mio Infermo di putrida febbre sospese senza mia saputa le limonee, che fin da principio io le avevo ordinate, e fu sostituito del brodo di carni, dicendo a' Parenti, che le limonee erano perniciose, ed astringenti. Morì l'Infermo, e con pubbliche sapientissime Stampe io fui accusato per l'uccisore a cagione di un diluto di manna, e tamarindo ordinatogli, che fu il risultato di una consulta fatta. Nelle cose spettanti alla Medicina non è vero il proverbio, che giovi aver un occhio, dove tutti son ciechi, e vogliano esserlo, o non voglian conoscere d'esserlo. Chi si trova da simili Uomini circondato ritrova pur troppo vero il sentimento di Seneca, che *in turbido putent, quid quid in luce est*.

volte al giorno benefizio di corpo, se le urine sono scarse, oppure rosse, se l' Infermo vaneggia, e la febbre è forte, il dolore di testa, di reni, considerabile, il ventre addolorato, le nausee frequenti, se gli applichi il lavativo (n. 5.) almeno una volta al giorno. Il Volgo è contrario per questo rimedio; eppure è il più vantaggioso di tutti nelle malattìe febbrili, e particolarmente ne i casi da me poc'anzi segnati; ed un lavativo d' ordinario sollieva più, che se l' Infermo bevesse quattro, o cinque volte la medesima quantità di liquido. L' uso de' Lavativi nelle differenti malattìe sarà determinato nel trattato di ciascuna di esse; non conviene però darlo mai nel momento, in cui l' Infermo ha un sudore, che lo sollieva.

§. 42. Finchè l' Ammalato avrà forza bastante, fa duopo che stia ogni giorno fuori di letto un'ora, e più, se lo potesse, e almeno almeno una mezz'ora. Questo sminuisce la febbre, i dolori di testa, i vaneggiamenti; abbiasi però riguardo di non fare alzar l' Ammalato nel tempo, che avesse un sudore atto a sollevarlo. Vero è però, che questi sudori non vengono, che sul fine delle malattìe, e dopo

che

che l' Infermo ha avute molte evacuazioni.

§. 43. Avranno cura i Domeſtici di raſſettare il letto ogni dì nel tempo, che l' Infermo ſarà alzato, e cambieranno le biancherìe tanto del letto, come dell' Ammalato ad ogni due giorni, ſe ciò ſia poſſibile. Un pericoloſo pregiudizio ha ſtabilita una pratica contraria, che è perniciosiſſima. Temono moltiſſimi di porre l' Ammalato fuori del letto, e lo laſciano nelle biancherìe marcite cariche di corruttela, le quali perciò non ſolo mantengono la malattìa, ma poſſono ancora farla divenire maligna. Lo repplico di nuovo. Nulla più fomenta la febbre, ed il vaniloquio, quanto il non uſcir mai dal letto, ed il non cambiare mai di biancherìe; con queſto doppio mezzo io ho fatto ceſſare ſenza verun altro ſoccorſo vaneggiamenti, che erano durati dodici intieri giorni ſenza mancar mai. Adducono gli oſtinati Amici di tale dannoſa pratica, che l' Ammalato è troppo debole; queſta però è una cattiva ragione. Biſogna che un' Ammalato ſia quaſi moribondo per non ſoſtenere queſta operazione, la quale anche allora, che l' eſeguiſce, nel-

lo

lo stesso istante gli aumenta le forze, e ne sminuisce incontanente i mali. Un vantaggio particolare, che sentono gli Ammalati restando fuori del letto si è, che le urine colano più abbondanti, e con maggiore facilità. Vi sono Persone, le quali non possono urinare, se non escono dal letto.

Vi è un numero grandissimo di malattìe acute, le quali si guariscono radicalmente con questo solo governo; nè si può di esso abbastanza conoscere l'utilità da coloro, che lo trascurano. Sarebbe inoltre bene che il Popolo sapesse, che le malattìe non si devono trattar bruscamente; o prendersi, come suol dirsi, d'assalto; ma che tutte devono fare un certo corso, e che l'uso de' rimedj violenti, che esso suole adoprare, può assolutamente abbreviarle colla morte, ma non mai guarirle più presto; che anzi al contrario un tal uso le rende più pericolose, più longhe, e più ostinate, e spesso è cagione di consequenze, che mantengono l'Infermo languente tutto il restante della sua vita.

§. 44. Non basta però una buona condotta nella malattìa; poichè è necessario di proseguirla nella convalescenza, la quale

le prosiegue ad essere sempre uno stato di debolezza, e di languore. Lo stesso pregiudizio, che nel mezzo delle malattìe uccide gli Ammalati, obbligandogli a mangiare, si stende ancora sopra la convalescenza, e la rende disgustosa, e lunga, e spesso cagiona ricadute mortali, e cronici malori. A proporzione dunque, che va la febbre diminuendo, possono gli Assistenti accrescere la quantità del cibo; ma finchè vi è febbre devono ristringersi agli alimenti sopraccennati. Finita poi che sia intieramente la febbre, si può passare a' differenti cibi, cioè a dire, un poco di carne bianca, ben tenera, qualche poco pesce, un pò di brodo, qualche uovo, ed un pò di vino temperato. Questi alimenti, che sono buoni, ed atti a riparare le forze, quando siano usati con moderazione, ritardano al contrario la guarigione, se l' Infermo ne abusa; poichè essendo lo stomaco estremamente indebolito dalla malattìa, e dai rimedj, non è capace se non di picciolissima digestione: se pertanto si carichi, oltre le sue forze, di cibi, questi in vece di esser digeriti, corromponsi, e quindi nuova febbre, una prostrazione di forze, dolori, e gravezza di

testa, dolori vaghi nelle braccie, e gambe, nausee, e vomiti, cattivo umore, diarrea, ostruzioni, alcune volte una febbre lenta foriera d' interne suppurazioni.

La parsimonia ne i cibi è l' unico facile riparo a tanti mali, e la sola Dieta è il mezzo più efficace per riparare le forze ne' convalescenti: non è ciò, che si mangia quello, che passa in nutrimento, ma ciò soltanto, che ben si digerisce, ed il Convalescente, che molto tranguggia, nulla può digerire, e quindi è, che in vece di ristabilirsi, lentamente consumasi.

§. 45. Nel pochissimo numero di regole, che ora sono per dire, si ristringe tutto ciò, che deesi essenzialmente osservare per terminare felicemente le acute, ed evitare le conseguenze funeste di croniche malattìe.

I. Li Convalescenti, come gli Ammalati devono mangiare pochissimo alla volta, e spesso.

II. Non si nudriscano mai a pranzo se non di una sola qualità di cibo, e questo non lo cambino troppo spesso.

III. Masticheranno con molta cura tutto ciò, che mangiano di solido.

IV. Siano più parchi nelle bevande; tra

tra le quali la migliore in generale si è l'acqua con una quarta, o una terza parte di vino bianco.

In questo tempo una soverchia quantità di bevanda impedisce allo stomaco di ricuperare le sue forze, nuoce alla digestione, mantiene la debolezza, aumenta la disposizione alla gonfiezza delle gambe, ed anche alle volte cagiona una febbre lenta, e getta l'Infermo in una irreparabile languidezza.

V. Dovrà il Convalescente passeggiare più spesso che possa, a piedi, in vettura, a cavallo: questo ultimo esercizio è il più salutare di tutti, e la terza parte de Contadini, che può in questo Paese procurarsi questo vantaggio senza spesa veruna ha ben torto a trascurarlo. Coloro, che ne vorranno far uso, devono montare a cavallo avanti il pranzo, che deve farsi al mezzo dì, e giammai dopo di esso. L'esercizio fatto prima del pranzo fortifica gli organi della digestione, e li dispone a ben eseguirla; al contrario, fatto dopo, la turba.

VI. Siccome d'ordinario i Convalescenti sogliono sentirsi men bene la sera, perciò siano più parchi, e così goderanno

di un ſonno tranquillo, e che ripara le forze.

VII. Non ſtaranno a letto più di ſette, o otto ore.

VIII. Non è da temerſi la gonfiagione di gambe, che quaſi in tutti ſopravviene, poichè ſvaniſce da ſe ſteſſa, uſando ſobrietà, e facendo del moto.

IX. Non è neceſſario un giornaliero benefizio di corpo; non conviene però, che ne ſiano privi più di due, o tre giorni. Quando queſto ſucceda, conviene dar loro un lavativo al terzo giorno, ed anche più preſto, quando un tal ritardo cagionaſſe qualche calore, qualche tenſione di ventre, delle inquietudini, o dei dolori di teſta.

X. Se ſiano deboli aſſai, e lo ſtomaco reſti ſconcertato, e di tanto in tanto riſentaſi un poco di febbre; prenderanno ogni dì tre preſe del rimedio (n. 14.) il quale ſtabiliſce le digeſtioni, richiama le forze, e diſcaccia la febbre.

XI. Non dovranno affrettarſi a riprendere i lor travaglj: Queſto cattivo coſtume impediſce giornalmente la perfetta guarigione di molti Agricoltori; e fa sì, che ben ſpeſſo non ſi mettano più in caſo di

di ricuperare le prime lor forze; e quindi avviene, che per non aver voluto riposarsi alcuni giorni, non possono mai più ritornare quei buoni robusti Operaj, che erano prima, e questo immaturo travaglio fa loro perdere da poi ciascuna settimana della lor vita più di tempo, che non ne abbiano guadagnato in una sol volta. Si veggono ogni giorno Agricoltori, Vignajuoli, Manifatturieri languenti: quasi tutti contano l' epoca della loro languidezza da qualche malattìa acuta, la quale per mancanza di riguardo nella convalescenza non è stata perfettamente guarita. Un riposo preso sette, o otto giorni di più avrebbe loro risparmiate tutte queste infermità. Ma questo appunto è quello, che non sa, o non vuole il Volgo comprendere: poichè non sa calcolar, che il presente. Per lui il passato, ed il futuro non contano, e per conseguenza non ne conosce il prezioso valore.

CAP. IV.

DELLE INFIAMMAZIONI DI PETTO.

§. 46. L'Infiammazione di petto, o Peripneumonìa, o Flussione di petto è una infiammazione del polmone, o più ordinariamente di una delle sue parti. I segni, che la fanno conoscere, sono: un freddo rigore più, o meno lungo, nel qual tempo l' Ammalato alcune volte è assai inquieto, ed angoscioso; sintoma essenziale di questa malattìa, e che più d' una volta mi ha servito a ben discernerla fin dal primo momento. Il caldo, che succede al rigore, che per alcune ore non è mai disgiunto da varj ripigliamenti di freddo. Con gli succennati fenomeni, se si trovi il polso celere, forte alquanto pieno, e duro, ma regolare; allora si può giudicare, che la malattìa non sia per essere molto violenta: ma se a' suddetti fenomeni vada congiunto un polso picciolo, molle ed irregolare, la malattìa è certamente gravissima. Gli altri segni sono un sentimento leggiermente doloroso in un lato del petto; alcune volte una spezie di stringimento sul cuore; altre volte dolori in tutto il corpo, parti-

particolarmente intorno alle reni; un oppressione, come di peso sul petto ora più grave, ora più leggiera, e talora ancor non sensibile, la necessità di essere sempre coricati sul dorso, non potendo giacere, se non pocchissimo sopra de' lati; una tosse alle volte secca, ed allora è più dolorosa, alle volte accompagnata da sputi più, o meno sanguigni, e spesso di sangue puro. Un dolore, o almeno una gravezza di testa; dei frequenti vaniloquj, e per lo più la faccia infiammata, quantunque alcune volte compajano fin da principio la palidezza, ed un'aria di stupefacenza, che sono di cattivo presagio, le labbra, la lingua, il palato, la pelle sono secchi, il fiato caldo, le urine scarse, e rosse sul principio; più abbondanti, meno rosse, e deponenti molta feccia nel seguito. Le alterazioni sono frequenti, come pure fin sul principio i stimoli al vomito, i quali spesso ingannano le persone poco pratiche, che s' inducono a dare l' emetico, che è mortale, particolarmente in tal tempo; un caldo universale, un radoppiamento di febbre quasi tutte le sere, nel tempo del quale la tosse è più acre, ed i sputi sono più abbondanti. I sputi migliori sono

quelli, che non sono troppo liquidi, nè troppo duri, ma di una mediocre consistenza somiglianti a quelli, che si sputano sul fine del reumatismo, più gialli però, e mischiati ad un poco di sangue, che poco a poco va diminuendo, e prima del settimo sparisce. Alle volte l'Infiammazione si avanza fino alla trachea arteria, ed apporta all'Ammalato una soffocazione, ed un sentimento doloroso, quando inghiottisce, che lo persuade di avere un male di gola. (*l*)

§. 47.

(*l*) Il Sig. Tissot ammirevole in tutto è ammirevolissimo nella maniera di ridurre alla portata di ognuno la cognizione delle malattie, e la distinzione di esse, che è l'Astro Polare, che deve guidare chi medica nella borrascosa navigazione, per cui tanti periscono. Io so, che questa è stata la più penosa cura degli Antichi, so con Celso, che dalla distinta cognizione della malattìa, dipende per la massima parte il buon esito della cura, e tutto il vero prognostico; e Dio volesse, che uno studio sì necessario non fusse stato abbandonato, che forse saremmo più avvanzati di quello, che siamo nella perfezione dell'Arte; e quando i Medici fossero Medici davvero, mancherebbero subito i gravi pregiudizj, che sono nel Popolo intorno alla propria Sanità. Io non so come il Sig. Tissot mostri di credere, che ne' Luoghi privi di Medici abbondino più nel Popolo tali pregiudizj: io ho detto di sopra, che essi sono tutti nati da coloro, che avevano ottenuta la licenza di *agere experimenta per mortes*, ed ora da una immanchevole esperienza ammaestrato asserisco, che nelle Città tai pregiudizj si aumentano per lo meno in ragione quadrata del numero di coloro, i quali si credono Medici, o sanno

§. 47. Allorchè il male sia violentissimo, o quando lo diventa, l'Ammalato non

la bell' arte di farsi creder tali dal Volgo, senza sapere i veri elementi dell' arte, anzi col disprezzarli come inutili, e vani, appunto per ciò, che non ne conoscono l'uso, la forza, e l'utilità. Ma torniamo all'Autore, che è Medico, e come tale sa, che chi non conosce la malattìa, non può curarla, e perciò volendo insegnare al Popolo a curare la Peripneumonìa, lo premunisce della cognizione di essa; ed io, che pure conosco appieno la necessita di una tal cognizione, e so, come diceva di sopra, quanto in tali cognizioni si manchi; mi prendo l'ardire di quì aggiungere, per il Popolo, e per chi ne ha di bisogno alcune leggi, che servir possono non meno a provare la necessità di tal cognizione, ma a facilitarne l'acquisto. Chiunque vuole mischiarsi, anche grossolanamente, a medicare, deve sapere ciò, che perfettamente ignorano molti, che si chiamano Medici Cioè: ·

Primo: Che l'Uomo vivente è un composto d'Anima, e di Corpo sempre uniti insieme, e sempre in virtù della misteriosa impercettibile unione da Dio tra di loro stabilita agenti, e reagenti, fra di loro.

Secondo: Che il corpo consta di varie sostanze tutte animali è vero, vale a dire tutte dotate di quelle prorieta fisiche, che generalmente appartengono al regno animale: ma siccome non saprebbe punto di storia naturale colui, che non sapesse le proprietà, gli attributi, le condizioni, ecc., che distinguono nell' animale la specie, dal genere: così in vano si lusingherà, come (sia detto con pace di chi sente il contrario) si lusingano molti di penetrar nella scienza del corpo umano vivente trascurando affatto l'indagine di quelle forze fisiche, che sono peculiari di cadauna delle sostanze componenti questo tutto, e per le quali forze sono quello, che sono, e non altro, ed hanno relazioni di affinità, o diverse, o contrarie a tutte le altre colle sostanze vicine, o con quelle, che loro si accostano. Io prego i buoni Fisiologi non a leggere, ma a meditare,

non può reſpirare, ſe non ſia ſeduto, il polſo ſi fa picciolifſimo, e preſtiſſimo; la faccia

e calcolare fin dove giunge queſto principio. Io ſo, che è ſtato deriſo da molti, ſo per altra parte quanta pena mi ſia coſtato ad indagar di eſſo delle inconteſtabili prove dall'oſſervazione. So che io non baſto a ben ſvilupparlo: ma ſo ancora che baſterebbe, che Uomini dotati di più ſapere, e ſituati in migliori circoſtanze di me, giungeſſero ſu di ciò a vedere le ſole conſeguenze, che io vedo, che non traſcurerebbero al certo d' illuſtrare un principio dell'Arte Medica, che forma uno de' principali anelli di quella catena, che deve formare la vera ſcienza dell'Arte di guarire.

Terzo. Queſte varie ſoſtanze ſono modificate, e diſpoſte in guiſa, che formano varie macchine di ordini diverſi, ed a diverſi Ufizj deſtinate, le quali macchine ſono tra di loro con tale relazione, e conneſſe, e diſpoſte, che vicendevolmente con perpetuo antagoniſmo ſoſtenendoſi, formano di loro una compoſtiſſima macchina, che ſotto il nome di corpo noi conoſciamo.

Da queſte trè cognizioni di fatto (chiamo di fatto anche la prima, perche tale con tutti gli uomini di buon ſenſo la giudico) ſi devono dedurre quei riſultati, che formano la vera filoſofia dell' arte.

Primo riſultato innegabile ſarà dunque, che l' anima, le ſoſtanze corporee, e la ſtruttura, che riduce in macchine queſte ſoſtanze, ſono trè coſe tra di loro affatto diverſe, e tutte e trè dotate di forze ſue proprie, per le quali, e non altrimenti ſono quello, che ſono operano quello, che operano, ſoffrono, quello che ſoffrono ecc. dunque ſarà infallibile conſeguenza di queſto primo riſultato, che nell'Uomo vivente eſiſtono trè generi di forze di origine tra di loro diverſa. Il primo genere è quello, che è proprio di quella ſoſtanza immateriale, che conoſciamo ſotto il nome di anima. Il ſecondo quello, che naſce dalle ſoſtanze materiali, e che in fiſica conoſciamo ſempre in cadauna maſſa di materia, quello che diſtingue il legno dalla pietra, il ferro dal

faccia diviene livida, la lingua nera, gli occhi tralunansi, e l' Infermo soffre una inespri-

piombo, e tra i legni, tra le pietre, tra... le specie loro diverse, e le diverse loro proprietà. All' istessa maniera nel corpo una massa ossea da una carnosa, da una membranosa, da una midollare ec. Il terzo genere poi è quello, che da Pitearnio fino à noi, è tanto in voga, che per disavventura del genere umano ha sedotte le menti più chiare, e luminose del nostro secolo per fine ad avvilire la più bella fattura dell' Onnipotenza alla condizione di macchina, considerando l' Uomo nelle sue malattìe nulla più, che una macchina sconcertata nel suo meccanismo; e lasciando in obblio tutto ciò, che oltre il meccanismo nell' Uomo ritrovasi. Finchè staranno i Medici nella ferma credenza, che nell' Uomo vivo non vi sia per loro più oltre a considerare, che la sottigliezza del meccanismo, convengo anch' io col Petrarca, che si troveranno fra loro Uomini sapientissimi, ma Medici non mai. Se però tutti si prenderanno a considerare i generi di forze, che agiscono nell' Uomo vivo, ed i modi, co' quali tai generi di forze costretti per mantenimento del tutto ad una perpetua vicenda, divengono ora attivi, ora passivi l'uno dell' altro, cangierà tutta d' aspetto la Medicina, e si troverà subito in tutto, e per tutto la teoria corrispondente alla pratica, e questa mai andar disgiunta da quella. Questi sono elementi della Filosofia della Medicina, hanno però questi elementi la disgrazia gravissima di non essere intesi da tutti, e per conseguenza quella di essere spacciati per inutili, e vani da tutti coloro, che ad onta di non intenderne un' jota, godono pure la bella sorte di sapersi spacciare per Esculapj.

Ma lasciamo costoro, a' quali non è possibile far più intendere ragione, e volto alli veri amatori del Genere umano: dimando loro; se in qualunque arte sia vero, che la cognizione de' principj faciliti per lo meno agli Artefici le loro operazioni. Una Donniciuola, un Facchino sa computare a suo modo, e corregge talora l' operazione d' un Computista; ma non vi sarà

ineſprimibile angoſcia; ſi agita egli di continuo nel ſuo letto, alcune volte ha
un

Uomo così ſciocco, che voglia preferire quelli a queſto, e credere, che eſſi poſſano eſſere computiſtl ſenza conoſcere gli elementi dell' Aritmetica. Una tale ſciocchezza è ſolo permeſſa impunemente in Medicina; lo ſtudio dell' Arte in molti Paeſi nullà ſerve agli Arteſici, e gli Uomini anche più ſaggi non ſi vergognano di ſoſtenere, e ſoſtenere al ſegno di confidare la vita in mano a chi ſenza la ſcienza dell' Arte ſi è lungamente eſercitato d'impoverir con franchezza la natura delle più belle ſue produzioni.

Ma ſe nelle arti tutte più facili della Medicina conſtantiſſima legge ſi è, che la cognizione della loro ſcienza perfezioni l'Arte, e gli Arteſici, e renda a queſti più facile, e ſicuro l'eſercizio di eſſe; come mai luſingarſi del contrario in queſta, che di tutte è la difficiliſſima?

Mi ſi permetta di dare un ſaggio della facilità che può ridondare agli Arteſici per la cognizione delle malattìe dalla cognizione de i tre generi di forze eſiſtenti nell' Uomo vivente. Qualunque malattìa non può eſſer altro ſe non ſe uno ſconcerto di quello equilibrio, con cui a vicenda ſoſtenendoſi le attività di tai forze, mantengono e la ſanità, e la vita.

Per ſconcertarſi un tale equilibrio, che è proporzionale, fa duopo, che una, o più d'una di tai forze ſia accreſciuta, o diminuita, oltre i confini, tra' quali a vicenda ſi aumentano, e diminuiſcono per naturalmente compiere le funzioni della vita. Dunque ſe tre ſoli ſono i generi di forze, dalle quali ſi producono, e ſi mantengono i movimenti, nulla più che tre eſſer potranno i generi delle malattìe, che non ſono che ſconcerti di eſſi movimenti. Stabiliti queſti generi, non può a meno di non preſentarſi alla mente una diſtinzione generale di cadauno di eſſi, che è quello di quantità nella ſteſſa qualità generica e per queſta parte ciaſcun genere in due claſſi verrà ad eſſere ſudiſtinto; l' una, che ne preſenta l' eceeſſo, l'altra il difetto di ciaſcun de i tre generi qualificativi ſuddetti.

un braccio o tremolo, o quasi paralitico, e con qualche gonfiezza; i vaneggiamenti non

A chi abbià in tutti i suoi aspetti conosciuto per mezzo di una buona fisiologia [che non è studio di pochi mesi] l'Uomo vivente, e sano, non può rendersi, che assai facile, ed ovvio il distinguere dalle apparenze [che per necessità fisica devono essere diametralmente opposte] e distinguere con più che reale certezza l'opposto genere della malattìa, che si presenta da curare. Facciamo un pò pò di meditazione a questa prima distinzione generalissima; ed esaminiamo quanti gravi danni per essa sola si eviterebbero nelle operazioni ardite, che si fanno nel principio di malattìa da molti per pura usanza del Paese senza cognizione di causa. La tardanza di un salasso, o la scarsezza di esso ne i morbi di eccesso, o al contrario lo stesso salasso eseguito in quei di difetto sono bastanti [e di ciò l'esperienza mi ha reso sicuro] o a render mortale una malattìa, che altrimenti trattata sarebbe stata guaribile, o per lo meno a renderla più difficile da curarsi, e più lunga. Lasciamo agli altri le riflessioni, e torniamo all'argomento.

Questo eccesso, o difetto deve essere in alcuno, o più d'uno de'generi di forze suddette, ed ecco una seconda distinzione, che forma degli ordini diversi. Ma mi dirà taluno, che questa distinzione non è facile da percepirsi. Io posso assicurare, che s'inganna chiunque pensa così. Io so che sarà impossibile, non che difficile una tale cognizione a chiunque non conosca l'esistenza di questi tre generi di forze in se stesso; oppure, che conoscendone astrattamente l'esistenza, non abbia con lo studio di una ferma fisiologia imparato per la meditazione, e comparazione de' loro effetti a conoscere per quanto si può le proprietà di cadauna, ed i particolari modi di agire, ed i confini di quelle relazioni, per le quali a vicenda fra di loro ora compajono attive, ora passive; chi avrà dissi ciò imparato, non potrà non distinguere gli errori di un genere da quello di un'altro, perchè sono distinti qualitativamente, e le diversità

non lo lasciano mai, non può nè vegliare, ne prender sonno; la cute del petto, e del

qualitative non possono mai in natura andar disgiunte dai proprj caratteri. E non potrà attribuirsi a difetto dell'arte la non cognizione di tali caratteri, se quelli, che non gli hanno studiati non gli intendono. Non sarebbe un pazzo colui, che per non saper leggere pretendesse, che all'Uomo fusse il leggere impossibile? Anche questa pazzìa è solo lecita in Medicina; quelli (anche tra' Medici ve ne sono moltissimi) che non sanno leggere il gran libro dell' Uomo, negano agli altri per fino la facoltà di poter leggere.

Dato come innegabile, che ciascun genere di forza diversa qualitativamente debba produrre i suoi fenomeni qualitativamente diversi, non solo non sarà impossibile, ma nemmeno difficilissimo lo stabilire il genere di forze, che o per difetto, o per eccesso perturba l' equilibrio del tutto. Da un tale fermo stabilimento quanti altri errori, e pregiudizj, non verrebbero a sradicarsi dall'infelice pratica della medicina?

Ma andiamo innanzi con questa teoria, che credo non sarà giudicata inutile, se non che da quelli, che non l'intendono. Ogni impedimento, che o per eccesso, o per difetto insorga in uno de' trè generi di forze, se lo consideriamo, come devesi considerare per una nuova potenza insorta in quelle, non possiamo a meno di vedere, che l' attività di questa nuova potenza obbliga tutto quel genere di forze a reagire su di essa con eguale opposizione. Niuno mi negherà, che gli effetti di questa lutta sono quelli, che si chiamano sintomi, e quelli, che cadendo sotto i sensi dell' Infermo, degli Astanti, e del Medico servono a questo, che li conosce per caratteri della combinazione retta, da' quali distingue la malattìa.

Siccome però la condizione di detti tre generi di forze è tale nell'Uomo vivo, e sano, che le une le altre sostenghinsi con un perenne equilibrato contrasto: da ciò nasce per necessità fisico-meccanica, che dello sconcerto di una ne risentono le altre in ragione diretta

del collo, particolarmente quando l'aria è ſoffocata, ed il male eſtremo, e violento ſi

della relazione, che hanno con quella nello ſtato naturale.

Ecco una delle oſcurità, e delle confuſioni più grandi, che abbia la Medicina, e circa la quale non ſi è ancora illuminata, ſolo a mio credere, perchè non ſi è ſeguitata la ſtrada indicataci dagli Antichi di perfezionare la Medicina.

Abbiamo oſſervato di ſopra, che al comparire di una malattìa, che è una nuova inſorta potenza nell' Uomo, ſi eccitano in eſſo de i movimenti ſtraordinarj, e ſi eccittano in quel genere di forze, in cui da principio inſorge tale potenza: Abbiamo pur veduto, che a queſta nuova potenza ſi oppongono non neceſſarie reſiſtenze, non ſolo quel reſto di forze dello ſteſſo genere, che talora vanno eſenti dall' attività morboſa: ma ancora gli altri due. Laonde anche in queſti ſi debbono eccitare movimenti ſtraordinarj, come i primi, poſcia che a i primi devono eſſere eguali. Da ambidue queſti movimenti ſi producono degli effetti, e de' fenomeni, i quali ſiccome non poſſono non eſſer gli ſteſſi nella quantità, o qualità di concorrenza delle ſuddette forze, così nemmeno non poſſono non eſſere diverſi nella diverſità della concorrenza. Dalla cognizione dunque, e dall' ordine, e combinazione di queſte apparenze, e non altronde prende il Medico le giuſte, e ſicure leggi dell' arte ſua, con la ſcorta delle quali ſi aſſuefà a diſtinguere con piena certezza i generi, e la ſpecie delle malattìe Non mi ſuppongo che vi ſia, chi non veda, che la malattìa di un genere non può mai, e poi mai ſuſcitare quei movimenti, che ſono proprj di un altro; e quantunque ſia veriſſimo, che tutti i generi di forze debbano a' ſtraordinarj movimenti eccitarſi al comparire di qualunque malattìa, ſi deve per neceſſità fiſicomeccanica però ſempre oſſervare una diverſità di concorrenza, di ordine, e di combinazione qualitativa delle ſuddette apparenze. Dall' ignoranza di tali innegabili principj naſce la grave eſitanza de' Medici nella

si cuopre di macchie di petecchie chiamate in questo Paese male a proposito col nome di

cognizione delle malattie; ma e perchè si accusa la Medicina di quei difetti, che sono degli Artefici? Abbiamo veduto, anzi per chi intende, abbiamo dimostrato, che anche in questo essa ha le sue stabilissime leggi; dico stabilissime, poichè non possono essere fallaci, perchè sono della natura, che è sempre l' istessa in mezzo ad una indefinita varietà di apparenze. Non è però questa la sola cognizione, che abbisogni per sottrarsi dalla succennata confusione. Alla cognizione distinta di ciascuna malattìa, fa duopo, come si è detto, la cognizione esatta della concorrenza, e combinazione di tutte quante le apparenze, che si rappresentano sempre che esiste il tal dato morbo: ma per passare alla medicatura del medesimo fa di bisogno di un' altra essenzialissima distinzione, che è la già succennata della diversa natura dell' apparenze medesime, che concorrono a farci conoscere la malattìa.

Da quanto si è detto di sopra si deduce con piena innegabile certezza, che le apparenze preternaturali, che compajono sotto i nostri sensi al comparir di un morbo, e che dai sensi vengono intieramente alla nostra mente rappresentate per servire al giudizio di essa sulla natura del morbo medesimo, da due fonti derivano tra di loro diametralmente opposti. L' uno si è la potenza morbosa, che agisce alla distruzione del tutto: l' altro la contranitenza di questo tutto chiamato natura, che con sforzi proporzionevoli contrasta agli impeti del primo a fine di conservarsi.

Gli antichi sono stati gelosissimi custodi di una tal distinzione, e da una continuazione di osservazioni ragionando stabilivano quella unica immutabil legge della Medicina pratica, *Naturæ Morborum medicatrices*, per glossare la quale si servivano indi dell' addattissima comparazione della lutta, e della guerra, delle quali anche oggi dì si conserva l' uso tra' Medici, mentre parlano delle Malattie; ma ne hanno quasi perdute le traccie, allorchè si tratta di medicarle; e quindi è, che

di porpora. Le forze mancano, la difficoltà del respiro va ogni giorno aumen-
H tando

siasi quasi abbandonato lo studio delle crisi, su di cui consumavano la loro vita gli Antichi, e perciò derisi fin da alcuni moderni, la di cni pratica non si accorda alle tradizioni di quelli. Il non accordarsi è segno evidente di erroneità ò degli uni, ò degli altri. E' facile la decisione. Chiunque ne' suoi Malati non vede ordinate le crisi, tenga per certo di averle impedite medicando. La natura costantissima nelle sue operazioni conserva costante i modi, per i quali si libera da un genere di morbi, e questi modi son varj, quanta è la varietà de' generi: questa è una proposizione, che non esige prove, perchè è confermata dall'esperienza di tutti i secoli, dalle ragioni di tutti gli Uomini, che sanno farne uso, e dall'autorità di quasi tutti i Scrittori. Questi modi però varj, che constantemente usa la medicatrice natura, non sono, e non possono essere se non se effetti di quei movimenti sopraccennati, che insorgono all'insorger del morbo, che crescono con esso, e che mancano al mancar di esso, ma che però sono di una natura affatto ad esso contraria, quanto è la vera Medicina alle Malattìe. Questi movimenti per quanto salutari sieno di sua natura, portano con seco i loro incomodi all'individuo Infermo, come gli apportano i vessicanti, le ventose, i vomitivi, i purganti; quindi è, che se, o l'Infermo impaziente, o il Medico ignorante tentano mezzi atti a sopprimere tali incomodi operano ciò in favore della malattìa principale, la quale accrescono, diminuendo le vere forze, e turbando il meccanismo, col quale la natura se le opponeva. Chi dunque agisse in tal guisa non potrà vedere l'ordine costante delle crisi, e quel, che è peggio non imparerà mai a conoscere le strade, e i modi, i tempi, che usa la natura per liberarsi da qualunque male. Conviene che dica con mio dispiacere, che siamo giunti all'impossibilità di fare un simil studio, mancando il quale manca alla Medicina curatrice il miglior fondo d' istoria sù di cui pianti le sue leggi. Gli antichi, che si guardavano bene dall' al-

tando; l' Infermo cade in un letargo, e muore in breve di una morte ſpaventoſa, e che è frequente aſſai ne' Villaggi, ed in tutte quelle Città, nelle quali ſi uſano ancora que' rimedj riſcaldanti, che in queſto caſo ſogliono i Contadini adoprare. Molti hanno oſſervato, che l' uſo di queſti rimedj accreſceva la malattìa a tal ſegno, che il cuore ſi rompea, come lo ha provato l' appertura de' Cadaveri. §. 48.

terare i ſudetti movimenti, hanno ſu di ciò laſciato de i monumenti prezioſi; ma ſono poi ſtati traſcurati allorche creſciuta ne' Medici la libidine di medicare luſſoreggiando ne' medicamenti inventati più dal capriccio de' Siſtematici, che dall' oſſervazione: hanno incominciato a vaneggiare fra le idee ſtravolte, e vane di ſpecifici, termine ignoto a i Padri della Medicina, i quali appieno conobbero ciò, che oggi quaſi del tutto s' ignora, cioè che quel preſidio che può giovare in un tempo della malattìa, ſi rende in un altro nella malattìa medeſima pernicioſo, e letale; termine inventato ne i ſecoli dell' ignoranza, e dalla medeſima mantenuto in voga appo il volgo, ed appo que' Medici; che per quanto abbiano in bocca ſempre la voce Natura, non ſanno però nemmeno qual ſia l' alfabeto, che ſi deve imparare per leggere nel di lei vaſtiſſimo libro, ed intenderne i ſenſi, che pur ſono chiariſſimi, al dir di Galileo, per color, che conoſcono i caratteri con i quali ſi preſentano. Baſta per ora di aver fatto conoſcere a chi è Medico, e a chi non lo è, che l' arte di medicare ſomminiſtra à chi fedelmente la ſtudia, e mezzi certiſſimi, ed infallibili di diſtinguere e generi, e ſpecie delle malattìe, e che ingiuſtamente ancora per queſta parte eſſa di incerta ſi accuſa da coloro, che non conoſcono un tal neceſſariſſimo ſtudio. Ma chi non sà leggere, per non aver ſtudiato a leggere, ſarà autorizzato a negar con franchezza le potenza altrui di leggere?

§. 48. Se la malattìa coglie tutto ad un tratto, e con violenza, ed il freddo duri molte ore, e sia seguito da un caldo abbrucciante; se sul principio il cervello è imbarazzato, e l' Infermo ha una leggiera diarrea con tenesmo, se abborrisce il letto, o suda troppo, oppure ha la cute estremamente secca, se pare, che abbia cambiato d'aspetto, o pena molto a sputare, in questi casi la malattìa è pericolosissima.

§. 49. L'Ammalato deve porsi incontanente alla Dieta, e por mente, che non beva mai troppo freddo. La sua bevanda deve essere la decozione di orzo (n. 2.) o il latte di mandorla (n. 4.) oppure quella (n. 7.) I sughi d'erba, che entrano in quest' ultima sono in questo caso un eccellente rimedio, perchè disciolgono potentemente quel sangue, che forma l' Infiammazione.

Nel tempo, che la febbre sarà estremamente violenta, che l' Infermo non sputa a sufficienza, e vaneggia, o prova grandissimi dolori di testa, oppure sputa sangue puro, conviene dargli il lavativo (n. 5.) tre volte, o almeno due in 24. ore. Però il principale rimedio è la cavata

di ſangue; finito che ſia il freddo conviene cavarne in una volta dodici oncie, e ſe l'Infermo è giovane, e robuſto quatordici, e ſedici. Queſto compito ſalaſſo ſollieva più, che il cavarne 24. oncie in tre volte.

§. 50. Quando la malattìa è tale, come è deſcritta (§. 46.) queſto ſalaſſo ſollieva conſiderabilmente l'Infermo per alcune ore, vero è però, che il male ritorna: e per prevenire queſta coſa conviene, eccettuando il caſo, che tutto andaſſe eſtremamente bene, reiterare il ſalaſſo in capo a 24. ore, e cavare ancora 12. oncie di ſangue: ſpeſſo queſto è baſtante, nulla di meno ſe dopo otto, o dieci ore pareſſe la malattìa prender vigore, biſognerebbe paſſare alla terza, ed anche alla quarta cavata di ſangue. Impiegando però gli altri ſoccorſi neceſſarj, di rado ho avuto biſogno di queſto quarto ſalaſſo, e ſpeſſo mi ſono baſtati i due primi.

Se ſono molti giorni, che la malattìa continua, allorchè ſi comincia a curarla, e la febbre è ancora forte, la perſpirazione difficile; ſe l'Infermo non ſputa punto, o ſputa troppo ſangue; biſogna, ſenza avere alcun riguardo al giorno, fare una

una cavata di ſangue, fuſſe anche la decima. (*m*)

§. 51. In queſta malattìa, ed in tutte le infiammatorie il ſangue è eſtremamente denſo, e quaſi ſubito dopo averlo cavato vi ſi forma ſopra quella pelle bianca, e coriacea conoſciuta da ognuno ſotto il nome di *croſta pleuritica*. Molti guardano come un bene, quando in ciaſcuno ſalaſſo detta croſta diviene meno dura, e meno ſpeſſa delle precedenti: il che generalmente è vero, ſe al tempo ſteſſo l'Infermo ſi ſente meglio: quelli però, che badano al ſolo ſangue, vanno ingannati. Accade ancora, che nelle più violente Infiammazioni di petto queſta croſta non ſi forma, il che viene oſſervato

(*m*) Nella vera preripneumonia flegmonode, della quale quì ſi favella, non ſi devono mai aſpettar le venti quattro ore per la ſeconda cavata di ſangue. Queſta ſi ordina con l'intenzione di portare alla riſoluzione il tumor flegmonoſo; laonde vi abbiſogna, perciò la maggiore ſollecitudine. Io mi ſono ſpeſſo trovato nel caſo di ordinare trè ſalaſſi nel corſo di 15. ò 16. ore, e ben di rado io arrivo al quarto, nè mai sò trovare il biſogno di ſalaſſare nel quinto, o nel ſeſto giorno di tai malattie. Se la riſoluzione non ſi dimoſtra per tutto il quarto, in vano ſi ſpera di ottenerla col ſalaſſare dopo tal tempo, e ſalaſſando impediamo gli altri ſforzi delle natura debilitando l'infermo. La decozione della poligola, o noſtrate, o virginiana mi pare che in queſto ſtudio di malattia contenga qualche coſa di ſpecifico.

come un segno particolarissio. Intorno a questo vi sono certune altre bizzarìe, che dipendono da minime circostanze. Perciò non devono gli assistenti fondarsi del tutto sopra la crosta per regolare i salassi, e generalmente non dee alcuno troppo credere, che lo stato del sangue nel vaso, ci possa far giudicare con certezza del suo vero stato nel corpo. (*n*)

§. 52. Quando l' Infermo si ritrova nello stato descritto (§. 47.) non solo non è punto sollevato dal salasso, ma per lo più gli si rende nocivo per la subita debolezza, che succede. Generalmente in tal caso sono inutili tutti i rimedj; ed è sempre un pessimo segno in tali malattìe, quando

(*n*) Il sangue che non forma la crosta è in maggiori gradi di dissoluzione di quello, che la forma, e perciò indica maggiore pericolo, non è perciò che si debba dire come dicevano i Padri nostri, che la detta crosta indichi coagulo, che anzi sarà sempre almeno un principio di soluzione; la fisica insegna, che ne' liquidi constanti di materie, etterogenee la soluzione del tutto comparisce coll' aumento dell' attrazione tra le molecole tra di loro omogenee. Di più l'esperienza medica ne fa vedere, che nei mali di tal specie quelli, che hanno l'iniqua pratica di trar sangue fino agli estremi trovano, incomminciata che sia la gangrena, privo di crosta il sangue che prima avevano trovato crostoso. Coagulo, e soluzione sono due estremi opposti, e come dall' uno all' altro si fa passaggio senza toccare lo stato di mezzo; Chi lo sà me lo dica.

quando la cavata di ſangue non reca ſollievo alcuno, o quando ſianvi circoſtanze, che obbligano ad uſarla parcamente, e con circonſpezione. (*o*)

§. 53. Ogni dì l'Ammalato deve porre le gambe in un bagno di acqua tiepida, coprendo eſattamente l'Infermo, affinche il freddo non impediſca la perſpirazione procuratagli dal bagno.

§. 54. Deve di due in due ore prendere alcune cucchiarate della pozione (n. 8.) la quale facilita tutte le evacuazioni, e principalmente i ſputi.

§. 55. Allorchè l'oppreſſione è conſiderabile, e la toſſe ſecca, faranno reſpirare all'Ammalato il vapore dell'acqua bollente, in cui avranno poſto un poco di

(*o*) E'veriſſimo, che dove la cavata di ſangue non reca ſollievo, ſi rendono per lo più inutili gli altri rimedj, ma non per ciò ſi deve dal Medico ſeguitando a ſalaſſare: accelerare all'Infermo la morte, che certamente gli accelera con tal mezzo, per ſodisfare il volgo, che non conoſce i gravi mali, che apportano le importune cavate di ſangue; Il fatto però ſi è che tali peripneumonie gangrenoſe per lo più ſono epidemiche, ed in tal caſo gli antiſettici uſati per tempo giovano moltiſſimo, come ſarebbe la canfora, col ſale eſſenziale di chinchina dati à picciole doſi di ora in ora col decotto di Poligola. Io certamente conoſco varj, che devono a queſto metodo la vita, in una ſtagione che morivano ſe non tutti almeno la maſſima parte di coloro, che largamente ſi ſalaſſavano.

aceto. Per far questo, vi sono due maniere, o ponendo sotto la faccia dell'Ammalato, che deve star seduto un vaso di acqua bollente, ed invillupando la testa dell'Infermo, ed il vaso con una salvietta, che rattiene i vapori: oppure tenendogli nanzi la bocca una spongia bagnata in detta acqua. Il secondo è meno efficace, stanca però anche meno l'Infermo. Quando il male è gravissimo, ponno adoprare in luogo d'acqua puro aceto, e spesso questo vapore ha guariti alcuni Ammalati, che parevano vicini alla tomba. Conviene però continuarlo per molte ore (*p*)

§. 57. Se la febbre sia estremamente forte, convien dare tutte le ore una cuchiarata della pozione (n. 10.) mischiata ad una tazza di tizana; senza però, che questa faccia sminuire la quantità delle altre bibite, le quali puonno prendersi immediatamente dopo.

§. 58.

(*p*) Questo è un rimedio utilissimo da me più volte esperimentato giovevolissimo, eppure per l'uso di questo ancora ho avuto la bella sorte di incontrare opposizioni gravissime. e di esser messo alle risa nelle conversazioni, e ne i Caffè. Io soglio far respirare una decozione di china, canfora, semi di senape con acqua, ed aceto, e talora con un pò di spirito di zolfo. Se poi la peripneumonia è flegmonode semplice benchè secca, su i principj uso il decotto d'Altea, e di semi di lino.

§. 58. Finchè il male peggiora, devono continuare i soccorsi medesimi; ma se il terzo, (il che è raro) il quarto, il quinto giorno il male prende buona piega, ed i radoppiamenti di febbre sono meno forti, la tosse più dolce, i sputi meno sanguigni, la perspirazione più facile, la testa più libera, ed un poco meno secca la lingua, meno rosse le urine, e più abbondanti. Allora basta attenersi alla Dieta, e prendere un lavativo tutte le sere (*q*) spesso il radoppiamento del quarto giorno è più forte.

§. 59. La malattìa finisce intieramente da i sputi, e spesso dalle urine, le quali nel settimo, o undecimo giorno, ed alle volte ne i giorni intermedj cominciano a deporre una feccia, come di bianco rosso copiosissimo; ed alcune volte una vera marcia. Quindi sopravengono i sudori, i quali allora sono così vantaggiosi, quanto erano nocivi al principio.

§. 60. Alcune ore prima, che le suddette evacuazioni si faccian vedere, sopravengono accidenti spaventosissimi, come ango-

(*q*) Io non credo, che basti la sola dieta. Per ciò direi bensì; che vi si debba diminuire l'intensità de' sunotati rimedj in ragione diretta alla diminuzione de sintomi: ma non affatto trascurarli.

angoſcie, palpitazioni, irregolarità di polſo, maggiore oppreſſione, moti convulſivi (e queſto è quello, che ſi chiama lo ſtato critico) non ſono però da temerne pericolo, purchè l'Infermo ſtia bene a dovere. Queſti accidenti dipendono dall' umore putrido, che ſi ſtacca, circola negli umori, ed irrita differenti parti, ſino a che non ſia cominciata l'evacuazione. Fatta queſta finiſcono tutti gli accidenti, ed ordinariamente ritorna all'ammalato il ſonno perduto. Non poſſo però inſiſtere di soverchio ſopra la neceſſità, che hanno coloro, che aſſiſtono l'Infermo di buona doſe di prudenza in tal circoſtanza. Le coſe, che rechino ad eſſi timore ſono alcune volte la debolezza, altre volte le convulſioni, o qualche altro accidente. Se allora eſſi fanno lo ſpropoſito, che d'ordinario ſi fa di dare rimedj particolari per queſti accidenti, come ſarebbero cordiali ſpiritoſi, teriaca, confetti, Caſtoro, o ruta; la natura vien turbata nelle ſue operazioni, la criſi non ſi fa, e la materia che doveva evacuarſi o per ſeceſſo o per le urine, o per ſudore non mandandoſi fuori, è quando fa depoſizione ſopra qualche parte interna, o eſterna. Se la fa ſopra

qualche

qualche parte interna, l'Infermo incontanente ne muore, o ſi forma una nuova malattìa più diſguſtoſa, e pericoloſa della prima. Se ſopra alcuna parte eſterna del corpo, il male è minore e conviene, conoſciuta che ſia, mettere ſopra la parte cataplaſmi emollienti, che la facciano maturare, ed aprirla, ſubito che ſia poſſibile.

§. 61. Per impedire queſti accidenti biſogna, allorchè ſopravengono quei ſpaventoſi ſintomi, de' quali ho parlato, non cambiar punto la cura, fuorchè dare qualche lavativi emollienti n. 5. ed applicare di due in due ore una flanella bagnata nell'acqua tiepida, che copra tutto il ventre, e faccia quaſi tutto il giro del corpo dietro i reni. Non è malfatto accreſcere ancora la quantità della bevanda, e ſminuire quella del cibo, finchè dura queſto ſtato violento (1) (*r*).

§. 62.

(*r*) Oh quanto bene in queſto, e nell'antecedente §. il Signor Tiſſot ſpiega in poche righe la vaſta dottrina delle criſi fino a ſuperſtizione inculcata dagli Antichi, e fino ad empietà traſcurata da' moderni! Quanto è più grave la malattìa, tanto più gravi devono eſſere le alterazioni, che precedono la criſi, e queſte ancora maggiori, quanto più la criſi ſuccede perfetta. In queſta ſeconda ſpecie d' alterazione ſono più fortunati gli Infermi, che riputati per morti dal Medico, ſi laſciano in piena balìa della natura, la quale non diſturbata promuove, ed eſeguiſce la ſua ſegregazione; dopo la quale

§. 62. Io non hò parlato di emetici nè di purganti, essendo del tutto contrarj in questa malattìa. Gli anodini, e i rimedj, che inducono il sonno sono parimente cattivi. Vi sono però alcuni casi, in cui possono giovare. Questi casi però sono così difficili ad essere conosciuti, che giammai devonsi adoprare questi rimedj senza il consiglio del Medico. Ho veduti alcuni Infermi cadere in una incurabile tisichezza per avergli presi importunamente. Quandò tutto và bene, d'ordinario l'Infermo guarisce al decimoquarto giorno, ed allora se avrà appetito, si può mettere alla cura de' Convalescenti. Se avesse ancora poca appetenza, bocca cattiva, la testa pesante, deve pur-

l'Infermo riposa varie ore, ed indi svegliandosi sollevato, si trova oppresso da una folla di gente dabbene, che fanno a gara per persuaderlo, che più a questo, che a quel Santo si debba il Miracolo. Buonissima opinione, che salva assai bene l'ignoranza del Medico, al quale troppo conviene di coltivarla. Non và però la cosa così, quando i sintomi preventivi alla crisi non sono tanto gravi, che il Medico del tutto disperi: ah allora si fa consulto, dal quale, oltre di che cadauno Medico suol produrre il suo medicamento, per lo più ne risulta di tentare un'altra cavatina di sangue almeno dalla mano, la quale perturbando in sì periglioso punto la natura termina la tragedia, con la consolazione però, che dell'ucciso era giunta la sua ora. Torno a ripetere, e ripetere sempre, che la Medicina è un'arte: ma un'arte difficilissima, che non s' impara mai da chi non la studia, e non la studia nella natura.

purgarsi colla pozione n. 11.

§. 63. Alle volte sopravengono emorragie dal naso, anche dopo varie cavate di sangue, le quali sono salutevolissime, e d'ordinario sollevano più dei salassi. Devono aspettarsi queste tali emorragie allorchè l'Infermo dopo il salasso sta meglio; ma pure sente tuttavia un gravissimo dolore di testa, avendo gli occhj vivi, ed il naso rosso. Nulla dee farsi per arrestarle, il che sarebbe pericolosissimo; poichè da loro stesse finiscono. Alcune volte ancora, ma rare, la malattìa si dissipa con una diarea leggiermente dolorosa di materie biliose.

§. 64. Se ad un tratto gli sputi finiscono, senza che venga altra evacuazione, ritornano incontanente l'oppressione, e l'angoscia, ed il pericolo è grave. Quando la malattìa non sarà molto avanzata, e l'Infermo robusto, e non abbia sofferti molti salassi, e tuttavia rimanessero i sputi sanguigni, il polso forte, o duro, conviene trar sangue immediatamente dal braccio, fare di continuo respirare il vapore d'acqua calda, e di aceto, e dargli a bere molta tizana n. 2. più calda del solito. Se le circostanze fossero al contrario, in luogo del salasso si applicheranno i vessi-

canti

canti alle gambe, facendogli bevere molta tizana n. 12.

Le cause, che quasi sempre producono questa soppressione di sputi sono 1. un' improvviso raffreddamento 2. l'aria troppo calda 3. i rimedj troppo caldi 4. i sudori troppo abbondanti 5. i purganti presi male a proposito 6. qualche troppo viva passione.

§. 65. Allorchè non siansi fatti i salassi, che bisognavano, oppure si siano fatti alquanto tardi: come pure se l'Infermo siasi reso debole con troppe cavate di sangue, che le avacuazioni siansi soppresse, o siano rimaste impedite, oppure che la malattìa sia stata mal curata; allora i vasi infiammati non si sbarazzano mai dall'umore, che gli riempie, ed in vece avviene nel polmone ciò, che ogni dì si osserva sopra la cute. Quando un tumore infiammato non si risolve, o non si dissipa insensibilmente, esso si cambia in ascesso che si chiama vomica, e questa vomica come quelle, che si veggono esteriormente resta tallora lungo tempo nel suo sacco, senza che esso crepi, e la marcia se n'esca.

§. 66. Se l'infiammazione non fusse estremamente profonda nel polmone, e che essa

essa si stendesse sino alla sua superficie, vale a dire vicino alle coste: il sacco crepa all'esteriore del polmone. Se la marcia si spande nella cavità del petto fra il polmone, le coste, ed il diaffragma (membrana che divide lo stomaco dal ventre). Quando l'infiammazione è più profonda allora la vomica scoppia nello stesso interiore del polmone. Se l'apertura è picciola, di modo che non possa uscire se non poca marcia alla volta, e la totale quantità della materia putrida non sia considerabile, e l'Infermo sia ancora abbastanza forte, allora esso sputa questa marcia, e se ne libera. Al contrario se la vomica è considerabile, e l'apertura sia grande, e che in una volta si spanda una grande quantità di materia, oppure l'Infermo sia debolissimo, muore nel momento, in cui si rompe la vomica; e questo talvolta accade quando meno vi pensa. Ho veduto morire un'ammalato nell'atto di porsi alla bocca una cuchiarata di zuppa; un' altro nell'atto di soffiarsi il naso. Eppure non v'era sintomo veruno, che potesse far credere la lor morte vicina più in quel momento che alcune ore prima. Di ordinario la marcia esce dalla bocca dopo

che

che l'Infermo è spirato, e prestissimo i loro cadaveri si corrompono.

§. 67. Vomica coperta si chiama quella, che non si è rotta, aperta quella, che lo è. Importa di molto trattare esattamente di questa materia, essendochè queste vomiche uccidono non poche Persone nei Villaggi, senza che nemmeno alcuno sospetti la cagione, che loro arreca la lor morte. Alcuni giorni sono io ne ho veduto un'esempio, in casa di un maestro di scuola d'un Villaggio. Avea egli una vomica coperta molto grande nel polmone sinistro; effetto d'una infiammazione di petto mal curata sul principio. Mi parve, che esso non potesse più vivere ventiquattro ore, ed in fatti alla notte morì dopo indicibili angoscie: ho motivo da credere che egli morisse nel rompersi la vomica; perchè spirato che fu dalla sua bocca uscì molta marcia.

§. 68. Non è possibile nè vedere, nè toccare quanto è nel petto: per questo appunto molti non conoscono le vomiche. I segni seguenti però fanno presumere che elleno si vanno formando. Se le evacuazioni necessarie alla guarigione non sono comparse nei primi quatordici giorni; Se in capo a questi quatordici giorni l'Ammalato

to non è guarito, o almeno considerabilmente sollevato, anzi all' opposto la febbre seguita ad essere assai forte con un polso sempre celere, e per lo più molle, e debole; alcune volte però assai duro, e talora ondeggiante. Se la perspirazione è tuttavia stentata con alcuni piccioli rigoretti di tanto in tanto, ed un' accrescimento di febbre verso la sera, con le guancie rosse, le labbra secche, e qualche alterazione.

L' accrescimento di questi stessi sintomi indica che la vomica è già formata, ed è allora che la tosse diviene più continua e radoppia ad ogni menomo moto, che faccia l' Infermo, o subito dopo preso il cibo. Non può esso allora coricarsi sulla parte inferma, e spesso gli è impossibile lo star coricato, talche gli bisogna rimanere seduto tutta la giornata, alcune volte senza osare appoggiarsi sopra le reni per timore di non accrescere la tosse, e l' oppressione; non può egli prender sonno giammai, ed ha una febbre continua, e spesso il polso intermittente.

Non solamente tutte le sere và crescendo la febbre, ma eziandio accrescono incontanente la prestezza del polso la più picciola dose di cibo, il menomo moto, un

poco di tosse, una leggiera agitazione d' animo, un poco di caldo nella stanza, un brodo un pò troppo forte, o un pò troppo salato. L' Infermo si trova inquieto, e talora con una angoscia terribile accompagnati, e seguiti da sudori sul petto, e particolarmente sul viso, che per lo più sono freddi. La notte egli suda, e le sue urine sono rossigne, alcune volte spumose, altre volte oleose, e spesso con un sedimento farinoso. Tutto ad un tratto diviene acceso nel volto; quasi tutti hanno in bocca un gusto orribile; gli uni di formaggio vecchio, gli altri di uova fracide, alcuni poi di carne putrefatta. Diventano quindi magrissimi. Ve ne sono alcuni con inestinguibile sete, che hanno le labbra, e la lingua secca, la voce debole, e roca, gli occhi incavati, spesso un qualche abbagliamento di vista: hanno una generale disapetenza, e se bramano qualche alimento, pria di vederlo, lo nauseano, appena che ad essi viene offerto: loro mancano le forze.

Oltre di questi sintomi, si osservano alcune volte sul petto dalla parte offesa, una leggierissima gonfiatura, ed un cambiamento quasi insensibile di colore. Se la vomica è situata nell' interna, e più bassa

parte,

parte, vale a dire vicino al petto, si può in qualche soggetto accorgersi della gonfiagione, premendo sopra la regione dello stomaco, particolarmente quando l' Infermo è nell' atto di tossire. Finalmente seguitando le operazioni di un Medico Tedesco, se alcuno batte colla mano il petto coperto dalla sola camicia, sente nel sito, che è sopra la vomica un suono sordo, come se avesse battuto sopra un pezzo di carne; quando in vece, battendo sopra l'altra parte, rende un suono sonoro, come se battesse su d'una cassa; Io sono però ancora in dubbio se questa osservazione sia generalmente vera, ed a mio parere sarebbe un molto arrischiare decidendo non esservi la vomica, perchè non rende un suono sordo.

§. 69. Allorchè la vomica è formata, sino a che non si vuoti, tutti gli accidenti, che ho minutamente espressi crescono, e la vomica si dilata a segno, che spesso tutto il lato offeso del polmone diventa un sacco di marcia; e quindi la parte sana viene compressa, e l' Infermo sen muore soffocato con terribili angoscie, e col polmone ripieno di marcia, senza averne sputato giammai.

Affine di ſcanſare queſti mali, importa molto di procurare la ſollecita rottura della vomica, e ſubito che ſia ſicura l'eſiſtenza di eſſa; e ſiccome è meglio, che ſi rompa nel polmone, perchè allora può i' Infermo ſputare, che nelle cavità del petto per le ragioni, che dirò più a baſſo, biſogna procurare, che queſta rottura ſi faccia ſollecitamente.

§. 70. I mezzi più efficaci a queſto fine ſono 1. far reſpirare di continuo all' Ammalato il vapore dell'acqua calda. 2. Quando ſarà con queſto mezzo ammollita la parte del ſacco della vomica, nella quale bramate che ſi faccia la rottura, darete all' Ammalato una gran quantità di liquido, e di un liquido molto emolliente, come decozione di orzo, latte di mandorle, brodo di vitella, acqua, e latte. In queſta guiſa mantenendo lo ſtomaco ſempre pieno, ſi obbliga così ad una maggiore reſiſtenza il polmone da queſto lato; onde è che le materie ſiano quindi determinate al lato oppoſto, cioè la trachea, e ciò aſſai naturalmente per la minore reſiſtenza, che ivi ritrovano. Oltre che una tale pienezza di ſtomaco contribuiſce ad eccitare la toſſe; il che è un bene. 3.

Cerche-

Cercherete a far tossire l' Ammalato, facendogli fiutare aceto caldo, o gettandogli nelle fauci, un poco d' acqua, o di aceto col mezzo di una picciola siringa, qnand' anche sia di quelle di sambuco, che sogliono fare i fanciulli. 4. Farete gridare, leggere, ridere l'Ammalato; tutti questi mezzi sono adatti a far rompere la vomica, come il seguente. 5. Gli farete prendere di due in due ore un buon cucchiajo della pozione (n. 8.) 6. Si faccia scuotere l' Infermo in una scomoda vettura dopo però di avergli ben empito lo stomaco delle succennate bevande. Le scosse assai sollecitano la rottura delle vomiche. Ma se quelle si procurano a stomaco vuoto, per la mancanza della resistenza di questo, si passa pericolo di sollecitar l' apertnra nella cavità del petto.

§. 71. Ho veduto alcuni anni sono, una Servente di campagna, la quale dopo un' infiammazione di petto era rimasta languida, senza che alcuno sospetasse il suo male; un giorno essendosi posta sopra un Carro, che andava a cercare del fieno, la ruota urtò violentemente in un albero: ella svenne, ed al tempo stesso vomitò

molta marcia; continuava a sputarne quando io fui avvisato del suo male, e di quanto le era accaduto: in brieve tempo guarì essa perfettamente.

Un Uffiziale di questo luogo servendo nel Piemonte languiva da alcuni mesi; talchè risolvette di ritornare a sua casa per provare di riaversi; senza sperarlo di molto. Entrando nella Città per la strada del Monte S. Bernardo, ed essendo obbligato a fare alcuni passi a piedi cadette; svenne per più di un quarto d' ora, diede una grande quantità di marcia, e si trovò nello stesso momento estremamente sollevato. Io gli ordinai una cura, e forse fu debitor della vita a codesto accidente.

Molti Ammalati svengono nel momento, in cui si apre la vomica, potrebbero quei, che gli assistono fare ad essi fiutare un poco d'aceto. Questo picciolo soccorso è bastante, quando questa apertura non abbia i caratteri, che la rendono mortale, perche allora ogni rimedio è inutile (*r*).

§. 72.

(*r*) Pochi anni sono ad un Reverendo Sacerdote Veneziano abitante in Genova fu predetto, che aveva una vomica, e che dovrasi sollecitare a farla scoppiare solleticando la tosse, lo che ben presto si ottenne con far bere largamente un decotto emolliente, che distendesse

§. 72. Se l'Ammalato non fusse troppo indebolito, prima della rottura della vomica, e la marcia fusse bianca, ben condizionata, e la febbre sminuisse, e se l'angoscia, l'oppressione, i sudori finissero; la tosse fusse meno violenta; in fine se l'Ammalato resta più comodo nella sua situazione, e ricupera il sonno, e l'appetito, se finalmente rimette le sue forze, e la quantità delli sputi sminuisce ogni giorno a gradi, e le urine ritornano migliori, è da

lo stomaco, e coll'uso repplicato più volte al giorno di una mistura di Oximiele scillitico, Radice di Elenio, Croco, ed un poco di Senape, guarì ben presto, e vive ben sano. Io, a vero dire mi sono smascellato dalle risa, nello stesso tempo, che compiangeva la disgrazia della medicina, e del genere umano nel vedere le inopportune sollecitudini, e panici timori di alcuni Medici dopo già veduto lo scoppio per la bocca di qualche vomica occulta in persone robuste, e benstanti nel resto. Ma Dio buono! o costoro non conoscono il male che curano, o se lo conoscono vogliono farlo comparire maggiore di quello, che è. Non è punto accusabile quel Medico, che non ben distingue la presenza di una vomica; può taloia una alte cognizione sfuggire all'occhio più purgato: E' compatibile un Medico, che si confonde, e teme nelle precedenze allo scoppio di una vomica o conosciuta, o non conosciuta; sempre corre pericolo in più guise l'Infermo di restar soffocato; Ma il temere dopo l'esito per la bocca delle marcie non inlodevoli. L'ingrandire con pubblicità il pericolo, quando o sia passato; o è ignoranza, o è una rea impostura che può nell'Infermo incutere un repentino terrore, che distorni la natura della cominciata salutare escrezione.

da sperarsi che adoprando i soccorsi, che per esso ora prescriverò, radicalmente l' infermo potrà sanarsi.

§. 73. Ma se al contrario, allorchè le forze son già mancate prima della rottura, la materia è troppo chiara, verde, gialla, sanguinosa, puzzolente, ed il polso rimanga celere, e debole, e l'appetito, il sudore, e le forze non ritornano, non v' è da sperar guarigione alcuna, e sono vani i migliori rimedj. Nondimeno conviene tentarli.

§. 74. Questi rimedj sono i seguenti. 1. Di quattro in quattro ore prenderà l' Ammalato un poco di crema d' orzo, o di riso. 2. Se la materia sembrasse spessa, viscosa, e durasi fatica a staccare, gli si darà di due in due ore una cucchiarata della pozione (n. 8.) e di mezza in mezzora una tazza della bevanda (n. 13.) 3. Allorchè la materia non ha bisogno di questi rimedj per essere già evacuata, allora l' Infermo li può lasciare, continuando bensì lo stesso nutrimento, che si mescola con parti eguali di latte (*f*) oppure (il che è molto più

(*f*) Il nutrimento di sostanze del tutto vegetabili mi pare preferibile al latte, finche cessi affatto la febbre, e che sia ben evacuato il succo vomicoso. Io stimo assai,

più efficace) si sostituisce, per tutto nutrimento la stessa quantità di latte tirato di fresco da una buona vacca. 4. Daranno quattro volte al giorno di due in due ore cominciando dal mattino a buon' ora una presa della polvere (n. 14.) stemperata in un poco d'acqua, o ridotta in pillole con un poco di siroppo, o di miele (*t*). La bevanda ordinaria è un latte di mandorla, o una tizana d'i orzo, o dell'acqua con un quarto di latte. 5. Bisogna, che l'Ammalato faccia moto ogni giorno a Cavallo, o in Carozza, a misura delle circostanze de i tempi. Fra tutti questi esercizj, quello del trotto del cavallo è senza paragone il più vantaggioso, ed il più a portata di ognuno, purchè il male non sia troppo avanzato; mentre allora ogni

che in questi casi, e più poi in occasione di tubercoli, il troppo sollecitato uso del latte abbia fatti de' Tisici, che non lo sarebbero divenuti, se si avesse più constantemente seguitato un' alimento vegetabile, ed i decotti Avenacei con miele, ed aceto.

(*t*) Il gran Boerave come nato, e vissuto in Olanda partecipava del pregiudizio del suo Paese di non amar molto la Chinchina, e perciò la vieta nelle suppurazioni polmonari. L' autorità di sì grand' Uomo seduce ancora moltissimi in Italia ad astenersi dall' uso di essa; quando per altro e tutta la ragione, e tutta la medicale esperienza parlano in suo favore a quelle Persone, che sanno intenderle.

ogni violento esercizio potrebbe nuocere.

§. 75. Il volgo ignorante non istima rimedio fuori quello che inghiottisce, che viene in formulario scritto dal Medico, crede poco al regolamento, ed agli altri soccorsi della dieta, e senza dubbio stimerà inutile l'esercizio del cavalcare. Questo è un pericoloso errore, da cui vorrei liberarlo, poichè questo è fra tutti il più efficace soccorso; ed è quello, senza del quale non vi è speranza di guarire da questi mali, quando sian gravi, e quello, che quasi solo può guarire, purchè l'Infermo non prenda alimenti nocivi; ed è quello per fine, che è stato con ragione riguardato, come il vero specifico di questa malattìa.

§. 76. Le influenze dell'aria sono più considerabili in questa malattìa, che in alcune altre; perciò devono gli assistenti procurare di renderla buona nella stanza dell'Infermo. A questo effetto bisogna spesso farvi entrar l'aria, profumarla di tanto in tanto, bensì molto leggiermente con un poco di aceto, e mettervi nella loro stagione più erbe, e fiori, che essi potranno avere. Se l'Infermo ha la disgrazia di essere in un Paese d'aria mal sana,

ſana, vi è poca ſperanza di guarire, a meno che non cambi di luogo. (*u*)

§. 77. Vi ſono alcuni Malati, i quali hanno ſuperate queſte malatrìe gli uni col non prendere altro, che ſiero inacidito. Altri mangiando meloni, e cocomeri, alcuni altri poi con ſole frutta d'eſtate di ogni ſorta. Il mio conſiglio però è di attenerſi al metodo, che di ſopra è marcato, come il più ſicuro. (*x*)

§. 78.

(*u*) Merita eſſer ben notato il ſentimento del Sig. Tiſſot, che non dice, che tutti debbano cangiar aria; ma quelli, che vivono in un'aria malſana. Qui vi ſarebbe biſogno di una diſſertazione, non di una nota. Per riſtringermi però, dirò che non è aſſolutamente vero, che un'aria marina, quando altre cattive condizioni non vi ſi uniſcano, ſia pernicioſa alle ſuppurazioni di polmone, che anzi Celſo ſu la ſcorta de' migliori ſuoi Predeceſſori la conſigliò. E per far la dovuta giuſtizia a chi deveſi. I Napoletani ſono ſcevri di tal pregiudizio a ſegno di avere ſtabilito il loro Oſpedale per i Tiſici preſſo al mare alla Torre della Nunciata; e gl'Ingleſi conſigliano a' loro Tiſici la navigazione, e l'aria Salino-Zolforoſa di Pozzuolo di Napoli. E' ben vero che tutta la buon' aria o di mare, o di terra non gioverà mai a codeſti Infermi, ſe ſi proſeguiſca a trattarli, come ſi coſtuma in Italia con brodi ſoſtanzioſi; con gelatine di Corno di Cervo, che ſono lo ſteſſo; con teſtacci aſſorbenti degli acidi, con Stibj, ed Antietici, che pur ſono preſſo a poco pure lo ſteſſo; oppure con balſamici reſinoſi, coſe tutte, che in vece di giovare, come ſi crede il Volgo ignorante, ſollecitano agl' Infermi la morte.

(*x*) Colle ſole Fragole al latte, uſate per tutto nutrimento, ho io avuta la ſorte di veder ſanati degli Ulceroſi conſunti, ed alcuni, ne' quali aveva già preſo piede l'ettica febbre.

§. 78. Basta che l'Ammalato di due in due giorni abbia benefizio di ventre una volta, oppure anche di tre in tre giorni. Perciò non è bene il prodigare i lavativi, mentre che potrebbero apportare una diarrea, il che sarebbe molto pericoloso. (*y*)

§. 79. Allorchè la marcia sminuisce, e l'Infermo sta meglio per tutti i lati, è una prova, che la piaga si va nettando, e a poco a poco si cicatrizza. Se poi la suppurazione continua ad essere abbondante, e la marcia apparisce meno bella, e la febbre ritorna tutte le sere, v'è luogo a temere, che la piaga in vece di cicatrizzarsi non degeneri in ulcere, il che è un male gravissimo. Cade allora l'Infermo nella tisichezza confermata, ed a capo di alcuni mesi sen muore.

§. 80.

(*y*) Avvertasi, che il Sig Tissot dice di non prodigare i lavativi, ma non dice di fuggirli: nè a vero dire, io so intendere, come il degnissimo Autore possa sospettare, che da' lavativi non irritanti (come si conviene in tali malattie) si cagionino diarree. Le diarree perigliose ne' Tisici sono le dissolutive, e biliose, e queste possono bensì essere promosse, e sollecitate dal soffermamento delle putrescenti fecci degli riscaldati intestini; ma non mai da un pò d'acqua leggiermente salata che lavi questi, e quelle sudduca. Anzi in questi casi io concorro assai nel parere di Federico Offman, che è di usare talora qualche diluto di Tamarindo, o manna, appunto per allontanare le putride diarree.

§. 80. In questo caso io non conosco rimedj migliori della continuazione de i sopra detti, e particolarmente del moto a cavallo. Si potranno in alcuni casi adoprare i profumi di acqua calda con le erbe vulnerarie, e un poco d'olio teberentino (n. 15.) Io ne ho veduta la riuscita; però il più sicuro rimedio è consultare un Medico, il quale esamini, se mai vi fusse qualche complicazione, che ponesse ostacolo alla guarigione.

Se la tosse impedisce all' Infermo il prender sonno, possono dargli la sera due, o tre cucchiarate da minestra del rimedio (n. 16.) in un bicchiere di latte di mandorle, o di tizana d' orzo.

§. 81. Le medesime cagioni, le quali supprimonó tutto ad un tratto i sputi nell' infiammazione di petto, possono ancora impedire l' espettorazione cominciata di una vomica, ed allora l' Infermo rimane oppresso, angosciosо, febbricitante, e debole. Questo è uno stato, a cui bisogna prontamente por rimedio con i profumi di acqua calda; una cucchiarata della pozione (n. 8.) tutte le ore, ed una grande quantità di tizana (n. 12.) e coll' esercizio. Allorchè ritorna l' espettorazione; la

febbre,

febbre, e gli altri accidenti cessano. Io ho veduta questa soppressione in persone robuste produrre prontamente una infiammazione intorno alla vomica, che mi obbligava ad ordinar loro un salasso, dopo cui lo sputo ricompariva. (z)

§. 82. Accade alle volte, che la vomica si netta, i sputi cessano intieramente, l' Infermo sta meglio, e già si crede guarito, ma in breve l' incomodo, l' oppressione, la tosse, la febbre ricominciano, e ne è causa il nuovo riempimento della vomica, la quale nuovamente si vuota, e l' Ammalato per alcuni giorni si rimette. A capo di questo tempo la stessa scena ricomincia, e questa alternativa di bene, e di male dura spesso de' mesi, e degli anni intieri. Questo caso succede quando la vomica si va nettando, e le sue pareti

(z) Avvertasi che non ad ogni picciola febbre di carattere infiammatorio, che sopravenga a' suppurati in petto, si deve abusare del salasso; come si fa pur troppo dal volgo ignorante in Italia; Poiche in tal guisa operando si ritarda la suppurazione, che dovrebbe essere sollecitata, e si cagionano delle concrezioni indissolubili; e si rende incurabile il male; però con compiacimento del Malato, e del Medico, il primo, che si trova sollevato da quella febbre, che credea suo carnefice, ed era sua medicina: Il secondo, che della mal opera sua viene lodato, e pagato. Quante cose si portano in trionfo, che meritano compassione, e non applauso!

pareti si accostano senza però cicatrizzarsi. Quindi è che vi sottentra una nuova materia. L'Infermo non ne sente l'incomodo per alquanti giorni, appena però ve ne è una certa quantità si risente, finchè non si faccia l'evacuazione. Vi sono persone, le quali appajono sanissime, benchè tocche da questo male. Puol riguardarsi come una specie di cauterio interno, che da se stesso di tanto in tanto si purga, e ciò in alcuni più spesso, in altri più di rado, e con il quale l'uomo può lungo tempo sopravivere. Ma allorchè ha durato un certo tempo diventa incurabile; (*a*) sul principio cede al latte, all'esercizio fatto a cavallo, all'uso del rimedio (n. 14.)

§. 83. Alcuno rimarrà sorpreso che io non parli nella cura di una vomica al polmone, e della Tisichezza, che ne è una conse-

(*a*) Mi ricordo che i primi anni, che venni in Genova ebbi a vedere un Cavalliere preso da lungo tempo da una vasta vomica *recidivante*: e mi ricordo, che fui ben messo alle risa per aver detto, che era inutile (trattenendomi per prudenza dal dire dannoso) l'uso dei balsamici; e per avergli ordinato, che bevesse una decozione di Avena con Oximiele semplice, oppur col miele di Spagna.... Oh quanto è pericoloso il contrastare co i pregiudizj della Medicina, dove questi sono sostenuti da quei medesimi, che l'esercitano.

conseguenza, e dei rimedj, che si chiamano balsamici, come la teberintina, il balsamo del Perù, quello della Mecca, l'incenzo, il mastice, la mirra, lo storace, il balsamo di Zolfo. Io ne dirò quì qualche cosa, perchè è egualmente mio dissegno il distruggere i pregiudizj, che favoriscono i rimedj cattivi, come lo accreditare i buoni. La ragione del non avere io quì impiegati questi rimedj si è l'essere io convinto, che in genere i loro effetti sono perniciosi in questi casi, ed il vedere ogni giorno, che fanno un male certissimo, che ritardano la guarigione, e ben spesso rendono mortali malattìe, che sarebbero facilissime ad esser guarite. Certa cosa è, che essi non sono mai dagl' Infermi digeriti, e perciò fanno ostruzioni nei piccioli vasi del polmone, in vece di impedirle. Oltre di che quando la dose non ne sia picciolissima, sono la cagione evidente del riscaldamento, e della oppressione. Ho veduto chiaramente per quanto è possibile molte volte, che le pillole, nelle quali entravano la mirra, la terebintina, ed il balsamo del Perù cagionavano a capo di un' ora agitazione nel polso, rossore alle guancie, altera-

zione

zione, oppressione all'Infermo. Onde è, che sarebbe assai facile il dimostrare ad una persona spregiudicata, che realmente in questi casi tali rimedj siano nocivi; ed io bramo ardentemente, che intorno a questo resti ognuno disingannato, e che essi perdano una volta quella riputazione, che per mala sorte hanno acquistata.

Io so esservi alcune persone piene di abilità, le quali ciò nulla ostante gli adoprano ogni dì in queste malattìe; sono sicuro però, che esse li abbandoneranno subito che vogliansi prendere la briga di esaminarne gli effetti loro indipendentemente da quelli degli altri rimedj, con i quali li mischiano, e che ne sminuiscono il danno. Ho veduto un Infermo, il quale da un Cerusico straniero, che soggiornava a Orba, voleva guarirsi da una tisichezza facendogli prendere del lardo disfatto, che rese il male assai peggiore. Questo consiglio pare ad ognuno cattivo, ed in fatti lo è: eppure i balsamici, che in tali casi vengono con tanta franchezza ordinati, niente più del lardo sono dagl'Infermi digeriti. La Polvere (n. 14.) racchiude in se quanto promettono i balsamici senza avere alcuno de i loro incomodi; questa

sola ha tutte le qualità, che in essi alcuni suppongono; conviene però darla, quando l'Infiammazione è finita; lasciandola nel caso, che essa ritornasse, e non bisogna mischiare col latte verun altro alimento.

Quel decantato rimedio detto l'*Antietico* in questi casi nemmeno esso ha la virtù, che molti suppongono. Me ne servo spessissimo in alcune tossi ostinate di fanciulli, unendolo al latte, ed allora è utilissimo. Di rado ne ho veduti effetti sensibili nelle persone di età; ed in tal caso io piuttosto temerei che fusse nocivo. (*b*)

§. 84.

(*b*) Non è molto tempo, che assicurar volendo un giovine Medico, che appena da un'anno era laureato dell'inutilità di tale rimedio nelle tisichezze confirmate, come era quella, di cui si trattava, ebbe egli la benigna compiacenza di oppormi la sua pratica in contrario. Ne ammirai la franchezza, e lasciai l'inferma in preda alle speranze, che egli le dava di salute; avendo però stimato di mio dovere l'avvertire il marito del pericolo, che accresceva a sua moglie abbandonando l'uso di un poco di sale essenziale di chinchina, e i decotti di avena, e miele: fu radunato a mia esclusione, consiglio di più Medici, i quali unanimi convennero, che io non avevo conosciuta la malattia, che l'inferma sarebbe presto sanata coll'uso dell'antietico e qualche balsamico, e per fine vi fu chi si impegnò di far pubblica colle stampe tale mia ignoranza. E' ben vero però, che la morte dell'inferma, nel tempo appunto da me più volte al marito predetto, sospese una

§. 84. Se in luogo di scoppiare la vomica internamente, si apre esternamente, la marcia si spande dentro il petto. Si può accorgere di questo da un sentimento dell'Infermo, il quale prova un moto straordinario accompagnato quasi sempre da svenimento. Aperta così la vomica, ad un tratto finiscono l'oppressione, e l'angoscia; sminuisce la febbre, ordinariamente però la tosse continua, meno però violenta, e senza alcuna spettorazione. Un tale miglioramento però non dura gran tempo; imperocchè ogni dì crescendo la marcia, e diventando più acre, il polmone si trova tormentato, irritato, e corroso. Ritornano le difficoltà di respirare, la febbre, il caldo, la sete, la quasi totale disapetenza, la magrezza accompagnate da molti accidenti, che è inutile di quì minutamente descrivere; ma in particolare da una frequente debolezza. L' Infermo deve stare alla dieta, la quale ritarda i progressi del male tutto il tempo possibile; E l'uni-

tale stampa, ed involò a me la bella sorte di essere di nuovo da sapienti di tal fatta propalato per ignorante, ed imperito nel mestiere che esercito. Sono storie, che mi pare siano molto a proposito per dimostrare quanto possono i pregiudizj nell'ignoranza prosuntuosa, e protetta.

l' unico rimedio è di aprire il petto fra due coste, per evacuare in tal modo questa marcia, ed impedire il disordine, che essa produce. Questa apertura è quella, che si chiama *l' operazione dell' Empiema.* Nulla io quì ne dirò in questo luogo non dovendo essa praticarsi, se non da persone perite; ed io per esse non scrivo. Avverto soltanto, che ella è più spaventosa di quello, che dolorosa, e che se lungo tempo si aspetta, diventa inutile, ed il Malato muore miseramente.

§. 85. Osservano i Medici ogni dì, che le Infiammazioni esterne incancreniscono; lo stesso accade al polmone, quando la febbre è eccessiva, e l' infiammazione, di sua natura violentissima, o che viene aumentata da' rimedj calorosi. Le cose, che fanno conoscere questo miserabile stato sono; una insopportabile angoscia, una grandissima debolezza, spessi svenimenti, il freddo alle estremità, un' acqua livida, e puzzolente, che manda l'Infermo in vece di sputi, ed allora alcune macchie nericcie sul petto. Io ho veduto un caso di questa fatta in casa di un'Uomo, che era stato colto da questa malattìa dopo uno sforzoso cammino a piedi, ed

a cui

a cui avevano dato vino con aromati per farlo ſudare; queſti aveva il fiato così puzzolente, che ſua Moglie aſſiſtendolo ſvenne parecchie volte. Quando lo vidi non vi trovai più nè polſo, nè ragione, nulla affatto gli ordinai. Eſſo morì un' ora dopo ſul principio del terzo giorno.

§. 86. L'Infiammazione alcune volte può ancora indurirſi, ed allora forma quello, che ſi chiama uno Schirro. E' queſto un tumore aſſai duro, che non reca dolore, e qualora non ſi veda finire la malattìa in alcuna delle guiſe ſopraccennate, ed intanto ceſſino la febbre, e gli altri ſintomi, ſi può giuſtamente dubitare che ſi formi uno ſchirro, e tanto più, ſe in tal remiſſione di malattìa, la perſpirazione rimanga ſempre qualche poco impedita, e la cute compaja al tatto aſpra, e ſecca, e l'Infermo riſenta un incomoda ſenſazione in qualche lato del petto, e di tanto in tanto ſia preſo da una toſſe molto ſecca, la quale creſca dopo l' eſercizio, e dopo il cibo. Queſto male ben di rado ſi ſana, quantunque ſi poſſa con eſſo molti anni ſopravivere ſenza graviſſimi incomodi. Devono però queſti tali sfuggire tutte le occaſioni di riſcaldarſi, le quali facilmente

potrebbero cagionare all' intorno di questo tumore una nuova infiammazione, le conseguenze della quale sarebbero pericolosissime.

§. 87. I rimedj più adatti a sanar questo male, e da' quali io ho veduti alcuni buoni effetti sono il siero (n. 17.), e le pillole (n. 18.) Convien prendere 20. pillole, ed una mezza pinta di siero tutte le mattine per lungo tempo, e di tanto in tanto dovrà respirare l' Infermo il vapore dell' acqua calda. (*c*)

§. 88. Il polmone nello stato naturale di perfetta sanità tocca la membrana, che copre l' interiore del petto, però non vi è attaccato. Accade spesso dopo l' Infiammazione di petto, e la Pleuritide, ed alcuni altri

(*c*) Oltre le pillole di sapone, e di gomma ecc. mi sono servito con giovamento della polve ristorante di kunchellio un' ora innanzi il cibo mattina, e sera. Così nel siero di far bollire la radice di Enula campana. Il peggior de' mali in questi casi di induramento si è che, fintanto che sono curevoli gli infermi non si curano, che della picciola tosse, ed i Medici, che forse hanno fabricato il male con le troppe cavate di sangue, e fatte forse nel tempo della cozione della malattia, o non conoscono il male, che han fatto, o non lo vogliono confessar conosciuto, facendo noto il suo male all' infermo; anzi (caso più volte accadutomi) spacciare per imperito, e per fanatico qualche altro Medico che, richiesto, lo avesse avvertito.

altri casi, che queste due parti si uniscano l' una co'l' altra, e non si stacchino mai; questo però è un male leggiero, e d'ordinario nemmeno è da alcuno conosciuto, perchè non altera punto la sanità; così niuna cosa si adopra per porvi rimedio. Eppure io ho veduti alcuni casi, ne' quali questa aderenza evidentemente nuoceva. (*d*)

C A P. V.

DELLE PLEURITIDI.

§. 89. LA Pleuritide, che principalmente a questi quattro caratteri si riconosce, vale a dire, una febbre forte, difficoltà di respiro, tosse, ed un vivo dolore nel recinto del petto; la Pleu-

 ritide

(*d*) Io pure di tai casi ne ho veduti moltissimi, e due specialmente in Genova, de' quali ho avuta la sorte di far aprire i cadaveri per persuadere quelli, che non l'intendevano, della verità della cosa; e della reale incurabilità della malattia, che alcuno pretendeva curare apunto perche non la conosceva. Uno de i segni chiari per conoscere questa incurabile coesione, si è l'elevazione delle spalle, che fanno gli infermi nella inspirazione; elevazione, che è continua, e sempre relativa all'ampiezza delle inspirazione, che fanno. Anzi chi bene osserva può distinguere da questa per fino il lato *Coeso*; poiche in esso evidentemente si comprende una maggiore resistenza ad elevarsi.

ritide, dico, non è già una malattìa diversa dalla Peripneumonìa, di cui sopra ho parlato; perciò quasi nulla io ho da dirvi di particolare.

§. 90. La cagione consiste, come in questa prima malattìa, in una Infiammazione di polmone, ma in una Infiammazione, forse più esterna. La sola diversità considerabile ne i sintomi si è l'essere la Pleuritide accompagnata da un vivissimo dolore, che sente l'Infermo sotto le coste, e che comunemente si chiama *Puntura*. Questo dolore si fa sentire indifferentemente sopra tutte le parti del petto, e particolarmente sopra le mammelle, quasi sempre nella parte dritta. S' accresce il dolore nell' atto di tossire, e di inspirare; ed il timore d' accrescerlo fa, che alcuni trattenendosi macchinalmente quanto possono di tossire, e di respirare, peggiorano il loro stato, sempre più arrestando il sangue nel polmone, che ne sovrabbonda; quindi è, che si faccia generale l' Infiammazione di questa viscera, che il sangue monti alla testa, che la faccia divenga livida, e che l' Infermo soffocato cada nello stato descritto al §. 47.

Talora

Talora è così violento il dolore, che nella tosse più forte succedono convulsioni, siccome ho veduto più volte, ma quasi sempre nelle Donne, le quali per altro sono meno soggette degli Uomini sì a questa, che a tutti i mali infiammatorj. Devo quì avvisare, che se esse fussero colte da questa malattia nel tempo delle loro regole, non deve questo impedire i reiteterati salassi, nè punto cambiarne il governo.

Da questo può ognuno capire altro non essere la Pleuritide, se non se un' infiammazione del polmone accompagnata da un vivo dolore.

§. 91. Io sò che alcune volte l' infiammazione del polmone si comunica a quella membrana, che ricopre interiormente il petto, e che si chiama pleura, e da essa passa a i muscoli intercostali; Questo però non è molto frequente.

§. 92. La primavera è la stagione più copiosa di Pleuriridi. Nell' estate sono rare. Quantunque l'anno 1762. ve ne sono state molte nella stagione più calda, che lo fù eccessivamente. Il male comincia da un rigore ordinariamente molto forte, e sempre più che nella Peripneumonia, seguita

guito dal caldo, dalla tosse, oppressione; ed alcune volte dal sentirsi come serrare tutto il petto, dal dolore di testa, rossore di guancie, voglie di vomitare. (*e*)

La

(*e*) Gli antichi hanno più di noi distinta la Peripneumonia della Pleuresia, anzi una terza malattia ne hanno disegnata da entrambe le prime, secondo loro composta, che Pleuro-peripneumonia chiamarono. Io sò che il soverchio distinguere non è un ben distinguere, e tengo per certo col chiarissimo Autore, che tutte siano un' infiammazione, e distinguibili in primo luogo nella specie per cui l'una dall' altra vanno distinte le infiammazioni flegmonode, Eresipilatose, corrutive, ossia gangrenose, le quali tutte hanno i loro segni particolari indivisibili, e certi, per i quali si conosce la presenza di esse, ovunque siansi. Vi sono poi altri segni da non confondersi con i primi, e sono gli indizj certi pur essi della sede di tal infiammazione. Convien dunque prima di tutto conoscere la natura dell'infiammazione, perchè chi medica un' infiammazione corrutiva, come dee medicarsi una flegmonode, ammazza certamente il suo malato, e così al contrario. Siccome però cadauna parte, che si infiamma ha le sue particolari relazioni col tutto del corpo, e con gli oggetti, che si applicano, ed ha i suoi particolari escretorj, oppur tra comuni maggior relazione con gli uni, che con gli altri. Così, a mio parere, queste sono distinzioni troppo necessarie a farsi, e credo di avere troppo gran ragione di declamare contro l'abuso di alcune Città d' Italia, nelle quali i Medici si lusingano di avere intesa la malattia, quando dicono essere un' infiammazione, e che il loro malato è morto d'una infiammazione. Conosciuti dunque i segni della diversa specie d'infiammazione i particolari, che distinguono quella dell' interno, ossia del Parenchima del polmone da quella dell' esterno, ossia delle membrane, che il succingono, e sono il dolore, il più intenso rigore nel principio, polso più duro, ed una minore frequenza di tosse, e di anelazione.

La puntura non si fa sempre incontanente sentire; spesso l'infermo la sente dopo molte ore, ed alle volte dopo il secondo, ed anche il terzo giorno. Talvolta l'ammalato sente due punture, è raro però che siano egualmente forti; ed in brieve la più leggiera svanisce; vi sono alcune volte, nelle quali la puntnra cambia luogo, il che è bene, quando la prima si dissipa intieramente; ma è male se continuano entrambe. D'ordinario in questa malattia il polso è assai duro; ma nel caso disgustoso del (§. 47., e 90.) diventa molle, e picciolo. Spesso sul principio l'ammalato ha i sputi, come nella peripneumonia, alcune volte non ne ha punto; ed allora si chiama Pleuritide secca, la quale è frequente. Talvolta l'infermo ha poca, o veruna tosse, si corica spesso più facilmente sopra la parte ammalata, che sopra la sana. Il corso della malattia è lo stesso della precedente, e come

Allora, poichè questi sintomi distintivi più si congiungono con quelli detti dall'autore della peripneumonia; non è una complicazione di malattia: ma bensì un'occupazione di maggior spazio dell'infiammazione dello stesso genere. Sò che queste si spacciano da certuni per sottigliezze accademiche inutili alla bona pratica: ed io bramerei, che mi insegnassero il modo di ben medicare, senza la previa piena cognizione di esse.

e come potrebbe darſi che ella foſſe differente, eſſendo i mezzi di guarirla i medeſimi? Talvolta ſopravengono alcune molto conſiderabili emorragie dal naſo, le quali arrecano non poco ſollievo; ne hanno però alcune volte di una ſorta di ſangue corrotto, quando la malattia è graviſſima, il che annunzia la morte, ma queſte ſogliono eſſere di poche gocciole.

§. 93. Queſta malattia ſpeſſo è prodotta da una bevanda fredda preſa dall' uomo riſcaldato; ed allora è alcune volte sì violenta, che ſi ſono veduti alcuni Ammalati morire nello ſpazio di tre ſole ore Un giovane morì appreſſo l'iſteſſa fontana, in cui ſi era diſſetato; non è raro che le Pleuritidi uccidano in tre giorni.

Alle volte la puntura ſpariſce, e l'Infermo ſi duole meno: però nel tempo ſteſſo, la ſua faccia è cambiata, e diviene pallida, e triſta, ha gli occhi turbati: il polſo s'indeboliſce. Queſto è un traſporto dell' umore al cervello; ed è quaſi ſempre mortale.

Non vi è malattia alcuna, in cui i ſintomi critici ſiano più violenti, e più marcati di quelli della Pleuritide. E' bene il ſaperlo per non ſpaventarſi ſoverchiamente; ſpeſſo la guarigione ſuccede nel momento

mento, in cui ſi aſpettava la morte.

§. 94. Non v' ha dubbio, che queſta malattia è una delle più frequenti, e mortali, così per ſua natura, come per la cattiva cura delle noſtre campagne. Il pregiudizio, che pretende guarire tutte le malattie col ſudore è troppo ſpeſſo quello, che dà norma à tutta la cura della Pleuritide, ed appena l'Infermo ha una puntura, ſi adropano ſubito tutti i caldi rimedj col fine di eccitare il ſudore. Queſto funeſto errore fa più ſtragi della polvere da' cannone; ed è altrettanto diſguſtoſo, quanto più la malattia è violenta, talche per lo più non vi è un momento da perdere, e tutto dipende dalle prime ore.

§. 95. La cura è preciſamente la ſteſſa per tutti i capi, come quella della peripneumonìa, eſſendo, torno a ripetere, la malattìa medeſima, perciò i ſalaſſi, le bibite emollienti, e temperanti, i vapori, i lavativi, la pozione (n. 8.), i catapſaſmi emollienti, ſono i veri rimedj; forſe ancora queſti ultimi in tal caſo ſono più efficaci, e ne devono gli Aſſiſtenti applicar di continuo alla parte della puntura.

Il primo ſalaſſo, particolarmente ſe è con-

è considerabile, sminuisce quasi sempre la puntura, e spesso intieramente la dissipa; ritorna però a capo di alcune ore, o nello stesso luogo, o alcune volte altrove; cambiamento assai buono, sopra tutto se il dolore, che si faceva prima sentire sotto la mammella si caccia nelle spalle, al dorso, all' omoplata, alla nuca.

Allorchè il dolore prosiegue, o manca assai poco, oppure se dopo esser cessato, ritorna egualmente forte della prima volta particolarmente se ritorna nello sito stesso, e che pur anche continui la forza degli altri sintomi, allora fa di bisogno del secondo salasso; va bene così, se il dolore in gran parte è diminuito, e non ritorna, che assai leggiero, e per intervalli, o che si faccia soltanto sentire nelle parti, che ho dette di sopra, e se la frequenza, e la durezza del polso, e tutti faccia

(*f*) Questi trasporti tante volte avvertiti da Ippocrate nelle coache, ne' libri dei Morbi, negli Afforismi, sono assai trascurati dalla Medicina di moda, e ciò perchè non sono spieghevoli dal regnante falso sistema della circolazione si però (come sembra che facciano i più illuminati Medici del secolo) alle cognizioni della circolazione, si uniranno quelle del vasto, ed importantissimo organo cellulare si intenderanno e le leggi, e l' importanza di tali trasporti, e si svilupperà la confusa teoria delle infiammazioni, e quindi si stabilirà la loro cura, che è vaga ancora appunto perche manca la vera teoria di essa.

gli altri sintomi sono sminuiti, si può alcune volte risparmiare. Vero è però, che in una Persona robusta è prudente cosa il replicar da principio il salasso, che in tal caso non può apportar danno, e molto talora si arrischia lasciandolo. Nei casi gravi conviene replicarlo più volte, e frequentemente, sempre però che non vi faccia qualche ostacolo la constituzione dell'Ammalato, o per l'età, o per altre circostanze.

Se al principio il polso è soltanto poco frequente, e poco duro, e non sia assai forte, se il male di testa, e la puntura siano sopportabili, e la tosse non sia troppo violenta, se non vi è oppressione, e se l'Infermo sputa si devono lasciare i salassi. (g)

L'uso

(g) Il salasso è stato soggetto a quella condizione, a cui sono stati, e sono, e temo, che saranno in Medicina soggetti i migliori rimedj, i migliori trovati, e per lo più i migliori Artefici; cioè a dire di essere acremente diffamati da alcuni, mentre vengono esaltati da altri, e da entrambi sempre oltre i dovuti confini; come si suole tra gli uomini, dove agiscono le passioni, e gli impegni La battaglia è finita a favor del salasso, e nel mondo non si trova se non se, ò qualche ignorante, ò qualche impostore dispensator di secreti, che non conosca esser questo uno de' maggiori rimedj dell'Arte. Il partito vincitore hà quindi abusato oltre modo delle vittoria a danno del genere umano. Dio immortale!

L'uso degli altri rimedj è appuntino l'istesso, che si trova nel Cap. precedente, il quale dee consultarsi dal §. 53. fino al 65.

§. 96.

Qual maggiore falsità di raziocinio, che quella di credere, che per essere il salasso uno de' maggiori rimedj, si debba di esso far uso alla rinfusa in ogni malattia, ed in ogni malato? E' esso uno de' maggiori rimedj? Dunque richiede maggior cautela nell' usarlo. Questa, se non erro, è la conseguenza di tale verissimo antecedente, conseguenza, che combinasi con le leggi più stabili dell' Arte dedotte dall' esperienza di tutti i rimedj di primo ordine, come è questo, e non dalle favole chimeriche, che la mal concepita applicazione delle leggi dell' Idraulica al movimento de' nostri liquidi và oggi di con franchezza spacciando nel volgo ignorante A tali chimere, e non dalla osservazione, e non dalla comparazione degli effetti, sono tutti oggi dì appogiati i raziocinj, e la pratica di salassare. Il volgo, che ode, e che vede ove va la comune, perdutamente vi corre, ed il Chirurgo, che perde que' pochi soldi, se non salassa; trova sempre il polso duro, e la necessità di salassare, e ne conferma il bisogno alla prima veduta del sangue, che qualunque siasi, si scorge sempre con qualche difetto. Io so, che a cagione di tai pregiudizj mi trovo talora nel caso di dover far salassare non per speranza che io abbia di benefizio dal salasso; ma con una morale certezza di non daneggiare l'infermo; poichè ho spesso veduto che qualunque volta mi sono opposto a questa operazione (che sempre è stato ne' casi, in cui la giudicavo realmente dannosa) mi sono acquistato l'odio de' Medici, che l'avevano proposta, e de'Chirurghi, che dovevano eseguirla, i quali non hanno mancato di benignamente caratterizzarmi appo il volgo per contraddittore perpetuo della buona pratica, ed in tal guisa farsi una apparente ragione di sfugirmi ne i consulti Io, a dir vero, non saprò mai comprarmi la turpe gloria di essere proclamato per bravo Medico da' coloro, che la vendono à costo del genere umano per avere nel proclamante un' amparo alla loro ignoranza.

§. 96. Allorchè il male non è assai grave, io l' ho spesso in pochi giorni guarito con un solo salasso, ed una gran quantità di thè di fiori di sambuco, al quale si aggiungeva un poco di miele. Nei casi somiglianti a questo, è talvolta stato fruttuoso il faltrank all'acqua con miele, ed anche olio, nulladimeno la bevanda sopra indicata è di molto preferibile. Quella poi, che si compone con parti eguali di vino, ed acqua, ed a cui si aggiunge molta Teriaca è fatale ogni anno per molti Contadini.

§. 97. Nelle Pleurisie secche, nelle quali la puntura, la febbre, il mal di testa sono fortissimi, il polso assai duro, e pieno, con una prodigiosa siccità della

Io potrei a centinaja raccontare i casi, ne' quali ho veduto farsi mortali per gli soverchj, o mal praticati salassi, per il male uso dell' olio, delle gelatine, e decotto di corno di cervo, per intervalli dove era intenso il calore, Pleurisie, o Peripneumonie, che sarebbero con facilità sanate in balia della sola natura. Nelle Pleuritidi il primo salasso deve essere copioso, da larga ferita, dal braccio del lato dolente, e si deve far respirare con la maggior forza, che possa l' infermo nel tempo, che il sangue esce. Se il polso seguita duro, intensi la febbre, ed il dolore, e gli altri sintomi, si replica dopo otto, o dieci ore dal braccio stesso. Se le cose sono rallentate, e seguiti ancora la durezza rispettiva del polso, si salassi dal piede dello stesso lato; se però il polso sia fatto molle, manchi l' opressione, e più, se compajono sputi, sono o dannosi, o certamente inutili ulteriori cavate di sangue.

cute, e della lingua; conviene, che i salassi succedano assai vicini uno all' altro. Questi tolgono spesso la malattìa senza veruna altra evacuazione.

§. 98. La Pleuritide finisce del tutto come la più profonda infiammazione con qualche evacuazione, colla vomica, colla gangrena, o con uno iuduramento, e lascia spessissimo alcune aderenze.

La gangrena talora si manifesta al terzo giorno, senza che sia stata preceduta da gravi dolori. In tal caso il cadavere spesso vien nero di molto, specialmente nelle parti vicine al male; ed il volgo superstizioso attribuisce allora la malattìa ha qualche causa sopranaturale, e ne tira qualche funesto presaggio per le persone, che restano. Questo caso è un' effetto naturalissimo, ed assai semplice, e non puole essere diversamente. La cagione più ordinaria di ciò si è la cura calda; io l' hò veduto in un giovane nel fior de' suoi anni, il quale aveva presa Teriaca con acqua di cerase, e del faltranck al vino.

§. 99. Talvolta formansi alcune vomiche, le quali per la loro situazione sono più facili ad aprirsi al di fuori, e quindi è, che più spesso ne succede l' Empiema (§. 84.)

„ Per

„ Per evitare questo accidente è benissimo
„ fatto l'applicare al principio della malattìa
„ al luogo più doloroso un picciolo impia-
„ stro, il quale esattamente si accosti; poichè
„ la Pleuritide degenerando in vomica, l'am-
„ masso della marcia si farà da quella parte.

„ Adunque quando capirete, che si
„ forma la vomica, (osservate il §. 68.) si
„ corroda con un leggiero caustico il sito
„ dolente, ed appena sarà esso aperto,
„ averete cura di mantenervi la suppura-
„ zione; ed allora v' è fondata speranza,
„ che l' ammasso della marcia prenda il
„ suo corso per questa parte, ove trovando
„ minor resistenza ne uscirà, essendo che
„ il cumulo di essa si ferma spesso frà la
„ pleura, e le parti ad esso aderenti.

Questo è il consiglio di un dottissimo Medico; devo per altro avvisare esservi moltissimi casi, ne' quali è inutile, e non dee adoprarsi fuorchè da persone illuminatissime. (*b*)

 Non

(*b*) L'applicazione di un leggiero caustico alla parte dolente quando seguito il dolore, e non si possa per altre circostanze più salassare senza danno, e siano state inutili le fomentazioni è ben spesso un ottimo, e pronto soccorso, che previene non solo la vomica; ma che impedisce che l'infiammazione si avanzi nell' interno del polmone. Il Signor Tissot in questo Capitolo si è scordato la Medecina degli Egizj, e de' Chinesi, che si è delle ventose secche, e tagliate, e ne i dolori fissi, ed

Non ho altro a dire sopra l' induramento, o sopra l' aderenza più di quello, che ho detto (§. 86., e 87.)

§. 100. Si osserva, che alcune persone, che sono state tocche una volta da questa malattìa, spesso ricadono in essa, sopra tutto i bevitori. Ne ho veduto uno, che a donzine numerava le Pleuritidi avute; potrebbero alcuni salassi fatti di tanto in tanto prevenire questi ritorni; i quali uniti all' ubbriachezza, li rendono languidi, e stupidi nel fiore della loro età. Cadono essi in una spezie di asma, e da questa poi passano all' idropisìa, fine tristo, ma degno in vero della loro vita. Coloro, che possono obbligarsi ad' una regola, possono ancora evitarli senza salassi con una cura rinfrescante; privandosi alcune volte della

assai forti applicarne una quanto più larga si può, e più che si possa profondamente tagliata sopra il luogo dolente. Io da questa ho veduti ottimi effetti; e sono persuaso, che le relazioni tra l' organo esterno della cute, e gli organi interni siano di assai maggior conseguenza di quello, che siasi fin ora avvertito da più studiosi fisiologi, e la rozza esperienza degli Affricani, e degli Asiatici intorno all' *ago pungimento*, ed alla *moxa* merita più riflessione di quella, che siavisi fatta finora, e questa potrebbe certamente servire di scorta all' indagine di tai relazioni, che sono di una importanza grandissima; quantunque siano disprezzate, e derise da coloro, che si credono di saper tutto appunto perchè ignoranno ciò, che lor resta a sapere.

della carne, e del vino, e non bevendo, che siero, o una delle bevande segnate (n. 1. 2. 4.) e facendo alcuni bagni tiepidi a i piedi, particolamente nelle stagioni, nelle quali queste malattìe costumano ritornare.

§. 101. Vi sono due rimedj molto praticati in questa malattìa fra' Contadini, e decantati da alcuni Medici. Il sangue di becco selvatico, e la fuligine in un uovo. Confesso, che molte persone sono state guarite coll' uso di questi rimedj; ma è vero altresì, che l' uno, e l' altro, siccome anche l' uovò stesso, in cui si prende la fuligine sono pericolosi. Così, prudente cosa sarà il non farne mai uso, essendo probabile, che facciano sempre qualche poco male, con una sicura certezza, che non possono arrecare alcun bene. Il Genipj, ossia l' assenzio delle Alpi è parimente molto in voga, ed ha prodotte non leggiere dispute fra Ministri zelantissimi, ed un Medico de i più dotti. E' facile il determinarne l' uso; il Genipj è potentemente amaro, riscalda, e fa sudare; Non deesi dunque giammai farne uso in una Pleuritide, finchè i vasi sono pieni, il polso duro, il sangue infiammato. In

tutti questi casi accrescerebbe il male; al contrario sul fine della malattìa, quando i vasi sono vuotati, il sangue temperato, diminuita la febbre, allora l'Infermo ne puol far uso ricordandosi però sempre che è un rimedio caldo, e che sobriamente deve usarne.

CAP. VI.

DEL MALE DI GOLA.

§. 102. LA gola è soggetta a moltissime malattìe; fra quali la più frequente, e pericolosa si è l'Infiammazione volgarmente chiamata Schinanzìa. E' questa malattìa dello stesso genere dell'Infiammazione di petto, quantunque in una parte differente, il che per conseguenza porta la diversità de' sintomi; i quali talvolta anche tra di loro variano a misura delle varie parti della gola infiammate. (*i*)

§. 103

(*i*) Ecco confermato dall' esperienza, e dal saggio Autore ciò, che si è detto di sopra alla nota del § 92. cioè, che le apparenze dell' infiammazione devono essere distinte da quelle, che indicano l'organo attacato peculiarmente dall' infiammazione. Ogni organo infiammato richiede delle variazioni nella cura delle sue infiammazioni, ed ogni specie di infiammazione richiede pure delle variazioni nel curarla. Da ciò dunque discende come indispensabile corolario, che le mire Cu-

§. 103. I sintomi generali dell'infiammazione di gola sono il rigore, il caldo, la febbre, il mal di testa, le urine rosse, la difficoltà, ed alcune volte l'impossibilità di mangiar cosa alcuna. Quando le parti più accostate alla glotide, vale a dire all'entrata del canale della respirazione sono offese, riesce all'Ammalato difficilissimo il respirare, e prova angoscie, e soffocazioni. Alcune volte il male si stende sollecito fino alla glotide, all'aspera arteria, al polmone, ed allora prontamente la malattìa diventa mortale.

L'infiammazione delle altre parti è meno pericolosa, e lo è tanto meno, quanto più il male è esterno. Allorchè l'infiammazione è generale, e che occupa tutte queste parti, e di più le Amigdale, l'ugola, la base della lingua, ella è una malattìa egualmente pericolosa, ed orribile. La faccia si gonfia, ed infiammasi; come pure tutto l'interiore della gola; l'Infermo non può inghiottire, respira con gran pena, ed angoscia; quindi s'in-

ratrici del buon Medico debbano variare in ragione reciprocamente composta delle varietà suddette, e pur ne discende da ciò, che sarà pessima pratica di Medicina quella, che tratta tali infiammazioni tutte colla medesima festa.

gorga il sangue nel cervello, ed insorge un furioso delirio. La lingua pure si gonfia, come pure il collo tutto al di sopra del petto, e si dilatano le narici in ajuto dell'angustiato respiro. Il polso è frequentissimo, ed assai debole, e spesso intermittente. Le forze declinano a momenti, e per lo più muore l'Infermo il secondo, o terzo giorno. Per buona sorte quella spezie, che ho veduta in Linguadoca è rarissima in questo Paese, in cui il male è meno violento, ed in cui non ho veduto morirne, se non a cagione della cattiva cura, o di alcune altre accidentali circostanze straniere alla natura della malattìa. Fra il gran numero degli Ammalati da me assistiti non è morto, che un solo, di cui parlerò più a basso.

§. 104. Alcune volte il male lascia le parti interne, e si getta sopra qualche parte esteriore; la pelle del collo, e del petto vien rossa, dolorosa, ed il Malato ne prova sollievo.

Alcune altre il male lascia improvisamente la gola, ma si getta al cervello, o sopra il polmone. Entrambi questi casi sono mortali, quando incontanente gli Infermi non siano proveduti di ottimi soccorsi.

corsi, i quali ancora ben spesso riescono inutili.

§. 105. La spezie più frequente è quella, che attacca soltanto le amigdale, e l'ugola. D'ordinario il male principia da una giandola, la quale diventa grossa, rossa, e dolorosa, e non lascia inghiottire se non con pena grandissima. Se il male non è grave, quasi sempre la prima sta meglio, allorchè la seconda comincia a risentirsi. Quando entrambe lo sono, e gli incomodi sono fortissimi, l'Infermo non può mangiare se non con pena infinita; ed il dolore è così forte, che io ho vedute alcune Donne soffrire convulsioni tutte le volte, che esse facevano sforzo per inghiottir la saliva, o alcuno altro liquore. Alle volte ancora sta l'Infermo parecchie ore senza poter prendere alcuna cosa, e sono leggiermente rossi il fondo del palato, ed un poco la base della lingua.

Molti Infermi inghiottiscono più difficilmente il liquido del solido, richiedendo il liquido forza maggiore dalla parte dei muscoli per essere inghiottito. La saliva costa parimente maggior pena degli altri liquidi, essendo un poco viscosa,

scosa, e colando più difficilmente. Questa difficoltà ad inghiottirla unita alla quantità, che se ne forma produce quello sputare quasi continuo, il quale arreca tanto maggiore incomodo ad alcuni Ammalati, quanto che l' interiore delle guancie, tutta la lingua, e le labbra stesse si scorticano. Questo parimente loro impedisce prender sonno; il che però non è un gran male. Il sonno è di poco vantaggio nelle malattìe febbrili; ed ho spesso veduto che coloro, i quali avevano creduta quasi del tutto guarita la loro gola alla sera, la trovavano moltissimo offesa dopo alcune ore di sonno (*k*)

In questa spezie di malattìa talora la febbre è assai forte, ed il rigore alle volte dura più ore; ed è seguito da un caldo consi-

(*k*) Questa è una proposizione da non prendersi, come si suol dire appiè della lettera. Che nel sonno sì per la situazione, che prendono gli infermi, che per il gonfiamento, che si fa del corpo tutto si aggravino spesso le fauci non ancora bene ristabilite, è verissimo, e l' ho più volte veduto, ed ho creduto che nell' affluenza generale degli umori vengano più a soffrire quelle parti che offrono loro minor resistenza, e che per ciò facilmente si ringorghino. Io perciò credo mal fatto in tai casi il procurare il sonno con i papaveracci: ma per altra parte generalmente parlando il sonno è sempre di ristoro agli infermi, anche dove la febbre è più intensa.

considerabile, e da un violento dolore di testa, accompagnato tal volta da assopimento. Ordinariamente la febbre cresce sulla sera, alcune volte però molto poco, e nulla affatto sul mattino.

Un leggiero principio di Male di Gola precede spesso il rigore, ma quasi sempre non si manifesta, che dopo, o nel tempo stesso del caldo.

Alle volte il collo è alquanto gonfiato, e molti Infermi si lagnano di un dolore vivissimo nell' orecchia del lato più offeso; di rado gli ho uditi lamentarsi di entrambi i lati.

§. 106. Alle volte l'infiammazione poco a poco si dissipa, oppure si forma una apostema nella parte, che era maggiormente offesa. Nè mai avviene, per quanto io sappia, che questa spezie di malattìa ben curata finisca in gangrena, o con uno induramento: sono stato bensì testimonio di entrambe queste cose succedute, quando ho veduto l'Infermo sforzare i sudori sul principio col mezzo dei rimedj calorosi: Sono parimente assai rari questi trasporti disgustosi sopra il Polmone, come si è detto nella spezie del (§. 103., e 104.) Vero è però, che nemmeno così

spesso

spesso succede, che il male si getti al di fuori, come nella spezie suddetta.

§. 107. La cura generale della Schiranzìa è la stessa di tutte le altre malattìe infiammatorie, e niente diversa da quella dell'infiammazione di petto.

Si porrà l'Infermo alla dieta, e se mai fusse la malattìa della spezie descritta (§. 103.) convien fare quattro, o cinque salassi in poche ore. Quando ella però è del grado gravissimo, tutti i rimedj sono quasi sempre inutili, bisogna però tentarli. Dovrà dunque bevere l'Infermo, quanto più potrà le bevande (n. 2., e 4.); ma siccome spesso la quantità, che ne puol inghiottire, è picciolissima, perciò gli applicheranno lavativi (n. 5.) di tre in tre ore; ai lavativi si premetta tre volte al giorno per lo spazio di una mezz'ora il bagno d'acqua tiepida alle gambe.

§. 108. Le ventose tagliate applicate all'intorno del collo, ed alle scapole dopo due, o tre salassi sono spesso sommamente vantaggiose.

Ne i casi quasi disperati, quando il collo è estremamente gonfiato, una, o due profonde incisioni fatte con un rasojo sopra la gonfiagione esteriore, hanno salvata

vata

vata più volte la vita all'Infermo.

§. 109. Nella ſpezie deſcritta (§. 105.) biſogna ſpeſſiſſimo venire al ſalaſſo, e giammai dee laſciarſi, allorchè il polſo ſia duro, e pieno. Importa moltiſſimo il farlo incontanente. Queſto è il ſolo mezzo di evitare l'apoſtema, la quale ſi forma con grande facilità, ſe il ſalaſſo ſia diferito alcune ſole ore. Alcune volte biſogna replicarlo, di rado però è neceſſario il farne tre.

Talvolta ſarebbe il male baſtantemente leggiero per poterlo guarire ſenza trar ſangue col ſolo mezzo d'averſi molto riguardo. Coloro però, che non ſono Padroni nè del loro tempo, nè in ſituazione d'eſſer curati devono ſenza eſitare ricorrere ſubito ad un ſalaſſo, il quale ſpeſſo toglie intieramente il male; particolarmente ſe dopo averlo fatto l'Infermo beva molta Tiſana (n. 2.)

In queſta ſpezie di malattìa, baſta il prendere un bagno di gambe, ed un lavativo per giorno. Il primo ſi prende di giorno, e l'altro alla ſera. Oltre i rimedj generali dell'Infiammazione, ſe ne applicano alcuni particolari ſopra il male nell'una, e nell'altra ſpezie. I migliori ſono

I. Cata-

I. Cataplasmi emollienti (n. 9.) sopra tutto per il collo è molto vantato quello di nido di Rondanina; io non lo biasmo; ma è fuor di dubbio meno efficace di quei da me indicati. II. Alcuni gargarismi (n. 19.) di questi se ne fanno di varie sorta; quelli, che io prescrivo mi sono parsi alla prova i più efficaci. III. Il vapore dell' acqua calda, come nel (§. 55.,) e detto vapore si dovrà replicare cinque, o sei volte; ed i Cataplasmi devono essere continui, e frequenti i gargarismi.

Vi sono alcune Persone, senza parlar de i fanciulli, le quali non sanno gargarizzarsi; ed il dolore rende anche talora la cosa difficile; allora in vece di gargarismi, vi potranno gli Assistenti ingettare lo stesso liquore (n. 19.) con una picciola siringa. Ingettandolo si caccia esso più avanti, che col gargarismo, e perciò fa spesso sputare una quantità cosiderabile di materie viscose rattenute nel fondo della gola; il che sollieva sensibilmente l'Infermo; bisogna però replicare tal lavanda sovente. A questo effetto può comodamente adoprarsi alcuna di quelle picciole siringhe di sambuco, che sogliono fare tutti i Garzoni de' Villaggi.

Allor-

§. 110. Allorchè il male può ſanarſi ſenza ſuppurazione, il dolor di capo, la febbre, il caldo nella gola, il dolore nell'inghiottire cominciano a ſminuire il quarto giorno, ed alcune volte il terzo, più ſpeſſo però ſolamente al quinto. E da tal punto vanno a grandi paſſi diminuendo, ed a capo di due, tre, o quattro giorni, vale a dire il ſeſto, il ſettimo, o l'ottavo l'Infermo è ſanato. Ve ne ſono però alcuni, i quali conſervano un aſſai leggiero dolore da una ſola parte per lo ſpazio ancora di quattro, o cinque giorni, bensì ſenza febbre, e ſenza grave incomodo.

§. 111. La febbre, ed i ſuoi accidenti alle volte ſminuiſcono dopo la cavata di ſangue, e gli altri rimedj Antiflogiſtici ſenza che ſi ſcorga nè miglioramento nella gola, nè ſegni di ſuppurazione. In queſti caſi biſogna principalmente inſiſtere ne' gargariſmi, e ne' vapori; e ſe è poſſibile, avere un Ceruſico un poco pratico biſogna, che faccia una ſcarificazione ſopra le Amigdale offeſe. Eſce da eſſe una certa quantità di ſangue, e queſto rimedio ſollieva aſſai prontamente quaſi tutti coloro, che l'adoprano.

§. 112. Se l'infiammazione non ſi riſolve

ſolve, ma in vece ſi forma una apoſtema, il che accade quaſi ſempre quando eſſa ſi traſcuri ſul principio del male; allora continuano gli accidenti della febbre, ſebbene un poco men forti dopo il quarto giorno; la gola rimane roſſa, d'un roſſo però un pò men vivo; continua un dolore, quantunque più ſordo, ed alcune volte accompagnato da pulſazioni, alcune volte l' Infermo non ne ſente punto, del che è bene d'eſſerne avviſato; ordinariamente il polſo diviene un poco più molle; ed il quinto, o ſeſto giorno, e talora più preſto l'apoſtema è vicina ad aprirſi. Queſta apertura ſi fa conoſcere da un piccolo tumore bianco, molle, ſcoperto allorchè apre l'Infermo la bocca, che appare al centro dell' infiammazione. Il tumore ſcoppia da ſe ſteſſo, oppure, ſe non ſi apre da ſe, biſogna aprirlo; il che ſi fa legando fortemente una lancetta alla cima di un picciol baſtone, ed invillupandola, eccetto la punta, alla lunghezza di un quarto, o di un terzo di police, con ſottili panni-lini, e pungendolo colla punta di eſſa. Nel momento in cui ſi apre, la bocca s'inonda da una marcia di un guſto, ed odore inſoppor-

insopportabile ; onde bisogna, che subito l' Infermo si gargarizzi col gargarismo astersivo (n. 19.). I Circostanti sono talvolta sorpresi per la quantità della marcia, che esce da tali aposteme.

§. 113. Accade, e questo caso nemmeno è raro, che la marcia non si accumuli precisamente nel sito, in cui pareva la forte infiammazione, bensì in alcuna parte vicina ; di sorta che ritorna quasi intieramente la facilità d' inghiottire, sminuisce la febbre, l' Infermo dorme, a segno, che ognuno si persuade, che esso sia guarito, e che non vi restino se non se gl' incomodi della convalescenza; ed in tale stato chiunque, che non sia Medico, o Cerusico è facile ad ingannarsi. Ecco i segni, che possono far giudicare esservi l' apostema. Una inquietudine, ed un dissagio particolare, un' ottuso dolore in tutta la bocca, alcuni vaghi rigoretti di tanto in tanto seguiti da alcuni lampi di caldo vivi, e passaggieri, un polso assai molle, ma non del tutto un sentimento di grossezza, e di peso nella lingua, alcune picciole bolle nelle gengive, e sopra l' interiore delle guancie, come su l' interiore, ed esteriore delle labbra,

un gusto, ed odore disgustoso.

§. 114. In questo caso bisogna, che l' Infermo tenga spesso in bocca del latte, o dell'acqua tiepida, e stando caldo prenda il vapore dell' acqua calda, e si metta all' intorno del collo cataplasmi emollienti. Tutti questi soccorsi dispongono l' apostema ad aprirsi. Potrebbesi anche cercare con il dito il luogo, dove ella è, ed indi aprirla facilmente. Mi è una volta accaduto vederne rompere una sotto il mio dito, senza che facessi sforzo alcuno per romperla. Si può ancora, o per la bocca, o per le narici ingettare con violenza dell' acqua tiepida, con qual mezzo cagionansi alcuni sforzi, che la fanno aprire. Io ne ho veduto aprirsene ridendo. Del resto non dee punto l' Infermo inquietarsi dell' esito. Non ho esempio alcuno di persone morte di Schinanzìa di questa spezie, nè quando la suppurazione è stata formata, nè forse anche quando è cominciata a formarsi.

§. 115. Sì le materie muccose tenacemente aderenti alla gola, che l' infiammazione stessa di questa parte producono un' effetto istesso, che è di irritare, come se alcuno metesse il dito, o altro corpo simile

mile al fondo della gola, e quindi in alcuni Malati eccitare voglie continue di recere. Conviene ſtare attento, e non crederſi, che queſte nanſee provengano da imbarazzo di ſtomaco, ed eſigano un' emetico. Sarebbe ſpeſſo un grande errore a darlo; poſciachè può eſſo, quando l'infiammazione è forte, renderla più grave, ed allora obbligare l'Infermo a farſi trar ſangue nel tempo, che la natura opera per iſminuire la violenza di eſſo. Queſta imprudenza, ed i ſuoi cattivi effetti laſciano ſpeſſo l'Infermo, anche quando guariſca, in uno ſtato di languidezza per molto tempo. (*l*) Vi ſono talvolta mali di gola

(*l*) Io prego per beneficio del genere umano tutti quelli, che s' imbarazzano a far da Medici di leggere ben bene quanto quì dice il celebre Autore, e poi, ſe lo hanno, fare un poco di uſo del buon ſenſo comune ragionandovi ſopra così. L'infiammazione di gola è una infiammazione come tutte le altre. Se in queſta ſi induce un' irritazione, queſto cattivo paſſo ne obbliga ad uno peggiore, che è quello di cavar ſangue, per cui ſi ritarda la cozzione, e per cui io ho veduto più volte ciò, che di ſopra dice di non aver veduto il Signore Tiſſot, degli induramenti ſchirroſi di amygdale. E perchè non ſi dee quì temere lo ſteſſo, che avviene in tutte le altre infiammazioni, che ſono meno eſpoſte a i ſenſi, è vero, ma che però meno ſono alle medeſime condizioni ſoggette? Dunque ſe con flogiſtici rimedj, come è lo ſpirito di fuligine (che pure in qualche caſo è ottimo rimedio) quello di corno di Cervo, la peſſima gelatina di eſſo, i nutrimenti di uova, di brodi, noi

con febbre, ne' qnali non è male eccitare il vomito; questo però accade quando non vi sia infiammazione, o allorchè siasi dissipata, e che solamente vi rimangono alcune putride materie nelle prime vie; del che ne parlerò in seguito.

§. 116. In questo Paese si vede spesso una malattìa differente da i mali di gola, de' quali ora hò parlato; però egualmente come essi cagiona una difficoltà di inghiottire; questa malattìa in francese è chiamata *gli orecchioni*, e molto generalmente *les ourles*. Questo è uno impedimento delle glandole, che servono a fornir la saliva, e particolarmente delle due grosse, che sono fra le orecchie, e la mascella, e si chiamano parotidi; come ancora delle due, che sono di sotto la mascella medesima, chiamate mascellari. Esse si gonfiano considerabilmente, ed impediscono non solamente l'inghiottire, ma ancora di aprire la bocca, rendendosi i loro movimenti dolorosissimi

irritiamo il male, si poniamo pur anche nella necessità di togliere tali irritazioni col cavar sangue; ecco il male fatto peggiore per l'infermo, e non forse per il Medico, che seguita per più d'un mese a visitare quel Malato, che senza tali importuni salassi, senza tali medicamenti, e senza tai velenosi alimenti in pochi giorni sarebbe risorto vegeto, e prosperoso dalla sofferta malattìa.

rosissimi. I Fanciulli più degli Adulti sono esposti a questa malattìa; siccome però per lo più non v'è febbre, così non v'abbisognano rimedj; ed è bastante di tenere le parti inferme riparate dall'aria aperta, ed applicarvi sopra alcun cataplasmo, sminuire di molto la quantità degli alimenti, privarsi di carne, e di vino, e fare un'uso abbondante di un liquore caldo, il quale stempera gli umori, e rimette la perspirazione. Io mi sono da questo male liberato nell'anno 1754. non bevendo per lo spazio di quattro giorni fuorchè Thè di melissa, al quale aggiungevo un quarto di latte, e pochissimo pane. Lo stesso governo mi ha spesso guarito da piccioli mali di gola (*m*)

(*m*) Noi altri Signori Medici abbiamo una costumanza graziosissima, che è quella di disprezzare tutto ciò, che non giungiamo a comprendere. Io ho veduto più volte, ed ho letto in più luoghi; che or non mi sovvengono delle derisioni ad un costume d'Italia, e di qualche Paese della Germania, che è di straffinare con prudente violenza col deto pollice bagnato di saliva i muscoli dell'antibraccio a coloro che hanno i *giandoloni*, ossiano *botte*, o *gottazze*. Un fatto costante si è, che il tessuto cellulare di questi muscoli si infarcisce, all'infarcirsi delle parotidi, e delle mascellari, che un tale infarcimento scomparisce allo scomparire di quello delle giandole suddette. Centinaja di osservazioni me ne hanno assicurato: siccome l'esperienza mi ha assicurato per utilissima una tale stroffinazione, e da se sola bastante a dissipare il male. Dio volesse che si facesse uno

§. 117. In queſto Paeſe l'anno 1761. ſi è veduta una quantità prodigioſa di mali di gola di due ſpezie. I primi erano mali di gola ordinarj, quali ſopra ho deſcritti, ſenza aver coſa alcuna di particolare, e ſono ſtati frequenti fra gli adulti e ſono guariti moltiſſimi col metodo da me propoſto. Gli altri, de' quali dirò quì alcuna coſa, perchè ſo che ſono ſtati molto frequenti in alcuni Villaggi, e vi hanno apportato qualche danno, ed in particolare ne' fanciulli dall' età di un' anno, ed anche prima, ſino a quella di dodici, o tredici anni, e che non laſciarono affatto eſenti gli adulti.

I primi ſintomi erano come ne i mali ordinarj, il rigore, il caldo, l'abbattimento, il dolor di teſta, il mal di gola. Quello però, che gli diſtingueva dalle Shinanzie infiammatorie, ſono i ſintomi ſeguenti.

1. Speſſo gli Ammalati avevano la toſſe, e qualche oppreſſione.

2. Il polſo era più frequente, ma meno duro, e men forte di quello, che ſia d'ordinario nelle malattìe di gola.

3. Ave-

ſtudio delle antagoniſtiche relazioni delle parti dell'Uomo vivente; farebbe queſto più di utile alla Medicina di quello, che ad eſſa oggidì faccia di danno (che è immenſo) la mala applicazione delle leggi meccaniche.

3. Avevano un caldo acre alla cute, ed una grande inquietudine.

4. Sputavano meno di quello, che si sputa ordinariamente dagli Infermi nel mal di gola, ed avevano la lingua secca moltissimo.

5. Quantunque provassero pena ad inghiottire, pure non era questa la cosa, che vieppiù lor dasse incomodo, e potevano bere sufficientemente.

6. La gonfiezza, ed il dolore delle amigdale, e della ugola, come del fondo del palato erano poco considerabili; ed al contrario essendo le glandole parotidi, e mascellari, particolarmente le prime estremamente gonfie, ed infiammate, da esse era cagionato il maggior dolore.

7. Allorchè il male era grave, tutto il collo si gonfiava, ed alle volte anche i vasi, i quali trasportano il sangue, venendo impediti cagionavano negli Infermi assopimento, e delirio.

8. Gli accessi della febbre erano molto irregolari.

9. Le urine non erano egualmente infiammate, come negli altri mali di gola.

10. I salassi, e gli altri rimedj non gli sollevavano così prontamente, ed il male era più lungo.

11. Non veniva questo male a suppurrazione, come nelle altre spezie, alcune volte però le giandole si ulceravano.

12. Quasi tutti i fanciulli, ed un numero grandissimo di Adulti ebbero o nel primo giorno, o solamente ne i dì seguenti, sino al sesto un espulsione cutanea, la quale in alcuni era assai simile alla rosolia, d' un colore bensì meno vivo, e senza alcuna elevazione. Cominciava essa sulla faccia, da poi alle braccia, indi passava alle coscie, e gambe, ed a tutto il corpo. Questa a poco a poco dispariva nello spazio di due, o trè giorni collo stesso ordine, che avea osservato nello spuntar fuori. Altri poi, benchè in assai scarso numero, (non ne ho veduti che cinque) provavano grandissimi accidenti, prima che questa ebollizione uscisse, e poi mandavano fuori la vera porpora, o le milliarea bianca.

13. Allorchè queste ebollizioni erano uscite, per lo più gli Infermi stavano meglio. L' ultima durava quattro, o cinque giorni, finiva spesso con de i sudori. Coloro, che non hanno avuto questo sfogo, il che è accaduto a parecchi Adulti, non hanno potuto riaversi, se non con abbondanti sudori sul fine; mentre sul principio il

sudare

ſudare era inutile, ed anche nocivo.

14. Ho vedute alcune Perſone, nelle quali il mal di gola ſi è diſſipato intieramente ſenza erruzione, e ſenza ſudori; reſtavano però in una inquietudine, ed in una angoſcia fortiſſima, con un polſo frequente, e picciolo; ordinai ad eſſi una bevanda ſudorifica, ed allora ſuccedendo l'erruzione, o i ſudori, gli Infermi ſtavano meglio.

15. Sia che gl' Infermi aveſſero avuta l'ebollizione, o che non l' aveſſero avuta, tutti hanno perduta la prima pelle, o epidermide a grandi ſcaglie in tutto il corpo, talmente era acre queſto veleno, che doveva evacuarſi per la via della cute. (*n*)

16 Moltiſſimi provavano un cambiamento ſingolare di voce diverſo da quello de i mali di gola ordinarj. L'interno delle narici era eſtremamente ſecco.

17. Penava maggiormente l' Infermo a rimetterſi che ne i ſoliti mali di gola; e ſe non ſi avea riguardo nella Convaleſcen-

za, e

(*n*) Mi fa maraviglia che in una febbre errutriva di tal fatta, nel polſo non ſi ſentiſſero certi irregolari ſubſulti, che più, o meno vivi ſempre io ſoglio percepire nelle febbri di tal natura, fin dal primo giorno della febbre, vale a dire quattro, e più giorni prima dell' erruzzione.

za, e particolarmente se troppo presto si esponeva al freddo, sopraveniva una ricaduta, o differenti accidenti, come oppressione, una gonfiagione di ventre, o di altra parte, languori, disapetenza, una purgazione dietro l e orecchie, la tosse, la raucedine.

18. Sono stato chiamato a curare alcuni fanciulli, ed anche alcuni Giovinetti, i quali a capo di alcune settimane erano caduti in una generale gonfiezza di tutto il corpo, con una forte oppressione, ed alcuna cosiderabile diminuzione di urine, le quali erano rosse, e turbate; ed erano parimente in uno stato d' indifferenza per ogni cosa. Io gli ho guariti tutti con dei vessicanti, e la polvere (n. 25.) (*o*) Questo rimedio

(*o*) Io posso confermare questo metodo del Signore Tissot. Sono due anni, che quì in Genova corse quasi epidemica una costituzione di febbri purpuree. O in fine della porpora, o pochi giorni dopo gonfiavano quasi tutti e fanciulli, e adulti, con oppressione al petto, e suppressione di urine. Io so che mi guarirono tutti coll' applicazione di due, ed anche di quattro vessicanti, e con una pozione di poco oximiel scillitico, e mezzo grano di tartaro emetico, in sufficiente quantità di acqua disciolti. So che questo metodo fu accusato di ardito, e di crudele; ma non so poi se quelli, che furono curati senza vessicanti, applicati subito; ma a forza di stibio diafforetico ben lavato, di sal di tartaro, di purghette indeterminate, metodi più dilicati in vero, e che più compiacciono il volgo sciocco; non so, dissi, quali effetti provassero di tai cure pietose.

rimedio cominciava dal farli vomitare; sopravenivano poscia le urine, e particolarmente abbondanti sudori, che gli guarivano. Due soli di un cattivo temperamento, ed un poco rachitici, dopo essersi riavuti per alcuni giorni, sono ricaduti, e son morti.

§. 118. Nelli adulti ho adoprato il salasso, ed i rinfrescanti, finchè pareva, che vi fusse qualche infiammazione: dapoi bisognava evacuare i primi canali, e dopo ciò farli delicatamente sudare. Le polveri medesime (n. 25.) hanno spesso prodotto con gran successo ambedue questi effetti. In altri casi ho adoprata l'Ipecacuana (n. 35.) (*p*)

In alcune persone non vi erano sintomi

(*p*) Io confesso il vero, per quanto sia amante degli emetici, dove sono indicati, e permessi dalle circostanze, mi astengo, quanto posso dalla ipecacuana a cagione della troppa incertezza, che ho della varia specie, e della varia qualità della medesima specie di questo semplice. Ne i medicamenti grandi, le incertezze dal canto loro mi speventano assai. O mi agiscono troppo, ed è male, o operano meno del dovere, ed è assai peggio, apportandomi le alterazioni senza l'effetto. La temerità, e la paura ne' Medici sono sempre state due grandi carnefici del genere umano; ma credo, e credo a ragione, che abbiano ucciso assai più uomini i mezzi rimedj, che i rimedj troppo arditi, eccettuando però sempre la cavata di sangue, che sola ha il merito di tutti gli altri.

tomi infiammatorj, ed il male unicamente dipendeva da imbarazzo nelle prime vie. Alcuni Infermi rendevano anche de' Vermini. Ed allora mi sono astenuto dal salasso, ed il rimedio vomitivo produceva sul principio un eccellente effetto, e tutti i sintomi sensibilmente diminuivano; il sudore naturalmente succedeva, ed a capo di alcuni giorni era sano l'Infermo.

§. 119. Vi sono stati alcuni luoghi, ne i quali non vi era verun carattere di infiammazione, e dove non abbisognavano salassi. Coloro, che lo vollero fare, ebbero a pentirsene.

Io non ho mai fatto trar sangue a i fanciulli, ed i loro rimedj erano i vessicanti dopo l'evacuazione de i primi canali, e molti altri temperanti. Una semplice infusione di sambuco, o di fior di tiglio ha giovato non poco a coloro, che ne hanno abbondantemente bevuto.

§. 120. So che in alcuni Villaggi è morto un gran numero di Ammalati con una gonfiagione di collo prodigiosa; ne è parimente morto qualcuno nella Città. Tra gli altri una Zitella di venti anni, quale nulla avea preso fuorchè sudorifici caldi, e del vino rosso, e che morì al quarto giorno con soffocazioni

vio-

violente perdendo molto ſangue dal naſo. Fra il gran numero, che ne ho veduto, ne ſono morti due ſoli. Una era una figliuolina di dieci meſi; eſſa avea avuta l'ebollizione, che tornò dentro ad un tratto; ed in queſta epoca appunto io fui chiamato; eſſendoſi però fatto un depoſito ſul petto, nulla potè ſalvarla. L'altro era un Giovine robuſto di diciaſette anni in diecidotto, nel quale la malattìa cominciò ſubito con molta violenza; quantunque da poi ſi calmaſſe, ed eſſendo quaſi intieramente ceſſata la febbre, i ſudori, che cominciavano a venire l'avrebbero ſanato; ma egli non volle giammai ſopportarli, ed ogni iſtante ſi metteva fuori nudo; vi ſi fece incontanente un depoſito ſopra il polmone, che lo tolſe di vita trenta ore dopo. Non ho veduto giammai morire alcun altro con la pelle sì ſecca. In lui il vomito non avea prodotto, che un leggieriſſimo effetto, e gli avea cagionata una diarrea. La ſua cattiva maniera di regolarſi pare che ſia ſtata la cagione della ſua morte. Dee queſto ſervire di eſempio.

§. 121. Mi ſono dilungato ſopra queſta malattìa; ne è cagione il potere accadere, che ella ſi ſparga in altri luoghi, dove

ſarebbe

sarebbe vantaggioso che le Persone sapessero i suoi caratteri, e la sua cura, la quale ha tanto rapporto con quella delle febbri putride, delle quali parlerò più a basso, come anche con quella delle malattie infiammatorie, delle quali ho parlato: essendoche in alcune Persone il mal di gola è stato evidentemente un sintomo di febbre putrida, più che la malattia principale.

§. 122. I mali di gola sono per moltissimi una malattia abituale, che ritorna tutti gli anni, ed anche spesso in un anno; è facile il prevenirli cogli stessi mezzi, che ho indicati per prevenire le pleuritidi abituali (§. 100.) e col garantire il collo e la testa dal freddo, particolarmente dopo essersi riscaldato colla corsa, o col canto. (q)

CAP.

(q) Mi permetta l'Autore che quì aggiunga una cosa di somma importanza. Vi sono moltissimi mali, che si abituano, appunto perchè indifferentemente ad ogni male di gola la Donniciuola, il Chirurgo, il Medico ignorante gridano sangue, sangue. In alcuni la predisposizione di una gran lassità, ed attonìa del tessuto delle fauci dà luogo ad un facile ristagno di umori, che stagnati ad ogni menoma occasione esteriore si riscaldano. Questa apparenza d'infiammazione determina gli imperiti al salasso, il quale oltre che punto non giova al mal presente, accresce sempre più le predisposizione suddetta, e di mano in mano si fanno più frequenti le recidive. Il gargarismo freddo di acqua di fiori di sambuco, aceto, e sal prunello, toglie, per lo più tale infiammazione, tolta la quale usando

CAP. VII.

DE I RAFFREDDORI.

§. 123. REgnano molti pregiudizj intorno al trattamento de'Raffreddori, i quali tutti possono avere conseguenze perniciose. Il primo si è, che un Raffreddore non sia mai pernicioso; errore, che tutti i dì costa la vita a parecchie Persone. Me ne sono lamentato alcuni anni sono, e da quel tempo in poi ho veduto una folla di esempj ulteriori, che hanno pur troppo giustificate le mie doglianze.

E' vero, che effettivamente alcuno non muore di Raffreddore, finchè tale si mantiene; quando però si trascura, passa in malattie di petto mortali. Un dottissimo Medico, e grandissimo osservatore fece questa risposta ad un suo Amico, che gli dicea, io sto bene non ho che un Raffreddore:

altri gargarismi tonici, e dissolventi, come a dire una decozione di tamarisco, e di sommità di roveto, in cui sia disciolta della terra Giapponica, e del miele, e l'uso di qualche purgante epicratico, non flogistico per qualche tempo seguitato tolgono affatto una tale abitudine, purchè si guardino da' salassi. Anzi posso dire di averne medicate molte col far gargarizzare di sola acqua di vita, è vero però, che tale ordinazione richiede una piena cognizione dollo stato della malattìa.

dore: *Amico, i Raffreddori uccidono più Perſone, che la peſte.*

Il ſecondo pregiudizio è il credere, che li Raffreddori non eſigano alcun rimedio, e che quanto più ſi curano, durino altretanto. Queſto ultimo articolo puol eſſer vero, quando le Perſone oſſervino la cattiva regola di curarli; falſo però è il principio. I Raffreddori hanno i lor proprj rimedj, come gli altri mali, e ſi guariſcono con più, o meno facilità, a miſura che ſono più, o meno bene curati, ed a miſuta della qualità de' Raffreddori, e delle diſpoſizioni de' Raffreddati.

§. 124. Un terzo errore è non guardarli non ſolamente come pericoloſi, ma il crederli ancora ſalutari. E' certo, che è meglio avere un Raffreddore, che una Febbre maligna; ſarebbe però coſa migliore l' eſſer libero da entrambi queſti incomodi. Tutto quanto ragionevolmente può dirſi, ſi è, che quando una perſpirazione impedita cagiona una malattìa, è fortuna ſe produce un Raffreddore, piuttoſto che una graviſſima malattìa, come ſpeſſo ſuccede; ſarebbe però da bramarſi che nè la cauſa, nè l' effetto fuſſero eſiſtiti giammai. Il Raffreddore è ſempre

una

una prova di uno ſconcerto nelle funzioni del noſtro corpo, è dunque una reale malattìa; imperocchè la malattìa non è che uno ſconcerto delle funzioni naturali; il più, o il meno non cambiano la natura delle coſe. E ſe pur taluno non voleſſe, contro ragione conſiderare i Raffreddori, come malattìa, non potrà non conſiderarli, come una cauſa morboſa, poichè conſiderabilmente indeboliſcono il petto, e preſto, o tardi la ſanità ne è alterata. Le perſone ſpeſſo raffreddate non ſono mai robuſte, cadono ſpeſſo in malattìe croniche; e la facilità a raffreddarſi prova la facilità, con cui la perſpirazione ſi altera, ed il polmone ſi ingorga, il che è ſempre pericoloſo.

§. 125. Ognuno convenirà meco dell' erroneità di ſuccennati pregiudizj ſe eſaminando la natura de' Raffreddori troverà non eſſervi tra queſti, e le malattìe da me negli antecedenti tre capi deſcritte, che una diverſità di gradi.

Un Raffreddore è veramente quaſi ſempre una malattìa infiammatoria, una leggiera infiammazione del polmone, o della gola, o della membrana, che copre interiormente le narici, e l' anteriore

di alcune cavità, che si trovano nelle ossa delle guancie, e della fronte; cavità, le quali tutte comunicano con il naso, in guisa, che quando l' Infiammazione è attaccata ad una parte di questa membrana, essa si comunica facilmente anche alle altre.

§. 126. E' quasi inutile il descrivere i sintomi del Raffreddore; basterà far osservare 1. Che la cagione principale del Raffreddore è la stessa, che produce quasi sempre le malattìe, delle quali ho parlato, vale a dire la perspirazione impedita, ed un sangue un poco infiammato. 2. Che nel tempo, che le dette malattìe più sono frequenti, vi sono altresì in maggior copia i Raffreddori. 3. Che i sintomi, che annunziano un Raffreddore violento, rassomigliano molto a quelli, che precedono le malattìe dette di sopra. Di rado cominciano i forti Raffreddori senza un rigore, e senza febbre, e talvolta ancora questa dura parecchj giorni. L' Infermo ha la tosse, e per qualche tempo essa resta secca, poscia vengono i sputi, i quali sminuiscono la tosse, e l' oppressione, ed allora veramente si puol dire, che il Raffreddore è maturo. Sente alcune volte il raffreddato alcune punture, sebbene leggiere,

giere, e passaggiere, ed un poco mal di gola. Allorchè il male è fissato nelle narici, che fuor di ragione si chiama Raffreddor di cervello, spesso soffre il Malato un dolore di testa violentissimo, il quale alle volte dipende dall' irritazione della membrana, che copre la cavità dell' osso della fronte, e de i seni mascellari. Non esce dal naso sul principio, se non se un' acqua assai chiara, e molto acre; poscia a misura che va l' infiammazione diminuendo, si fa più densa, ed allora il Malato soffia dal naso ancora una materia somigliante a quella che sputa. D' ordinario perde il gusto, l' odorato, e l' appetito.

§. 127. Non hanno i Raffreddori una stabile durata. Quei detti del Cervello durano per lo più alcuni giorni; quei del petto sono più lunghi: ve ne hanno poi di quelli, che si dissipano a capo di quattro, o cinque giorni. Se durano molto tempo recano nocumento. 1. Perchè la tosse violenta altera tutta la macchina, particolarmente perchè essa impelle il sangue alla testa. 2. Col privare del sonno, il quale è quasi sempre sminuito da un Raffreddore. 3. Togliendo l' appetito, e turbando la digestione, il che deve neces-

sariamente render fiacco. 4. Coll' indebolire il polmone stesso per le scosse continue, che esso riceve; di maniera che a poco, a poco tutti gli umori concorrono in esso, come parte più indebolita; onde rimane una tosse continua, per la quale esso sempre più si riempie di umori, che ivi facendosi spessi ne impediscono la perspirazione, lo opprimono, e suscitano una febbre lenta; quindi è che il corpo non si nudrisce, e l' infermo cade nella debolezza, nel dimagrimento, nelle vigilie, nelle nausee, e spesso assai prontamente sen muore. 5. La febbre, che quasi sempre accompagna i gravi Raffreddori, logora il corpo.

§. 128. Essendo adunque il Raffreddore una malattìa della spezie medesima delle schinanzie, delle peripneumonie, delle infiammazioni di petto, la cura deve essere della medesima spezie. Se il Raffreddore è fortissimo; bisogna trar sangue dal braccio il che di molto abbrevia la malattìa, e ciò è necessario ogni volta che l' Infermo sia sanguigno; ed ha una forte tosse, ed un gran male di testa: deve egli usare abbondantamente delle bibite (n. 1. 2. 4.) Non le sarebbe inutile il prendere tutte

le

varſi dal caldo eccesſivo. Coloro che ſtanno rinchiuſi in ſtanze aſſai calde non ſi riſanano mai; ed in fatti come è posſibile che ſi riſanino? Queſte camere, oltre il riſchio di raffreddarſi, che corre l' uomo nell' uſcire, producono eſſe pure come i liquori una leggiera infiammazione di petto.

§. 135. Le perſone ſoggette a i frequenti Raffreddori, e quelle che ſi chiamano flusſionarie credono doverſi tenere aſſai calde; queſto è un errore, che finiſce di rovinare la lor ſanità. La diſpoſizione a raffreddarſi naſce da due cagioni; o dalla facile alterazione della perſpirazione, o alcune volte da debolezza di ſtomaco, o di polmone, le quali eſigono particolari rimedj. Quando il male è cauſato dalla facile alterazione della perſpirazione, quanto più col calore ſi procura l' infermo i ſudori, altretanto il male ſi aumenta. Quell' aria di continuo tiepida indeboliſce il corpo, ed in particolare il polmone, e gli umori trovandovi minor reſiſtenza, vi ſi gettano ſempre più. La cute di continuo bagnata da un picciolo ſudore ſi rilaſcia, ſi ammoliſce, diventa incapace di fare le ſue funzioni: ed allora ogni ben che picciola cauſa ſoſpende tutta la perſpirazione,

ne, e ſi producono a folla i cronici malori.

Raddoppiano queſti malati le lor premure affine di preſervarſi dall'aria fredda, e tutte le lor premure ſono altrettanti mezzi efficaci per rendere vie più debole la lor ſanità, e queſto tanto più ſicuramente, quanto che il timore dell'aria gli obbliga per neceſſità ad una vita ſedentaria, la quale aumenta tutti i lor mali, che vengono al ſommo accreſciuti dalle bevande calde continuate. Un ſolo è il mezzo di ſanarli, ed è il renderſi poco a poco familiari con l'aria, fuggire le camere calde, e ſminuire poco a poco le veſti, dormire al freddo, non mangiare, o bere coſa alcuna che non ſia fredda, ed anche talora far uſo delle bevande agghiacciate; far molto eſercizio, ed in fine ſe il male è invecchiato far uſo per lungo tempo della polvere (n. 14.) e de i bagni freddi (*q*). Queſto

(*q*) Non ſi può abbaſtanza eſprimere l'utilità de' bagni freddi in perſone, che à forza di mal inteſa cautela dall'aria ſi ſono acquiſtate una quaſi direi, riſoluzione degli organi cutanei. Il mal concepito ſiſtema della perſpirazione gli ha fatti in Italia almeno quaſi eſiliare dalla Medicina, e ſe un Medico gli propone, cento altri vi ſi oppongono; onde ſembra quaſi impoſſibile richiamarne l'uſo. Io poſſo aſſicurare di aver fatto uſar queſti à due infermi creduti tiſici per una de-

ſto metodo rieſce ancora utiliſſimo a coloro, il primo male de' quali ha la prima origine dalla debolezza di ſtomaco, o di polmone; ed a capo di un certo tempo queſte trè cagioni ſempre ſi riuniſcono.

Alcune perſone, le quali erano ſoggette da molti anni a ſtar raffreddate tutto l' inverno, e che in tutta quella ſtagione non uſcivano punto, e bevevano ſempre tiepido hanno profittato nell' inverno ſcorſo (dell' anno 1761. e 1762.) de' conſiglj, che quì io dò; hanno paſſeggiato ogni dì, hanno ſempre bevuto freddo, ed in queſta guiſa hanno intieramente ſcanſati i raffreddori, e ſono ſtate beniſſimo.

§. 136. E' coſtume, ſebbene più in Città, che in campagna di tenere ſpeſſo alla bocca differenti tavolette, paſte ecc. Non ne eſcludo l' uſo; nulla però v' ha di più

bilità di ſtomaco, e di polmoni, che lor cagionavano una toſſe aſpra con conſunzione. e febbricciatola, e che ſono ambi guariti, che ſono ſtati i ſoli, che hò potuti trà molti perſuadere à tale rimedio. Le prime volte, che ſi uſa il bagno freddo, baſta una ſollecita immerſione, tuffando ſempre prima il capo nell' acqua. A poco à poco ſi và indi dilungando il tempo, che io non ho potuto protraere, che in uno a i minuti otto, ed undeci all' altro, poichè ſoffrivano i ſintomi de i maggiori rigori febbrili, ed i polſi faceanſi piccioli, e celeri a ſegno di farmi temere; è ben vero, che ſi allargavano quaſi ſubito uſciti dal bagno.

più efficace del ſucco di regolizia, e purchè il malato ne prenda una doſe ſufficiente, gli procura un vero ſollievo. Io ſteſſo ne ho preſa un oncia e mezza in un giorno, e ne provai i buoni effetti in una maniera diſtinta.

FINE DEL TOMO PRIMO.

RIFLESSIONI
SULL' ORGANO CELLULARE
Necessarie all' Intelligenza delle Note spettanti alla pratica, che sono ne i due Tomi susseguenti.

SIccome nelle Annotazioni da me fatte a questa utilissima Opera del Sig. **TISSOT**, e particolarmente in quelle del secondo, e terzo Tomo, io faccio grande uso dell' Organo Cellulare, e siccome io pur so, che non è ancora per la nostra Italia così estesa la cognizione di esso, per liberarmi dalla taccia di visionario appo coloro, che hanno la bella abilità di negare tutto ciò, che non conoscono, o non intendono, ho giudicato di quì riportare tradotto dal Dizionario di Anatomìa, e Fisiologìa ultimamente stampato in Parigi l' articolo ad esso Organo appartenente. A questo io unirò in forma di Note alcune ulteriori, o Anatomiche, o Fisiologiche notizie, che sono forse all' Autore sfuggite.

Pagina 113. lett. C., dice l' Autore: *Il tessuto Cellulare è una sostanza membranosa composta di differenti cellule, che comunicano insieme. Questo si trova in quasi tutte le parti del corpo, ed ha molta parte alla lor formazione.*

Direi esser esso una sostanza mucosa, dove più, dove meno densa, e compatta, della quale si formano le membrane più, o meno abbondanti d' interstizj di figura varia, e comunicanti da ogni punto ad ogni altro punto del corpo gli umori contenuti, e che serve come di fertile campo a contenere, e formare le altre sostanze tutte del corpo

Il tessuto membranoso è composto di fibrille, e d' una infinità di laminette, che diversamente disposte rincontrandosi lasciano differenti spazj, e loggie, che si chiamano cellule. La congiunzione di queste, e la varia loro coesione for-

mano pure una membrana cellulare, che si estende per tutto, ed ora forma un' invoglio, ora un lasso, ma sodo ligamento, che unisce tutte le parti senza impedire la loro mobilità.

Si consideri la diversità, che passa tra la denominazione di sostanza mucosa a quella di membranosa. Ognuno comprenderà facilmente, come da un muco addensato, e per strati soprapposto si formino delle membrane, che con l' età si fanno più robuste, ed ancora si ossificano: ma niuno intenderà, come dalle membrane si formi il tessuto mucoso, o sia Cellulare, così vario nelle varie sostanze, che involge, e che lega.

Le lamine che formano questo tessuto sono solide, senza cavità proprie, e senza proprj vasi, e se si trovano nella loro tessitura de nervi o de i vasi di ogni genere, non sono punto ad esso essenziali; ma solamente accessorj. Quantunque per se stesso sia privo di sensibilità, con tutto ciò i nervi, che per esso scorrono, lo possono in qualche parte render sensibile, e gli vasi, che lo attraversano servono a deponere, ed a riasorbire li liquori grassi acquosi, ed onsuosi che si trovano nelle cellule. Le iniezioni, ed il soffiare dimostrano la solidità di tai lamine solide, ed impenetrabili alle iniezioni, e soltanto ricoperte di una rete vasculare.

Il muco che si condensa attorno del antecedente me nte condensato alla formazione delle menbrane non ha vasi, nè nervi proprj. Nel tessuto propriamente mucoso, si perdono nervi, e vasi di ogni sorte, dai quali si deposítano in esso, come da tutti i corpi del globo terracqueo nell'atmosfera, umori variamente da tutti gli organi già lavorati, e per tal lavorio resi atti alla nutrizione di tutte le sostanze, che in questo organo, quasi piante in secondo terreno, sono collocate. Ond'è che siccome le erbe in un fecondo prato attraggono da questo, e dall'atomosfera le nutrizie mollecole, e quella porzione di Etere a se proprj, e da se reppellono le improprie, e l'Etere soverchianti; così da questo campo, e dall'atomosfera de'suddetti umori, da ogni genere di elaboratorj in esso confluenti, si appropriano per intususcezione ciò che a loro è omogeneo le sostanze tutte, e cadauna reppelle ciò, che a se di eterogeneo si appressa, e quindi la sostanza mucosa si spoglia dell' inutile fluido escrementizio, che è la ma-

teria della perspirazione, e per apposizione, le membrane, e le ossa ripara. Quest'ultima sostanza, che da molti Fisiologi olio albuminoso si appella, ha delle proprietà singolari, le quali non lasciano intravedere i suoi principj, su de' quali a me pare, che ragioni sovra ogn' altro eccellentemente Quesnaj *Essais de Phisiologie*. In questo comune ricetacolo di tutte le mollecole nutrizie, ed escrementizie di tutte le sostanze non vi manca l' aria elemento di aggregazione, come ha osservato Stalio ed indi Spielmant. Anzi l' Emfimosi, che spesso instantaneamente vediamo insorgere in quest' Organo, ne mostrano, che in esso facilmente l'aria racquista la rarescibilità, e la elasticità, che pare da essa perduta negli altri Organi sanguigni, linfatici ecc. Anzi forse che a questo devesi in parte il perenne mantenimento degli interstizj comunicanti dell' importantissimo Organo mucoso. In quanto poi alla sensibilità, ed irritabilità assai in esso varie, si parlerà più sotto.

Questo tessuto non si circonscrive soltanto alla superficie del corpo, e non già soltanto inviluppa le parti: ma penetra ancora nell' intimo delle loro sostanze, s' insinua in quelle de' vasi; a questi forma una guaina, come forma egualmente a tutte in particolare le fibre, che li compongon. Le menbrane de' nervi, e delle arterie, la dura, e la pia madre, il periostio, la cornea, la pelle, la pleura, i polmoni, e molti visceri pajono quasi intieramente formati da esso solo.

Nessun viscere è formato dal solo Organo Cellulare, per quanto la quantità di questo esistente nei polmoni, e possa ciò far apparire è un inganno tal apparenza. Chi estende le cose oltre i confini perde di vista la verità. Le sostanze dette parenchisma dagli antichi, si mantengono per intususcezione, le membrane, che formano i sacchi generali, e particolari di essi, per superposizione. Distinzione, che forma un articolo assai importante; ma poco avvertito della fisiologia. Articolo, dal quale si ricavano delle prove incontrastabili per giustificare il sistema delle mollecoli organizzate del Signor di Buffon, sistema ingiustamente combattuto, perchè non ben giustificato da chi combate. Tutti gli Organi del corpo vivente s'impiegano a formare dagli alimenti, e dell' aria: queste mollecule che tutte indi si depongono

nell' organo cellulare da questo si perfezionano, ed indi a tutte le sostanze in esso impiantate si distribuiscono.

Questo tessuto varia nella sua composizione a seconda delle parti, nelle quali si prende ad esaminare; è tenue, e compatto di fibbre in certe parti, come nella Selerotica, e nella Choroide, e nelle membrane degli intestini. Quello che accompagna i Vasi èpiù lasso, in queste parti esso non contiene punto di grascia; Ma soltanto un umore grasso acquoso. Per ogni dove ci si scopre, o col soffiare, o col disseccare, o per via degli Edemi.

E' tutto vero quanto dice l'Autore; ma non vi è il tutto in quello, che dice della varietà di quest' organo. Fin dall' infanzia della Medicina si è osservato il corpo umano dal cervello fino alla chiusura dei didysmi esser formato di due metà longitudinalmente congiunte, e segnatamente indicate dalla linea alba, detta *Raphè* da Francesi. Questa è formata nella superficie esterna dal concorso apponevrotico de i muscoli obliqui e transversali de i due lati dell' abdome, o di una duplicatura della cellulare del sacco esterno di ambo i lati ivi concorrente, e coesa, che forma una vera separazione di questo; così nel torace, e nel capo dal concorso apponevrotico de muscoli de' lati, e dalla densata duplicatura del sacco medesimo. La medesima e nella medesima maniera esiste, e si forma nella parte postica dalla calotta apponevrotica, e lungo le vertebre fino all' ano. Di tali duplicature ora coese ora separate si trovano pur nell' interno come la falce nel cervello, il mediastino nel torace, la linea longitudinale nell' esofago, nel ventricolo, negli intestini, nella vessica cose tutte, che indicano una tale divisione. Oltre di queste si incontrano nelle superficie esterne de i sacchi delle trè cavità (poichè le interne sono levigate) delle duplicature, de' prolungamenti, de processi, che impiantansi ne i muscoli sopragiacenti, e si fanno strada ad infinite comunicazioni col sacco universale esterno, che sotto nome di *pannicolo adiposo* fu noto agli antichi. Tutte per tanto queste duplicature, e queste più o meno dense superposizioni, in mezzo ad una uniformità generale di composizione, rende infinitamente varia l' attività si propria, che relativa del medesimo

ſi obliteranno o variano di grandezza e di ſtruttura i ſpazj, o ſia cellule dell'organo, e variano le correnti dell' atmosfera degli umori in eſſo contenuti, come variano i corſi de' venti, e delle maree a miſura degli oſtacoli, che da promontorj, dall' iſole, e da banchi loro ſi appongono. Queſta è la comparazione più analoga che io mi abbia potuto formare per farmi delle idee generali del movimento dell' atmoſfera animale contenuto in queſto importantiſſimo organo, ed in niun modo dipendente dalla circolazione, e che anzi ſu di queſta, come ſu di tutte le funzioni ſane, e morboſe ſommamente influiſce; come dimoſtrerò ne' tomi ſuſſeguenti.

Il teſſuto cellulare, che ſepara le fibre muſcolari nell'interiore del muſcolo è delicatiſſimo, ed irrigato ſoltanto di un umor acqueo untuoſo; eſteriormente è più ſpeſſo, e contiene un graſſo più denſo. Queſta ſtruttura lo rende proprio a mantenere l' azione de' muſcoli.

La delicatezza dell' organo cellulare è relativa alla quantità, e natura della ſoſtanza che involve, e di cui deve mantenere la vegetazione, così quello che invagina i lacerti de' muſcoli è in ragione eguale a quello che tutte circonda le fibre nel lacerto contenute, ed a tutti è eguale quello che contorna intieramente il muſcolo. Gli interſtizj poi, e la denſità degli umori ſono relativi alla mole di eſſo. I tendini ſembrano eſſer prolungamenti addenſati della ſomma di tutta la maſſa cellulare nel muſcolo contenuta a ſegno che ogni minima fibra carnoſa abbia la ſua riſpettiva relazione alla formazione del tendine e quindi l'eguale concorrenza del tutto alle azioni, e l'ammirevole forza di eſſi Queſta medeſima legge ſi oſſerva nella ſtruttura di tutte le altre ſoſtanze, nelle quali la ſomma del teſſuto cellulare ſe non forma tendini. coſtituiſce però, legamenti, attacchi, conneſſioni, e prolungamenti, che ſi congiungono a viſceri vicini, o ai ſacchi, che veſtono le cavità, per le quali (che ſono ſempre in moto reciprocamente vario per le conneſſioni col diaffragma vero centro delle forze mecchaniche come vedremo in appreſſo) vengono ajutate, e promoſſe le loro par-

ticolari funzioni. La medesima legge osservasi nelle giandole, la medesima nelle tuniche che formano i vasi, la medesima quantunque non abbastanza avvertita dagli Anatomici si osserva nella sostanza del cuore, e quivi pure la massa dell' organo cellulare è ordinata come in tutti gli altri muscoli, poichè esso, forma i tendini lati o sia apponeurotici che dividono varj lacerti singolarmente disposti; ma che però tutti dalla punta del cono vergono alla base, ove tutta la somma dell' organo cellulare del cuore si impianta nelle tuniche de' vasi che sono i legamenti tendinosi, che uniscono al tutto questo muscolo, e che producono, e promovono in esso quantunque solitario quell' antagonistico movimento, che è una condizione necessaria; ma non già la causa della vita, come si danno ad intender coloro, che vogliono a sufficienza per la Medicina conoscere l' Uomo viente, quando lo hanno considerato come una macchina idrostatica. Per quanto mi riguardino di mal occhio, e per fanatico i fautori del meccanismo appoggiato sulla circolazione, io non cesserò mai di ripetere che mai la Medicina è stata più falsamente studiata, ed insegnata che da quando si è creduto di esser appogiati sul certo, ammettendo per causa generale della vita la sopraccennata particolar condizione. Su questa falsa credenza si figuriamo delle dimostrazioni, che adulano la nostra presunzione; ma che restringono le nostre cognizioni ad un fatto particolare scioccamente generalizzato. Basta sapere che il sangue circola, sapere che si dà un proporzional equilibrio, tra fluidi, e sodi, che i fluidi ne' suoi canali si coagulano, e si corrompono (cosa non provata ancora, e ben ardua a provarsi, e forse impossibile) che i sodi si convellono, e si rilasciano per formarsi delle dimostrazioni. Chiunque poi oltre questa sfera di dimostrazioni ardisca di avanzarli è sistematico, e ipotetico, e fanatico, e nemico giurato de' suoi confrattelli, è un perturbatore della repubblica Medica, un novator sedizioso, un disprezzatore superbo della più evidente certezza. Frattanto la facilità di tale studio moltiplica i Medici in un tempo, che l' arte si perde per credere di molto saperla. Nelle lettere edificanti delle missioni nell' Indie

si narra, che nella gran Penisola del Gange avvi una *Casta* di gente, che vanta l' origine sua da un asino, e per buona sorte di questi animali da detta *Casta* si estraggono tutti li giudici del paese. Chiunque o forastiere, o delle altre *Caste* del paese (poichè tra quelli di questa per venerazione al protogenitore non succede giammai), o carica troppo, o maltratta fuor di ragione una di queste gentilissime bestie: per legge del paese è condannato ad una pubblica emenda. La disgrazia degli Uomini, dice l' Autore, è la fortuna degli asini, si è, che la sentenza deve esser prof rita dalla *Casta asinina*, e quindi è che ben di raro si pronunci in favore degli uomini. Io dubito e pur troppo con ragione io dubito, che non succeda lo st sso in tutte le cose nelle quali chi giudica non sappia prima spogliarsi della venerazione alle proprie prevenzioni che seducono spesso la mente a trovar la verità ne' pregiudizj più stravaganti, e a disprezzare quel vero che ai pregiudizj contrasta. Io perciò ho stimato bene di qui tradurre una parte dell'articolo suddetto per far vedere a quelli, che non conoscono che appena per nome questo importantissimo organo, che di esso oggidì si fa più conto di prima dagli Anatom sti fisiologi. Ho di più giudicato bene di esporre in confronto a i Lettori intelligenti le mie idee, ed osservazioni su di esso con quelle dell' Autore, perchè si meditino confrontate; se non avessi temuto di aumentar troppo la mole del libro avrei riportare ancor quelle del dottissimo Signore Bordeu; acciò una volta finalmente si persuadano i Medici, che nulla, è qualche cosa meno del nulla (perchè nei primi loro studj si empiono la mente di falsità) sanno di fisiologia, e per conseguenza indeclinabile di Medicina coloro che circonscrivendo le sue ricerche nei fenomeni dell'uomo sano, e morboso alla circolazione del sangue, che addottano come principio, e fonte della vita; si riposano quieti, e tranquilli su di essa, fermamente credono non errare mai appunto perchè errano sempre. Torniamo al nostro organo, del quale moltissimo importa conoscerne la estensione, universale la comunicazione, i moltissimi ufficj, e le proprietà. Se l' osservazione costante ne assicura, che ogni

più minima fibra, si dirà forse meglio dicendo, che ogni minima particella organizzata delle sostanze, che esistono nel corpo è circondata, ed involta da una quantità di questo organo proporzionata alla sua mole, ed alla sua natura, il quale colla varia struttura, e grandezza de suoi interstizj, chiamati cellule, ne fa conoscere, che in mezzo ad una generale Atmosfera, che contiene di un fluido, composto di particole e più o meno eterogenee tra loro, non per tutto però è suscettibile di tutte insieme tai particole; ma, che molte di esse sono obbligate a soffermarsi in alcuni interstizj a loro proprj; come ne comprova la varietà della grascia che nello stesso animale troviamo ne varj siti di organo deposta, e la varietà, che in ogni dove si trova di umori soffermati in esso. Pertanto appresso l'osservazione costante di tutte le succennate procedurre uniformi di detto organo, sarà cred' io alla verità assai conforme il supporre, che ogni minima mollecula organizzata della sostanza corticale, e midolare del cervello, e de nervi sia a seconda della legge generale di tutte le altre sostanze involuta nel suo tessuto mucoso corrispondente alla propria mole, e natura, e per conseguenza non discernibile dai migliori microscopj, finora inventati. Se però alla probabilità, che ne presenta una tale analogia di involgimento a tutte le fibre, a tutti i filamenti, che formano i fascietti nervosi, ed a tutti i fascietti medesimi, noi uniremo la facilità, che ne ridonda di spiegare i fenomeni tutti delle azioni de' nervi, e l' accordo, che fassi con questo mezzo dei due opposti, e finora inaccordabili sistemi de solidisti, e de circolantisti; io credo, che niuno sia per negarmi, che da una tale convenzione di cose non risulti una dimostrazione di verità, della natura più chiara delle dimostrazioni, che si possono ottenere nelle cose fisiche non soggettevoli ai sensi.

Noi abbiamo dunque una certezza della universale estensione, della universale comunicazione dell' organo cellulare, noi sappiamo, che da ogni sorta di vasi in essa si trasmettono ogni sorta di umori, che da questi si forma un Atmosfera in cui nuotano per così dire tutte le mollecole organizzate delle sostanze, tutte le

sostanze medesime, e tutti gli organi e viscere' come noi nell'utero nuotiamo a segno, che esso rappresenti ai sensi ed alla mente una consecuzione di varj ordini di filtri, e settaccj, che a misura del bisogno ammettano, tra le innumerevoli mollecule contenute nell' atmosfera corporea le omogenee alle sostanze, e dalle eterogenee le separino : In quanto alla sostanza di detto organo ogni più retta congettura ne persuade esser un vero muco nutrizio solitario nelle membrane insensili, non irritabili, come nelle esterne de lacerti muscolosi, e ciò comprovasi da coloro, che negli interstizj di questi senza dolore si introducono delle spille; ma non perciò è lo stesso per ogni dove, che anzi si può dire con sicurezza, che quello che immediatamente circonda le minime fibrille delle sostanze seguiti la Natura di esse, e addotti in gran parte almeno le loro proprietà. Ne una tale congettura manca di appoggio dell' osservazione. Poiche diastraendo leggiermente tre o quatro fibre muscolari si scorgono coll' occhio armato le fila del tessuto mucoso di ambe le fibre distante, che lasciano nel mezzo i loro interstizj, e che dai lati della fibra, ogni filo forma come una base di cono miseramente costante della sostanza della fibra. e di quella dell' organo questa è assai trasparente, e bianca, quella opaca è colorata. Uu tal miscuglio che dalla base di questi piccioli coni si stende verso l' apice loro, formato dalla distrazione, è assai ineguale ove è più ove meno; ed in alcuni più in alcuni meno verso l' apice si distende. Per meglio assicurarsi di una tale miscella di sostanze, si facciano gelare tali fibre muscolari distratte, che si comprenderà più esattamente tale intracialmento di dette sostanze, e si vederà più chiaro se le fibre siano di animale adulto; nella vitella non si può distinguere, e nel bove assai vecchio nemmeno. In questo però gli interstizj sono più rari, gli fili mucosi più grossi, e quasi interamente opachi, e rassomiglianti a piccioli tendini. Io quì lascio ad altri il riflettere, se forse dalla diversa costituzione di quest'Organo nascesse la varietà de' temperamenti, e quelle che si provano nelle varie età. Di mal grado abbandono; ma lasciamo ora questa importantissima particella della fisiologia non abbastanza finora stabilità da' Medici, che pur si vantano

per conoſcitori de temperamenti ſenza ſapere in che veramente conſiſta la varietà di eſſi, e ritorno ai nervi che molto più ancora importano. Se (come è aſſai congruo alla ſemplicità delle leggi della natura) ogni fibra, e mollecola della ſoſtanza midollare è circondata da proporzionale teſſuto, e quindi da uno a loro può proporzionale ſiano circondati i filamenti nervoſi, è quindi con egual proporzione, come ſi è detto de' muſcoli; gli intieri faſcieti delle ſuddette fila compoſti; e ſe anche quivi come in tutt' altra parte l' organo cellulare partecipi della ſoſtanza che nutre, che lega, che veſte, ſarà ancor vero che in queſta parte di organo come ſi oſſerva nelle altre a ſenſi più ſoggette, non penetri, che quella porzione di particole dell' atmoſfera, che ſono proprie agli interſtizj ed alla natura di eſſo, ed omogenee alla ſoſtanza che deve nutrire: quindi è che io non ſappia comprendere la forſe unica difficoltà, che impediſce al ſapientiſſimo Signore Aller di accordarſi con Nevvton con Hartlejo, e con moltiſſimi recenti fiſiologi nel riconoſcere per primo agente fiſico in noi quello che innegabilmente lo è di tutti i corpi fiſici del noſtro globo. L' Etere o ſia il fluido ellettrico che è variamente contenuto, ed o più o meno compreſſo in tutte le ſoſtanze conoſciute, che è il mantenitore, il promotore, e dirò così; la cauſa delle loro varie proprietà, e relazioni, non potrà eſſer contenuto, e diverſamente compreſſo, e modificato nelle diverſe ſoſtanze, che concorrono alla coſtituzione degli animali? Io confeſſo il vero non poſſo arrivare a concepire come da altri ſi poſſa concepire una tale impoſſibilità, che deroga intieramente a quella coſtante, ed uniforme ſempliciſſima legge degna, e propria dell' Onnipotenza Creatrice, con cui procede natura nella coſtruzione di tutte le ſoſtanze. Noi non neghiamo, che negli interſtizj tenuiſſimi della polve bellica ſi trattiene l' aere compreſſo quaſi immenſurevolmente; noi amettiamo che eſſo aere ſi mantenga compreſſo come ſe di elaſticità foſſe privo in picciole veſſicole di cavità minime di pareti tenuiſſime compoſte; e poi non capiremo come negli interſtizj infinitamente più tenui, e minori di cavità dell' organo cellulare de nervi ſi trattenga compreſſo quel fluido, da cui l' aere iſteſſo riconoſce il

ſuo ellaſtico? Io per me non ſo trovare la menoma difficoltà, che mi diſtolga dal tenere per certo che quel fluido dagli antichi (i quali chiamavano prodigj gli effetti dell' elettrecità, perchè non avevano i mezzi di raguagliarli con le operazioni più ovvie della natura) chiamato ſpirito animale, ſia quello ſteſſo, che oggidì ſotto le voci di etere, di fuoco, di fluido ellettrico, di ſpirito rettore ec. da tutti i Filoſofi ſi riconoſce per il primo agente ſubalterno della natura. E' ben vero però, che fa duopo alla Filoſofia tra queſte voci che uſiamo diverſamente a miſura de i diverſi oggetti, e dei diverſi modi in cui s'impieghiamo a ſviluppare le proprietà di queſto agente, una ſtabilirne, per la quale la reale eſſenza di eſſo communemente s'intendeſſe, e ſeparatamente dagli aſpetti particolari, in cui eſſo a noi ſi preſenta ne i fenomeni particolari, che prendiamo ad eſaminare. Dallo ſtabilimento di tal voce, noi ſareſſimo aſſicurati, che inutilmente perdiamo il tempo nel ricercare nelle piante la natura del loro ſpirito rettore, negli animali quella del loro ſpirito animale, ne' metalli ed altre produzioni meno organizzate, e più durevoli quella del lor fluido elettrico? ma in vece di fare nella noſtra mente con la varietà di tai voci le idee di tanti enti diverſi; ſe riconoſciuti queſti tutti per effetti varj dell' ente medeſimo, ſi eſercitaſſimo a fare di tutte queſte cognizioni di dettaglio una ordinata combinazione; allora arrichireſſimo noi la noſtra mente di migliori cognizioni delle proprietà di eſſo unico ente, allora ſi formerebbe una ordinata concatenazione di tanti fenomeni, che ora riguardiamo troppo iſolati, e quindi ſi ricaverebbero dei riſultati fermiſſimi, e delle leggi generali applicabili con maggiore certezza ai caſi particolari. La voce di Etere uſata da Democrito, richiamata da Carteſio, illuſtrata da Nevvton ſembra la più propria per la cognizione generale di queſto fluido. Per tornare ai nervi, applichiamo le nozioni che abbiamo di eſſo a quelle che pur abbiamo del teſſuto cellulare, e troveremo una ſemplicità ſorprendente nel procedere della natura appunto dove per aver troppo generalizzate le cognizioni iſolate di dettaglio troviamo le tenebre più profonde. Per non dilungarmi io qui prego chiunque ama di toglierſi da tai tenebre di combinare ben bene le cognizioni di fatto

segregate dalle esposizione di opinione di Ippocrate *de natura pueri* indi di Arveo, di Malpighi e le eccellenti del Signore Haller sulla formazione del Pollo. Il più prossimo, ed il più certo de' risultati, che si potrà dall' istoria dedurre si è che una bava, un mucco, un gluttine trasparente seminato di punti più o meno opachi, è quello che si va svilluppando, e crescendo, ed a misura dell' incremento se sviluppo di esso i punti opachi suddetti si mostrano chi più presto chi più tardi crescendo quello che sono: cioè tante mollecule di sostanze, che in mezzo del suddetto muco crescono, e si sviluppano, ed a poco a poco vanno acquistando dell' organizzazioni particolari. Da questo risultato di storia, io deduco che questo sviluppo, questo incremento, questa vita sono anteriori alla formazione degli organi, e de' canali, dunque è una vera pazzia il sostenere, che le forze degli organi, e della circolazione siano la causa della vita negli animali; Dunque questo muco contiene in se, i germi, mi si permetta questa voce, di tutte le sostanze, ed in esso contiensi, o per meglio dire per esso si distribuisce, e si somministra loro la materia onde crescono, e vivono. Dunque questo sarà, anzi deve essere ad esclusione di ogni altro l' organo immediato della loro nutrizione, ed è la vera sede delle forze vitali, che come ho provato nella prefazione sono una cosa realmente distinta dalle forze animali, e dalle organiche. Mi si permetta per terminare queste riflessioni sul' organo cellulare di quì lasciare un vuoto da riempirsi da cadauno per se stesso, dagli accennati principj della formazione del feto fino all' uscire alla luce de' bambini; punto in cui prova la più enorme rivoluzione, ed in cui incomincia a nutrirsi della propria sua atmosfera cellulare, perdendo la comunicazione con quella della madre dalla quale traeva nutrimento, e vita. La prima cosa, che ci si presenta in tal rivoluzione, si è il concorso dell' aria, che penetrando per le narici, e per la bocca, e comprimendo in ogni senso la cute, ed il sacco cellulare a questa soggiacente, sveglia l' azione del diaffragma; spiega il contratto polmone, distende le produzioni cellulari di tutto il torace, coarta quelle dell' adome, ed incomincia a stabilire un mutuo movimento antagonistico tra i due sacchi cellu-

lari del torace, e dell' adome, che dura con la vita non meno che quello del cuore, e non meno che questo ad essa importante, se giungasi a considerare da uomini scevri da i pregiudizj, che ha radicati nelle menti de maestri di fisiologia l' erronea estensione degli ufficj della circolazione; sia detto alla sfuggita, che questo diaffragma per i prolungamenti de' sacchi cellulari ha un intima relazione con un altro vero diaffragma del cervello, che è conosciuto sotto il nome di falce della dura madre. Questi organi pneumatici dunque, che si sviluppano nell' uscir alla luce, sono condizioni necessarie alla vita propria del nuovo nato, che supplisscono a quelle che sostenevano in lui una vita parasita, allorchè era nell' utero materno.

Se pochi momenti nell' uscire alla luce manca al bambino tale a lui necessaria condizione; perde la vita: Non è però così di un' altra pur necessaria condizione a cui si fa soggetto per sostenimento della propria vita, che è quella degli alimenti. A me pare di vedere di tale minore importanza di questa seconda la ragione. La prima somministra all' atmosfera contenuta nell' organo mucoso il vero sostenitore della vita di tutte le sostanze, la seconda non somministra che quella parte, che da Chimici si chiama matrice de' principj attivi delle sostanze, o corpo mucoso parlando delle piante. Questa distinzione de' gradi di necessità di queste due condizioni necessarie, che sopravvengono ai nuovo-nati; servono di guida a concatenare le altre che erano presenti all' Embrione vivente una vita non propria, parti delle quali seguitano ad esserlo nella vita che è propria, ma sotto condizioni diverse. I due canali dunque aspera arteria, ed esofago sono due canali, per i quali si intrude nel corpo animale, tutto ciò che è necessario al suo mantenimento. Dalle sostanze, che passano per l' esofago, e che si scompongono, e mutano in chimo in chilo, in sangue, in sero, in linfa, in olio in grascia ec. in tuttociò in somma che per quanto sia disposto ad esserlo, non è però mai vera sostanza del corpo (quantunque tali particolarmente il sangue si presuppongano assai gratuitamente dalla comune de' Medici) si forma la porzione più materiale, e grossiera dell' atmosfera nutrizia, che si raccoglie nell' organo cellulare.

dall'aria, che passa per la trachea, e che si scioglie, si muta, e passando per gli organi, che mutano col loro lavorio gli alimenti suddetti nelle suddette sostanze, si somministra a queste il principio fisico attivo necessario a costituirle precisamente quelle che sono, ed unito a queste, e disgiunto da esse, si forma la parte più tenue, attiva, e per così a dir spiritosa dell'atmosfera suddetta. Così con una mutua successione dalle sostanze animali, e forse anche metalliche, e dalla atmosfera generale si nutriscono i vegetabili, e dalle sostanze vegetabili, e dalla medesima atmosfera si nutriscono gli animali. Ciò posto, il che credo giustificato abbastanza da una infinità di osservazioni fatte da moltissimi grandi uomini ma prevenuti per la maggioranza della circolazione sopra tutte le condizioni necessarie alla vita; ciò posto, dissi, si consideri come si è provato di sopra che questa atmosfera muta di condizioni relativamente alla mutazione del continente vario di cavità e di pareti non solo rispettivamente alla diversa qualità delle sostanze, che invagina, e alle quali la nutrzione loro propria somministra; ma vario pure rispetto alla quantità invaginata di esse; e dalla combinazione esatta di tai considerazioni concatenate ognuno si persuaderà, che il fluido nervoso non può esser altro, che la parte più pura più attiva dell'atmosfera cellulare, a questa somministrata però dall'atmosfera generale, non già fabbricata, come l'incauto volgo si crede, da una forza trasformativa degli ordigni del corpo. E' un assurdo troppo grossolano, e che fa troppo gran torto alla Medicina meccanica, il sostenere che una macchina possa da se stessa produrre il proprio movente. Tanto basta per ora a dare un saggio dell'importantissimo, e poco conosciuto anche da più pregiati fisiologi organo cellulare. Nelle note del secondo e terzo tomo di quest'Opera si procurerà di intieramente svilluppare le relazioni di esso, e ciò si farà sempre con la scorta della saggia pratica del Sig. Tissot: acciocchè ognuno si persuada di una verità troppo per disgrazia del Genere Umano combattuta dagli ignoranti medicatori; cioè che la buona Teoria non può andar disgiunta dalla buona pratica, e se discordano o l'una o l'altra è falsa; o lo sono entrambe.

INDICE

Delle materie contenute nel primo Tomo.